

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

SEDE DI BRESCIA

FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione e dei Processi Formativi



TESI DI LAUREA

CRISTIANESIMO E GIUSTIZIA PENALE

Relatore:

Ch.mo Prof. Luciano Eusebi

Correlatore:

Ch.ma Prof.ssa Monica Amadini

Candidata:

Alessandra Zanin

Matricola N. 3604929

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

INTRODUZIONE

Era il 3 novembre 2005 quando mi arrivò il permesso per poter accedere al carcere di Montorio (Verona). Era giovedì, giorno in cui si teneva la catechesi nella sezione femminile del penitenziario, animata da una suora e da alcune volontarie dell'associazione "La Fraternità" che si turnavano ogni settimana. Dopo qualche esitazione, decisi di partire insieme a quella suora per affiancarla nella catechesi. Gioia, paura, curiosità, felicità, dubbi, stupore; molte cose abitavano dentro di me in quel momento, ma ciò che predominava era la voglia di entrare subito in tale struttura per incontrare quelle detenute con le quali già avevo cominciato una corrispondenza, prima ancora di conoscerle. E così, nel pomeriggio di quello stesso giorno, varcai i cancelli dell'Istituto Penitenziario: dopo aver oltrepassato i due posti di blocco ed aver sentito il gran rumore di porte di ferro che si chiudevano dietro di me, mi ritrovai a percorrere l'ultimo tratto di strada per arrivare alla sezione femminile: suonammo il campanello e una agente venne ad aprirci. Ero finalmente dentro. Fino ad ora solo rumore di pesanti porte che si aprivano e si chiudevano in modo, talvolta, violento, ma, a questo punto, non mancava molto per poter incontrare le detenute; salimmo le scale per accedere al primo piano della sezione, dove c'è la cappella, e dopo aver salutato anche le agenti che vi prestavano servizio, mi mostrarono il lungo corridoio dal quale si affacciavano le celle nelle quali erano rinchiusi le donne. Rimasi quasi impressionata dalle continue grida e sbattere di porte dalle quali uscivano le detenute per venire alla catechesi. Ed ecco che cominciarono a venirmi incontro, io le salutai con un grande abbraccio e loro non fecero alcuna fatica a ricambiare questo mio saluto. I loro sguardi sorridenti verso di me, avevano allontanato il timore che avevo dentro e io mi sentii subito a mio agio in mezzo a loro. Durante la catechesi, guidata da una delle volontarie, cominciai a rendermi conto di dov'ero e, stranamente, mi sembrava di essere a casa; quelle che riempivano la cappella, per me non erano detenute, ma persone, donne. "Cosa posso dire loro in questa situazione? Come pormi verso di

loro?": sono solo alcune delle tante domande che mi ponevo prima di incontrare le detenute, ma che ben presto mi hanno abbandonato lasciando spazio alla spontaneità dell'incontro.

Anch'io, come tutti, fino ad allora conoscevo questa realtà "nascosta" ascoltando i fatti di cronaca che venivano trasmessi al telegiornale, il quale ha il "magico" potere di metterti dalla parte della vittima e di vedere il colpevole nient'altro che come un delinquente, un assassino, un ladro, un tossicodipendente. Nel momento in cui varcai la soglia del carcere mi sembrò quasi di essere "dietro le quinte" di questa realtà nascosta e sentii di avere una grande possibilità per poter leggere tutti quegli avvenimenti da un'altra prospettiva, quella del delinquente, non per giustificarlo, ma per avere un po' più di umanità nei suoi confronti.

L'interesse per questo argomento che andrò a trattare deriva da questa mia esperienza che poi, è andata via via arricchendosi nel corso degli anni, un'esperienza che mi interroga sempre più sul senso e sul significato della giustizia e della pena: "a che cosa serve la pena se la sua attuazione corrisponde semplicemente ad un periodo, più o meno lungo, di detenzione? Trascorre il tempo, e il detenuto che subisce in modo passivo la pena resta quello di sempre. Che cosa si può fare perché il carcere non sia solamente un passare di ore e di giorni? Come fare affinché il tempo possa assumere una colorazione tale da riempire di vita questo ambiente?" E in qualità di religiosa mi chiedo che cosa possa fare la Chiesa di fronte a quello che oggi viene considerato sempre più come un problema: la questione del sovraffollamento cui si sta assistendo e le conseguenze che questo comporta (condizioni di vita disumane all'interno della cella, precarietà delle condizioni igieniche, suicidi, ...). Non è facile rispondere a questi interrogativi e, a parer mio, due sono i motivi: il primo riguarda il fatto che la persona è un mistero non sempre facile da comprendere (basti pensare quante volte anche noi facciamo fatica a comprendere noi stessi): il secondo, è che c'è un sottofondo di timore, a volte inconsapevole, che ci impedisce di essere obiettivi, di fare verità e di rompere con la mentalità comune facendo scelte che vadano controcorrente.

L'argomentazione che segue vuole essere un tentativo nel cercare di fare verità all'interno di due realtà, il cristianesimo e la giustizia penale, al fine di tentare una conciliazione tra questi due diversi mondi. Ma si sa che la diversità, se da una parte può costituire un ostacolo in una relazione, dall'altra essa può diventare ricchezza se viene accettata a motivo di una efficace complementarità tra questi due ambiti. Il risultato di questa intesa tra le due realtà dovrebbe determinare una giustizia che sappia rispettare, prima di tutto, la dignità della persona condannata attraverso una pena favorevole al senso di umanità.

Il primo capitolo presenta l'odierna concezione della giustizia, cui fa fronte il pensiero cristiano, portatore di inediti e radicali valori, necessari per uscire dalla comune mentalità e orientarsi verso nuove modalità di riparazione. L'exkursus storico, che evidenzia la contraddizione all'interno della Chiesa, tra il suo compito di annunciatrice del messaggio evangelico e la sua presa di posizione di fronte al tema della giustizia e della pena, pone in rilievo l'assoluta necessità, da parte dell'istituzione ecclesiale, di dimostrare quanto oggi sia fondamentale una pena avente un carattere di riconciliazione e risocializzazione, prendendo così le distanze da ciò che è stata la sua opinione nel passato.

Nel secondo capitolo trova spazio l'approfondimento della giustizia divina, così come viene delineata nella Bibbia e nei documenti dogmatici. Vi si trovano elementi importanti che possono prefigurare un particolare tipo di processo basato sul dialogo tra l'agente e la vittima del reato; questo dibattito mira a ristabilire la relazione che si è interrotta con il reato e il risultato di questa contesa è la riconciliazione tra le due parti. Tutta la Bibbia, dall'Antico al Nuovo Testamento, è ricca di riferimenti alla giustizia riconciliativa, che culmina nell'atto estremo di amore da parte di Gesù sulla croce, offrendo il perdono a quanti l'hanno accusato ingiustamente.

Nel terzo capitolo ho tentato di tratteggiare le caratteristiche che costituiscono una nuova giustizia, capace di rispondere al male con il bene. Alcuni elementi vengono recuperati dalla Costituzione Italiana, che parla della "rieducazione del condannato" (art. 27) e dalle leggi emanate successivamente. Tutto ciò, però, non basta per dire di

essere vicini ad una giustizia che sa rendere la pena significativa e costruttiva per il condannato. Sono necessari alcuni accorgimenti: da un lato le leggi devono tener conto del particolare contesto storico-culturale che si sta vivendo, dall'altra la pratica di una giustizia che sappia rispondere con il bene è responsabilità di tutti, cosicché nessuno può escludersi da questo importante compito per il bene della società.

Se fino a qui, la trattazione può sembrare relativamente astratta, nel quarto capitolo è dedicato uno spazio particolare alla descrizione di due realtà, fortemente legate alla spiritualità cristiana, che ruotano attorno al mondo del carcere. Esse sono provocazioni, segni di speranza, esempi e modelli sui quali puntare per poter far nascere il desiderio di sentirsi corresponsabili, in questa società, di tutto ciò che avviene. Non si può dimenticare che la colpa per un reato che è avvenuto, non è mai solamente di chi l'ha commesso, ma coinvolge tutto l'ambiente di appartenenza che non può esimersi dalla sua funzione educativa. Al riguardo, è fondamentale il contributo che la pedagogia può dare in riferimento alla società intesa come comunità educante e ad una modalità di prevenzione caratterizzata soprattutto da un rapporto personale ed educativo con la persona, sia essa coinvolta nel reato o bisognosa di un sostegno psico-pedagogico.

CAPITOLO I

LA GIUSTIZIA INTERPELLA ED E' INTERPELLATA DALLA CHIESA

*“Chi di voi è senza peccato,
getti per primo la pietra contro di lei”.*

Gv 8,7

1.1 La concezione attuale della giustizia e della pena

E' usuale oggi sentire parlare di “giustizia” facendo riferimento ad un'immagine ben nota, quella della bilancia. Essa denota un'idea di giustizia che si fonda sulla reciprocità dei comportamenti secondo la quale «il compimento del male giustificerebbe, anzi, esigerebbe una ritorsione secondo il male, mentre saremmo tenuti al bene solo nei confronti di chi ci ha fatto del bene»¹. In altre parole, considerando la giustizia come retribuzione viene legittimata la possibilità di agire secondo un comportamento «equivalente, come qualcosa che ha valore uguale, qualitativamente e quantitativamente al fatto».² Una giustizia che viene attuata secondo questi termini, viene considerata, secondo il senso comune, come giusta; non c'è altra giustizia migliore che ripagare con il male al male subito. Ma questa rappresentazione della giustizia deriva da un bisogno di retribuzione che caratterizza l'uomo; mosso da questo bisogno, egli vive in preda alle sue «pulsioni reattive e di rivalsa»³ sull'altro, è soggetto ai suoi istinti naturali tanto da portarlo a definire giusto il suo comportamento.⁴

¹ A. ACERBI, *Non è giustizia rispondere con il male al male. Introduzione*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 261; i successivi riferimenti a tale numero della rivista citata, richiama la sezione monografica, a cura di A. ACERBI E L. EUSEBI, dal titolo *Perdono e giustizia nelle religioni (atti del convegno “Non è giustizia rispondere con il male al male. Un punto di incontro fra le tradizioni religiose?”*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 12 maggio 2002), in *Humanitas*, 2004, 2, p. 261 ss.

² F. EXNER, *La funzione di tutela e la funzione retributiva della pena*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè Editore, Milano, 1989, p. 13.

³ M. A. FALÀ, *E' giustizia rispondere al male con il male? Il punto di vista buddista*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 338.

⁴ Cfr. D. BOUBAKEUR, *Colpevolezza e punizione nell'Islam*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 291; Anche il papa GIOVANNI PAOLO II denunciò, nella sua enciclica “*Dives in misericordia*” (n. 14) questo modo di

Una giustizia come questa, caratterizzata dalla rivalsa del male ricevuto, non può non influenzare i rapporti umani; basata su una relazione caratterizzata dal giudizio sull'altro mina alla sorgente ogni possibilità di una convivenza umana e fraterna. Il giudizio, infatti, porta ad individuare nell'altro qualcosa di negativo che giustifica il proprio agire altrettanto negativo verso di lui. Questo comporta la considerazione dell'altro non soltanto per quello che fa, quanto per quello che è. Pertanto, coltivando un pre-giudizio negativo nei confronti dell'altro, è facile trovare in lui qualcosa di negativo anche se non commette nessuna colpa.⁵ Secondo questo modello di giustizia, dunque, «l'altro è sempre un nemico potenziale, candidato a subire un mio giustificabile atteggiamento retributivo.»⁶ Questa logica presuppone, in tal modo, la percezione di sé stessi come metro di misura per giudicare l'altro.⁷

In questi termini la pena viene considerata come strumento di vendetta, una punizione lecita nei confronti di chi non agisce in maniera retta⁸ e non come occasione per poter offrire al colpevole l'aiuto necessario affinché questo possa ravvedersi dall'azione commessa. In effetti, come afferma Ricca, la pena non serve che a ribadire il valore assoluto della legge e da essa non viene il bene ma solamente un male raddoppiato⁹, non ripara un danno ma ne crea un altro, identico, com'è la logica della

concepire la giustizia nella società di oggi sulla quale «ha preso il sopravvento altre forze negative, quali il rancore, l'odio e perfino la crudeltà».

⁵ cfr. L. EUSEBI, *Dinanzi alla fragilità rappresentata dall'errore, giustizia e prevenzione in rapporto alle condotte criminose*, Contributo al IV Convegno ecclesiale nazionale (Verona 16-20 ottobre 2006), in *Il Regno(Documenti)*, 2006, p. 17: «La concezione della giustizia rappresentata dalla bilancia esige di giudicare l'altro per sapere in che modo agire verso di lui, e proprio per questo consente sempre di reperire nell'altro qualcosa di negativo, sia esso colpevole che incolpevole, che possa avallare l'agire negativo nei suoi confronti»; cfr. L. EUSEBI, *Per uscire dal vicolo cieco: oltre la reciprocità del «male per male»*, in *Parola Spirito e Vita. Quaderni di lettura biblica*, 2009, 1, pp. 273-292.

⁶ L. EUSEBI, *Quale giustizia per la pace? L'antitesi religiosa alla giustizia intesa come reciprocità*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 370.

⁷ E' interessante notare come queste affermazioni siano contraddette nel Nuovo Testamento in cui nessuno può avere il permesso di giudicare gli altri: «Chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. Tu che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio?» (Rm 2, 1.3).

⁸ cfr. C. SCAGLIOSO, *Il carcere, le vie dell'educazione*, Guerra, Perugia 2008, p. 80

⁹ cfr. E. NAEGELI, *Il male e il diritto penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, op. cit. «la pena retributiva favorisce la tendenza alla proiezione dell'ombra e con essa la propensione verso l'autogiustificazione e l'odio [...] Poiché la pena costituisce inflazione al male, per cui viene retribuito male con male, vale a dire cattiveria con cattiveria, da questa causazione retributiva di male non può che risultare ancora male, e dunque cattiveria»; cfr. S. BASTIANEL, *Pena, moralità, bene comune: una*

legge del taglione.¹⁰ Questa dinamica di reciprocità, propria del pensiero comune di molti, è una dinamica di distruzione in cui non rientra il termine di “recupero”, di “riconciliazione”, di “pentimento”, di “perdono”, di “re-inserimento”, a differenza di quanto viene dichiarato dalla Costituzione Italiana.¹¹ «La pena continua ad essere proposta non come un percorso che l'autore di reato è chiamato a compiere in conseguenza alla sua condotta, bensì come il modo attraverso cui rendere visivamente percepibile, con immediatezza, la gravità complessiva dell'illecito».¹²

Per giustificare questa idea di giustizia secondo l'immagine della bilancia, viene chiamata in causa anche la religione cristiana e, in modo particolare, alcuni passi biblici che richiamano l'agire di Dio nei confronti dell'uomo e l'attuazione della giustizia fra gli uomini: il riferimento alla legge del taglione, racconti che sottolineano l'agire violento di Dio verso il popolo di Israele, il riferimento al giudizio universale raccontato dall'evangelista Matteo. Tutti questi richiami presenti nel testo sacro sono stati interpretati in modo tale da non rappresentare l'intenzionalità originaria di Dio¹³ discostandosi notevolmente da una spiegazione teologicamente fondata che invece presenta un'immagine di un Dio vicino, un Dio che è Madre, Padre e Pastore.¹⁴ Il popolo di Israele, nella sua esperienza nel deserto, ha fatto sua l'immagine di Dio come «il suo creatore benigno, a lui appassionatamente interessato, e Dio dell'Alleanza».¹⁵ Da questa esperienza Israele può rendere testimonianza della divina azione di giustizia

prospettiva filosofico-teologica, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano, 1998, p. 175.

¹⁰ P. RICCA, *Colpa e pena nella teologia evangelica: un punto di vista*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, pp.158-159.

¹¹ L'art. n. 27 della Costituzione della Repubblica Italiana dichiara: «[...] Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. [...]»

¹² L. EUSEBI, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, intervento pubblicato negli atti del convegno tenutosi il 17-18 febbraio 2005 per iniziativa dell'Università di Macerata e dell'Associazione Franco Bricola presso l'abbazia di Fiastra (Tolentino) sul tema «*Silète poenologi in munere alieno!*». *Teoria della pena e scienza penalistica, oggi*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4.

¹³ Cfr. CONFERENCIA NACIONAL DOS BISPOS DO BRASIL (CNBB), *Cristo Liberta de Tosas as Prisões*, São Paulo 1997 (*texto-base* pubblicato in occasione della *Campanha da fraternidade 1997*, sul tema *A fraternidade e os encarcerados*), n. 205: «Dislegando certi testi dal loro contesto del piano salvifico di Dio, la Bibbia è stata usata molte volte per giustificare violenza e vendetta»; cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, pp. 175-176.

¹⁴ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Giuffrè Editore, Milano, 1987, pp. 8-10.

¹⁵ *Ibid*, p. 11.

mossa dall'amore per l'uomo e del senso della sua punizione che ha per fine quello di far ritornare l'uomo nella consapevolezza di essere amato da Lui.

1.2 Excursus storico del pensiero cristiano: dalle origini della Chiesa al Medioevo

Il pensiero attuale della teologia cristiana di fronte alla questione della giustizia e della pena, è frutto di un lungo cammino di purificazione da tutti quei modi di intendere e di ragionare che, per secoli, ha assunto dalla società secolarizzata contemporanea che caratterizzava le varie epoche storiche. Lungo la storia, infatti, non sempre la chiesa si è fatta promotrice di valori morali derivanti dalla propria tradizione biblica e si è distaccata dalle proprie impostazioni teologiche¹⁶ conformandosi, invece, alla mentalità dominante. Pertanto, il contributo della chiesa all'interrogativo circa il significato della pena è stato caratterizzato dalla predominanza della logica retributiva, compiendo un lungo cammino «fuori strada» dopo gli inizi promettenti del cristianesimo primitivo.¹⁷

I primi secoli del cristianesimo videro la nascita di numerose comunità cristiane che, fondate nell'evento pasquale, divennero, per tutti i popoli, il prolungamento del messaggio di salvezza e di amore operato da Gesù Cristo. In esse i cristiani «erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera».¹⁸ Ma queste prime comunità non furono esenti da conflitti nel proprio interno: la diversa provenienza religiosa e culturale, la diversa interpretazione della Parola di Dio, della missione della Chiesa e la disparità del possesso dei beni materiali furono alcuni dei motivi che fecero sorgere le prime ostilità. Tuttavia, anche esortati dalle parole di s. Paolo¹⁹, i primi cristiani seppero vivere anche queste situazioni alla luce dell'esempio di Cristo, con il perdono, l'accoglienza

¹⁶ Cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 193.

¹⁷ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 140.

¹⁸ At 2, 42-48,4, 32-35.

¹⁹ A. SACCHI, *Colpa e pena in Rm 13,1-7 nel contesto del messaggio evangelico*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, pp. 73-74.

reciproca e l'amore, rendendo visibile l'annuncio di riconciliazione testimoniato da Gesù.

Nel IV secolo, mediante la figura di s. Agostino, la Chiesa sembra abbia saputo appropriarsi in modo convincente del messaggio salvifico e di riconciliazione di Cristo. Egli, in linea coi principi in cui credette fortemente, delineò la "moderna teologia della risocializzazione" affrontando il tema della pena non come una rivendicazione punitiva, bensì come forma di risanamento concessa al peccatore che mira al suo miglioramento. Il suo pensiero fu mosso dal perdono e dall'amore, valori che prendono forma in una visione della punizione finalizzata alla correzione della vita degli uomini. Egli, secondo l'immagine del padre, che tratta amorevolmente i suoi figli, pensò alla pena come una correzione²⁰ che può portare vantaggio alla persona e che è capace di sanare le sue più profonde ferite interiori.²¹

Un secolo dopo, sulla stessa scia del pensiero di s. Agostino, Boezio si fece portavoce del messaggio di Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mc 2,17); in questo modo, riconobbe gli autori di reato non come persone soggette a una dura condanna, bensì come persone bisognose di amore, benevolenza e misericordia, come fossero malati bisognosi di cura dell'anima.²²

Purtroppo, questa prospettiva di riconciliazione e questa concezione cristiana e umana riguardo il significato della pena, trasmessa da s. Agostino e da Boezio, rimase per la storia della Chiesa, una teoria sempre più dimenticata e allontanata, lasciando gradualmente posto ad una visione retribuzionista. Infatti, nel secondo millennio il pensiero cristiano perse sempre più la sua peculiarità, talvolta misconoscendo anche i fondamentali concetti biblici che avrebbero dovuto essere da guida per essere incisivo nel generale sistema giuridico e penale; non riuscì a difendere i concetti di giustizia

²⁰ E' interessante il riferimento all'immagine del Padre così come viene delineata da s. Paolo in Eb 12, 5-6.11: «Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio. Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati». La correzione qui immaginata da s. Paolo non viene vista come una punizione ma come una via al raggiungimento del benessere personale.

²¹ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 141-142; cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 190.

²² Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 142.

contenuti nell'Antico Testamento connotandoli di un significato teologico, ma tradì questi modelli idolatrando quelli che stavano dominando la società. In questa fase storica, in modo particolare dal XIII secolo, è ben nota la partecipazione attiva della Chiesa nei processi dell'Inquisizione contro le eresie e contro le streghe in cui la logica sottesa fu spiccatamente di natura retributiva, tanto da guidarla ad ottenere il modo per poter applicare, seppur indirettamente, anche la massima pena, quella capitale. Si assistette ad una sorta di alleanza tra il potere politico e religioso che portò a delineare, attraverso il consenso della violenza e della tortura²³, l'immagine di un «Dio inquisitore e vendicativo, che esige la retribuzione fino alla vendetta»²⁴, pensando in questo modo che gli strumenti di tortura fossero opera buona e che «quanto più severa e dolorosa, tanto più la pena risulterebbe gradita a Dio».²⁵

Allo stesso modo, anche il XVI secolo fu caratterizzato da un analogo approccio nei confronti della pena e della sua esecuzione pratica. Il dibattito riguardo a questo tema fu reso vivo da Lutero che in quel periodo fu fonte di contrasti all'interno della chiesa. La sua posizione riguardo la giustizia fu alquanto contraddittoria.²⁶ Da una parte egli dichiarò il principio dell'amore: per lui, l'applicazione della legge deve essere fatta con ragione e con amore, principi fondamentali affinché la giustizia venga attuata con equità e mitezza per venire incontro all'uomo e dargli l'aiuto necessario nel momento dell'errore. D'altra parte, affermò che l'autorità terrena, rappresentante della volontà divina, adoperi la spada senza esitazioni, attuando così la volontà punitiva di Dio ed il comando della sua ira. In quanto grande conoscitore della Sacra Scrittura, nonché abile nella sua interpretazione (non esente, però, da malintesi riguardo a certi passi), Lutero utilizzò alcune citazioni bibliche per legittimare questo suo secondo

²³ Riguardo alla pena di morte e all'uso della tortura che la chiesa ne fece, si veda C. R. DELLA VENERIA, *L'inquisizione medievale ed il processo inquisitorio*, L.I.C.E., Torino 1951, pp. 104-108 e pp. 125-127.

²⁴ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 145.

²⁵ *Ibid*, p. 146.

²⁶ Per approfondire il pensiero di Lutero, si veda M. VENARD (a cura di), *Dalla riforma della chiesa alla riforma protestante (1450-1530)*, Edizione italiana a cura di Marrocchi Massimo, Borla, Roma 2000, (collana Storia del cristianesimo) p.628-633: in queste pagine viene rapportato il pensiero di Lutero con quello di s. Agostino. Lo scarto che esiste tra questi due modi di pensare stanno a fondamento dell'ambiguità del pensiero di Lutero riguardo la giustizia.

pensiero²⁷, sottolineando in tal modo l'immagine di un «Dio inquisitore che si vendica e chiama altri alla vendetta, immagine propria di un Antico Testamento frainteso».²⁸

Questa aberrazione dell'immagine di Dio fu testimoniata dai fatti che coinvolsero la Chiesa fino al XVII secolo: fu questo un periodo particolarmente inquietante in cui, la lotta contro le streghe fece sprofondare tutta l'Europa in una follia che non diede spazio a una giustizia guidata dalla ragione e dall'amore, ma che continuò, invece, a portare avanti il nome di Dio mediante l'Inquisizione, con la quale furono portati al rogo migliaia di donne e bambine dopo aver subito una pesante tortura. Non si può non dire che questo periodo rappresentò uno dei più oscuri e critici della storia della Chiesa, che durò ben cinque secoli, che finì non con «una ripresa della coscienza teologica, cattolica o protestante, bensì solo dall'affermazione del movimento spirituale "areligioso" dell'Illuminismo».²⁹

1.3 Le radici della concezione retributiva della pena e la posizione della Chiesa

L'illuminismo fu la nuova corrente di pensiero che determinò in modo significativo la cultura del tempo e che fece della ragione umana il principio regolatore generale della convivenza civile contribuendo così, a dare un nuovo orientamento al diritto. Su questo fondamento della ragione, però, si assistette alla contrapposizione di due posizioni di fronte alla pena. Da una parte spicca il nome di Cesare Beccaria, il quale, nella sua opera "Dei delitti e delle pene", denunciò l'assurdità e l'infondatezza di un sistema giuridico vigente, puramente repressivo e basato sulla violenza. Egli si schierò contro la pena di morte e le pratiche di tortura sostenendo, invece, che per una giustizia efficace occorrono pene miti ma che vengano sempre applicate e che non abbiano lo scopo di vendetta ma di risarcimento verso il singolo e verso la collettività.³⁰ Dall'altra parte emerge il pensiero di Kant, sostenuto poi da Hegel, che, con la sua

²⁷ In particolare Lutero fa riferimento a Gn 9,6: «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso» e a Rm 13,4: «Se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male».

²⁸ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 146-148.

²⁹ Ibid, p. 149.

³⁰ In riferimento al pensiero di Beccaria si veda C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, Rizzoli, Milano 1950.

nuova teoria retributiva divenne il principale oppositore delle idee di Beccaria. Egli soffocò le spinte del periodo illuminista tese verso l'umanizzazione della pena e affermò il nuovo dominio dell'idea retribuzionista, secondo la quale la pena deve in tutti i casi essere inflitta al reo per il solo fatto che ha commesso un delitto, e non ha altra utilità se non quella di punirlo.

E' bene porre una particolare attenzione a queste tesi di Kant³¹ perché, pur cadendo in una profonda contraddizione, il suo risultato influenzò notevolmente le successive riflessioni sulla pena e, cosa alquanto eclatante, fu accettato e condiviso anche dalla teologia cristiana provocando, così, una difformità dalla concezione biblica cui sarebbe chiamata a prendere come riferimento per il suo pensiero.³²

Secondo il filosofo la dottrina della pena deve essere «caratterizzata dal tentativo di applicare il principio del rispetto per la dignità dell'uomo e il valore dell'umanità quale fine in se stesso».³³ Secondo questo principio, la pena non deve avere nessuna finalità di bene né per il colpevole, né per la società, ma deve essere semplicemente applicata a scapito di colui che ha commesso un delitto il quale si trova, pertanto, meritevole di punizione. In altre parole, Kant esprime il suo rifiuto alla concezione «utilitaristica della pena che sacrifica i diritti individuali all'interesse generale della società; esclude la prevenzione generale quale fine esclusivo della pena, perché, punendo il colpevole quale esempio nei confronti degli altri, lede la sua dignità, tratta un essere umano come un mero mezzo per un fine a lui estraneo».³⁴ Queste considerazioni riguardo la strumentalizzazione della pena e dell'essere umano, derivano da una visione del tutto negativa della prevenzione generale e speciale, cioè fondata sulla intimidazione e sulla neutralizzazione. Tuttavia, quanto appena affermato circa l'importanza del valore della persona, viene contraddetto dallo stesso Kant nel momento in cui ricollega la salvaguardia della dignità del condannato

³¹ Nelle seguenti riflessioni sulla pena secondo il pensiero di Kant si prende come riferimento I. KANT, *La metafisica dei costumi*, traduzione e note a cura di Giovanni Vidari, Laterza, Bari 1973, pp. 164-171: Del diritto di punizione e di grazia.

³² Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p.154.

³³ M. A. CATTANEO, *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 118.

³⁴ *Ibid*, p. 118.

attraverso un agire nei suoi confronti con una pena che riproduce la negatività del reato commesso.³⁵ Facendo riferimento alla legge del taglione, secondo la quale è possibile determinare la qualità e la quantità della punizione, Kant sostenne che il criterio per la misura della pena è quello dell'uguaglianza; radicalizzando questa affermazione significa che la risposta ad un omicidio non può che essere la pena di morte verso colui che ha commesso tale reato, il quale viene «considerato come autore (causa libera) di un'azione».³⁶ Questo perché tali azioni delittuose sono frutto della libertà interiore dell'uomo, che produce un «rovesciamento di valori; è un atto di scelta che muta i rapporti nella gerarchia degli impulsi, in quanto pone le spinte all'amore proprio e le inclinazioni naturali quali condizioni per l'adempimento della legge morale».³⁷ Si potrebbe riassumere la posizione di Kant nei seguenti tre punti dai quali emerge l'ambiguità del suo pensiero:

I: la dignità umana è un valore fondamentale che deve essere sempre rispettato e salvaguardato nel momento dell'applicazione della pena;

II: ogni finalità di prevenzione che potrebbe avere la pena viene valutata in modo negativo, perché porta a considerare la persona come un mezzo allo scopo di trarre del bene per la persona stessa o per la società;

III: la pena giusta non è quella che strumentalizza l'essere umano bensì quella che riproduce il male prodotto, secondo la logica della retribuzione.

Quest'ultimo punto evidenzia il contrasto con il suo iniziale proposito di agire in favore della persona: la pena, talvolta, non tiene conto della salvaguardia della dignità umana, come nel caso dell'omicidio la cui punibilità è alquanto lesiva ad essa se non capace addirittura di negarla.

Quasi contemporaneo a Kant, Hegel³⁸ maturò il suo pensiero riguardo la pena compiendo un cammino che l'ha portato ad assumere una posizione quasi totalmente

³⁵ Cfr. L. EUSEBI, *Ripensare le modalità della risposta ai reati*, in *Cassazione penale*, 2009, 12, pp. 4938-4958.

³⁶ M. A. CATTANEO, *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 124.

³⁷ *Ibid.*, p. 124.

³⁸ Riguardo il pensiero di Hegel sulla pena, si prenda come riferimento G. W. F. HEGEL, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di Giuliano Marini, Laterza, Bari 1987, pp. 84-94: *Delitto e diritto*.

opposta a quella che inizialmente sosteneva. Nei suoi scritti giovanili, infatti, emergevano delle risoluzioni risocializzative e conciliative quali modalità per affrontare realtà derivanti dal reato, denunciando addirittura quelle forme di punizione che non fanno altro che corrispondere al condannato il male che egli ha provocato; egli sostenne, inoltre, che la pena non potrà mai essere capace di riprodurre, in tutte le sue caratteristiche, la logica violenta dell'atto criminale. Tuttavia, dovendo dare una giustificazione razionale di queste sue intuizioni, Hegel riscontrò che il suo pensiero poteva avere un'esemplificazione concreta guardando alla modalità punitiva che in quel tempo veniva praticata cioè attraverso l'applicazione della pena retributiva. In altre parole, il filosofo tedesco fu convinto che le sue idee potessero trovare attuazione nel sistema punitivo del tempo, senza denunciare alcuna incompatibilità con quello che dovrebbe essere effettivamente un sistema orientato alla conciliazione. In tal modo Hegel legittimò la concezione retribuzionistica della pena e, condividendo il pensiero di Kant, la concepì come l'unica modalità per poter ripristinare il diritto violato dal colpevole. Egli, infatti, sostenne che la pena non è soltanto giusta in sé, ma è anche un diritto del delinquente e che, pertanto, contribuisce a rafforzare la sua dignità e la sua libertà. Secondo questa affermazione, anche Hegel si dimostra, pertanto, favorevole alla pena di morte e in questo modo va a ricongiungersi con Kant nella sua contraddizione riguardo i principi assoluti che riguardano la persona umana.³⁹ Tuttavia le concezioni hegeliane riguardo la pena rimangono tutt'ora al centro degli interessi degli studiosi, contribuendo non poco a rafforzare la dinamica retributiva.

La Scuola Positiva è stata l'unica che ha tentato di contrastare e di proporre un'alternativa all'idea di una pena retributiva.⁴⁰ Nel sviluppare il suo pensiero essa è partita dall'analisi delle cause delle condotte umane facendo emergere, in tal modo, dei fattori che influenzano l'adozione di scelte criminose. Inizialmente la Scuola Positiva fu sostenuta dal pensiero di Cesare Lombroso il quale, dopo i suoi studi sulle

³⁹ Cfr. M. A. CATTANEO, *Sulla filosofia penale di Kant e di Hegel*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, pp. 130-133.

⁴⁰ Nelle successive riflessioni circa le teorie della Scuola Positiva, si prenda come riferimento L. EUSEBI, *Ripensare le modalità della risposta ai reati*, in *Cassazione penale*, 2009, 12, pp. 4938-4958.

caratteristiche fisiche e anatomiche della persona, pose l'accento sul «carattere biologico dei comportamenti devianti»⁴¹ attribuendo le cause dei delitti «all'ereditarietà, alla razza, alla civiltà, alle origini geografiche ed alle influenze metereologiche».⁴² Successivamente si fece strada l'ipotesi di cause riguardanti fattori sociali che si ricollegano alla questione della corresponsabilità sociale (intuizione innovativa rispetto alle teorie lombrosiane) sostenendo, pertanto, anche la necessità di una valida strategia preventiva. Di conseguenza, le sanzioni, vennero percepite come un'opportunità favorevole sia per la società che per lo stesso condannato. E' da precisare, però, che quest'idea dell'influenza sociale sulla persona derivava dal fatto che il positivismo negava la libertà e l'autonomia personale dell'individuo, che si presentava, quindi, come un essere in balia dei condizionamenti esterni.

Alla luce di queste premesse positivistiche, ampiamente condivise anche dalla Chiesa, colui che risulta socialmente pericoloso è da considerarsi un individuo anomalo, caratterizzato da uno stato patologico di fronte al quale, l'unica misura volta a contrastarlo è costituito da un intervento sui presunti fattori patologici. Il pensiero ottocentesco era animato dall'idea che bisognava rieducare i rieducabili e neutralizzare i non rieducabili, inducendo, perciò, a considerare incerto il fine della pena. Ciò giustificava le varie forme di rieducazione intese come manipolazione della personalità dei condannati, condizione che ha permesso e favorito lo sviluppo dei regimi totalitari. Questi ultimi, come il positivismo, consideravano l'individuo da curare non come persona ma come un oggetto passivo, come una cosa da usare in funzione dello stato; per tale motivo, più che di pena, era più consono parlare di misure di sicurezza le quali avevano la capacità di annullare il potere di agire del condannato.

Pertanto, se da una parte la Scuola Positiva ha avuto il merito di considerare la società come un contesto che influenza l'agire della persona, dall'altra parte è stata anche fonte di idee che l'hanno resa terreno fertile nel quale il modello retributivo

⁴¹ B. B. AVANZINI, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 26.

⁴² *Ibid*, p. 26.

potesse trovare ulteriori radici, rafforzando così anche il dominio di questo modello nella mentalità comune.

Di fronte a simili impostazioni retributive della pena che, per certi versi, vennero portate agli estremi (sia in riferimento alle teorie di Kant che avallava la pena di morte, sia al positivismo che concepiva il delinquente come un malato da eliminare dalla società e da rinchiudere in carcere per un tempo indefinito), la Chiesa si trovò priva di fondamenta che la potessero sostenere nel suo impegno di testimonianza evangelica. Essa, infatti, anche in questa fase storica si è lasciata influenzare dalle correnti dominanti, ponendo in secondo piano il suo carattere peculiare di trasmissione di un'umanità ricca di speranza e fiducia nell'uomo anche in quest'ambito della giustizia e della pena.

Tuttavia, nel corso di tutti questi secoli in cui la Chiesa ha dimostrato la sua debolezza di fronte alle correnti che si sono susseguite e che, con forza, si sono imposte sulla società e, purtroppo, anche sull'istituzione ecclesiale, si possono altresì identificare figure⁴³ che, mosse dalla propria sensibilità e da un senso di responsabilità, hanno rappresentato la parte "controcorrente" rispetto alla tendenza che era andata delineandosi anche nel mondo ecclesiale. Tuttavia, questi personaggi, più o meno autorevoli, hanno rappresentato solo delle piccole luci che non sono riuscite ad illuminare le tenebre più profonde che, invece, hanno caratterizzato le varie epoche storiche e non hanno saputo provocare una vera frattura nel comune modo cristiano di intendere la pena.

1.4 La Chiesa, oggi, si interroga sul tema della giustizia

La Chiesa, oggi, si sente interpellata di fronte a questo tema della giustizia facendo proprio il suo compito di ridare ad esso un significato teologico che possa essere comprensibile e significativo al mondo d'oggi. In un contesto attuale, caratterizzato dalla cultura della vendetta, dalla spirale della violenza reciproca,⁴⁴ il

⁴³ Esempi di questi personaggi sono indicati in E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp.150-153 e pp.158-159.

⁴⁴ Si veda, al riguardo, CNBB, *Cristo Liberta de Tosas as Prisoas*, nn.184-188.

compito importante della Chiesa è quello di rompere gli schemi che strutturano questo modo di pensare, e che per secoli ha strutturato anche il suo modo di pensare, e offrire alla società una nuova modalità per giungere a una nuova cultura fondata sull'amore reciproco, sul perdono, sulla misericordia e sulla fiducia, affinché l'uomo possa essere riconosciuto nella sua dignità umana e inserito in un percorso di recupero sociale.⁴⁵ Essa esercita la sua missione in forza del suo carisma profetico annunciando a tutti la buona novella del Regno.⁴⁶ In quest'ottica la Chiesa può illuminare di senso cristiano le varie vicissitudini del convivere umano ponendosi come mediatrice di un cammino di conversione del colpevole e come guida alla riconciliazione tra questo e la vittima.⁴⁷

Si rende, pertanto, necessario per la teologia e per la Chiesa un impegno rinnovato, orientato secondo l'idea-guida biblica della riconciliazione secondo la quale essa consiste nel «rimanere fedeli, come Dio (l'unico davvero giusto) al bene dinnanzi al male»⁴⁸. In questo modo, alla concezione retributiva della giustizia rappresentata dalla bilancia, la Chiesa prende in considerazione un modello della giustizia che miri a ricucire i rapporti e a risanare le ferite.⁴⁹ La Chiesa deve sentire la responsabilità a partecipare all'attuale dibattito sociale sulla pena e sul suo significato con decisione, recuperando tutti quegli elementi fondamentali e ineliminabili della giustizia rivelata attraverso la Bibbia, quali la «riconciliazione», l'«espiazione come dialogo» o l'«accompagnamento»; essa è chiamata ad «assumere seriamente il modello di giustizia proprio di Jahvé e di Gesù per la sua prassi di riconciliazione».⁵⁰ Con questo non significa negare ogni forma di comportamento scorretto ma ciò che ci si propone è aiutare la persona ad avere il coraggio di assumersi la propria responsabilità, punto di partenza per un cammino di conversione personale e di riconciliazione sociale.

⁴⁵ Cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p.197.

⁴⁶ Cfr. CNBB, *Cristo Liberto de Tosas as Prisoos*, n. 296.

⁴⁷ La chiesa del Brasile si pone questi interrogativi: «Perché la chiesa si pone in questi problemi? Per molte ragioni. In primo luogo perchè esistono molti conflitti che hanno bisogno di essere illuminati dal Vangelo. La Chiesa vuole collocarsi al servizio della società e aiutare ad aprirsi ad una convivenza umana. Bisogno di aiutare le vittime di qualsiasi tipo di violenza»: CNBB, *Cristo Liberto de Tosas as Prisoos*, nn. 15-17.

⁴⁸ L. EUSEBI, *Dinanzi alla fragilità*, op. cit., p. 5; cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p.160.

⁴⁹ Cfr. L. EUSEBI, *Dinanzi alla fragilità*, pag. 13.

⁵⁰ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 161.

Soltanto mantenendo questa direzione, «il pensiero cristiano sul significato della pena potrebbe consentire un impulso di maggiore umanità per l'attuale interpretazione sociale della punizione.»⁵¹ L'atteggiamento cristiano orientato verso la riconciliazione, nel suo significato biblico, dovrebbe cercare di rompere il sistema di ostilità mosso dall'odio della società verso il condannato e del condannato verso la società. Come è emerso anche dal recente sinodo dei vescovi africani, la giustizia viene intesa come sinonimo di riconciliazione e di pace «poiché è radicata nell'idea di restaurare l'armonia tra l'offeso e colui che offende e con la società in generale».⁵²

L'idea di riconciliazione deve costituire la «base di un nuovo modo di concepire la pena, e la sua esecuzione dovrebbe realizzare ciò che è richiesto al condannato: riesame del passato, mutamento personale, nuova condotta sociale». Questo è possibile solamente in un «clima di disponibilità nei confronti del colpevole e nell'ambito di un'esecuzione aperta all'aiuto di tipo sociale, opposta alla tradizionale esecuzione desocializzante»⁵³ che ancora oggi viene applicato.

La Chiesa deve farsi garante e testimone di questo rinnovato modo di concepire la pena e il rapporto tra l'agente del reato con la società; la sua azione è mossa dalla fiducia nella persona in quanto più grande della sua colpa⁵⁴, e dalla fiducia che tutti sono recuperabili. Come Gesù non ha corretto la violenza con un'altra violenza, così la Chiesa deve nutrire instancabilmente la passione per l'uomo, superando la violenza con l'amore, la bontà e il perdono.⁵⁵

Accanto al tema della riconciliazione, per la Chiesa è fondamentale recuperare anche il significato della dignità umana, che molte volte sembra non essere al centro dei rapporti caratterizzati dallo stile retributivo. La narrazione della creazione dell'uomo e della donna, riportata nel racconto della creazione, rappresenta il fondamento della dignità dell'uomo in quanto egli viene creato ad immagine e

⁵¹ Ibid, p. 161.

⁵² Riguardo al tema della giustizia e della riconciliazione si è interrogato anche il Sinodo dei vescovi, *II Assemblea speciale per l'Africa: "La chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. «Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo»* (Mt 5, 13.14), 2009, n. 55.

⁵³ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*. p. 164.

⁵⁴ Cfr. CNBB, *Cristo Liberto de Tosas as Prisoos*, n. 197.

⁵⁵ Cfr. Ibid, n. 18.

somiglianza di Dio.⁵⁶ La Chiesa non può dimenticare questa verità, propria di ogni uomo e donna, che facilita il rapporto con una persona che ha commesso reato.⁵⁷ Partendo da questa certezza, l'uomo deve essere aiutato a ritrovare la propria dignità. Come afferma il cardinal Martini, bisogna credere che «dietro la maschera c'è il volto dell'uomo, che in quell'uomo c'è l'immagine di Dio, che Dio continua a essergli Padre»⁵⁸ La Chiesa, quale prolungamento della premura e della misericordia di Dio Padre verso l'uomo deve aiutare a ritrovare la «dignità di Figli di Dio, di creature umane importanti e rispettate, dignità che non è mai perduta per nessun motivo»⁵⁹. La dignità dell'uomo consiste nel riconoscimento di essere individuo libero, capace di responsabilità verso se stesso e verso l'altro.

Si potrebbe allora dire che il risultato dello sforzo della Chiesa verso una mentalità di riconciliazione che parta dalla centralità della dignità dell'uomo, potrebbe essere una considerazione alternativa al senso della pena, - e quindi anche della giustizia - intesa non più come punizione, ma come occasione di rinnovamento dell'uomo, come possibilità per riflettere e cambiare vita.⁶⁰ Riguardo alla pena, merita riprendere alcune considerazioni del cardinal Martini riprendendo alcune indicazioni bibliche: la prima consiste nel pensare alla pena come già insita nella colpa, in quanto essa viene percepita come una «sconfitta, un fallimento, un'umiliazione, una sofferenza»; la seconda considera la pena come un'assunzione di una nuova e più grande responsabilità, perché «chi ha sbagliato dovrà assumersi, come pena, responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita»; la terza riguarda la

⁵⁶ Cfr. GEN 1,26-28: «Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza [...] E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse [...]»

⁵⁷ Cfr. E. ZUCCALÀ-B. PRIOLI (a cura di), *40 anni tra i lupi, Diari dell'associazione, "La Fraternità" dal 1968 accanto ai carcerati*, Gabrielli, Verona 2008, p. 11: «Io riesco a spostare il reato e a guardare soltanto alla persona. Solo così e possibile avvicinarci a chi ha commesso un reato grave senza stare male o avere mille dubbi».

⁵⁸ C. M. MARTINI, *Non è giustizia, La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Mondadori, Milano 2003, p. 105.

⁵⁹ Ibid p.175.

⁶⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per il giubileo delle carceri*, 9 luglio 2000, n. 6; C. M. MARTINI, *Non è giustizia*, p.30; cfr. A. LATTUADA, *La giusta reazione giuridico-sociale al fenomeno del crimine, Il contributo della teologia morale*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p.193; cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p.198

dignità dell'uomo che non viene cancellata dalla pena (quest'ultima consiste nel «percorrere un reale cammino di conversione»); la quarta presenta un Dio che non «fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa ma, quinta ed ultima considerazione, trasmette a tutti la speranza in un futuro migliore tendendo alla riabilitazione completa».⁶¹ La pena, quindi, ha una valenza risocializzativa «volta alla piena reintegrazione della persona nella sua dignità e nella vita sociale», generando così la «capacità di un reale cambiamento».⁶²

Tutto questo rappresenta un compito non facile per la Chiesa, perché, come si è visto, nel suo passato, sono state molte le occasioni in cui essa si è adeguata al pensiero secolare accettando e facendo proprio il sistema retribuzionista che sussisteva nel contesto sociale.⁶³ Il primo impegno della Chiesa è stato ed è, pertanto, quello di staccarsi da questa mentalità che ha attanagliato per secoli la veridicità del suo messaggio di salvezza e di farsi, poi, promotrice di una giustizia alternativa, capace di riportare al centro le relazioni fraterne fondate sull'amore e sul perdono reciproco. Per essere credibile, quindi, la Chiesa deve avere ben saldi questi valori e soprattutto testimoniarli in una società come questa che si preoccupa di diffondere ostilità. Tutti siamo chiamati ad avere occhi nuovi, che sappiano guardare in avanti, senza voltarsi indietro verso la storia passata. Il male c'è stato e sempre esisterà ma la Chiesa deve credere che la sua presenza, umile, semplice ma significativa, può cambiare la mentalità ampiamente diffusa al mondo d'oggi.

1.5 I valori che guidano il pensiero cristiano

La comunità ecclesiale vuole rendersi una compagna di viaggio per l'uomo di oggi, accompagnandolo verso una costante ricerca di un benessere interiore e relazionale; essa si propone come guida e sostegno in questo suo cammino facendosi

⁶¹ C. M. MARTINI, *Non è giustizia*, p.30.

⁶² G. COLZANI, *La giustizia di Dio, Dalla custodia di un ordine al dono della riconciliazione*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p.142.

⁶³ Cfr. CNBB, *Cristo Liberta de Tosas as Prisoas*, n.20: «La chiesa ha bisogno di riconoscere la sua colpa e chiedere perdono, perchè a volte accettò preconcetti, direttamente o indirettamente, giustificando senza misura, organi di repressione».

portatrice di un messaggio che sa rendersi concreto e percepibile nella vita di ognuno. Per questo motivo il centro del suo pensiero si traduce in una particolare attenzione alla «persona, colta nella sua integralità e nella sua chiamata alla comunione con Dio».⁶⁴ Numerosi testi biblici⁶⁵ confermano l'importanza di questa opzione, che esprime una piena fiducia nell'uomo aprendolo alla possibilità di continuare a credere e a sperare nonostante l'evidenza di un errore commesso.

Da sempre, nella storia della salvezza l'uomo è stato l'interlocutore privilegiato di Dio: solo per fare qualche esempio si ricorda Abramo, Mosè, i profeti Isaia, Geremia, Samuele, Osea, i precursori di Gesù quali il profeta Daniele, il profeta Michea e Giovanni Battista, e lungo tutta la storia della Chiesa, molti esempi di santi testimoniano questa predilezione di Dio per l'uomo, da s. Paolo, a s. Agostino e s. Francesco. Questi ultimi rappresentano la straordinaria benevolenza del Signore che si è posata nella loro vita facendo di questi, da persecutori o ignari della profondità del messaggio salvifico, ad autorevoli annunciatori del mistero dell'amore divino.

Il primo grande valore, quindi, che guida il pensiero cristiano, degno di stima e di rispetto, è l'uomo: la Chiesa vuole essere la prima a credere nella sua redimibilità, cioè nella sua capacità di intraprendere un inedito cammino di conversione e di compimento personale nonostante i suoi errori e le sue cadute morali.⁶⁶ Per questo motivo essa vuole opporsi all'idea della pena messa in atto per soddisfare l'odio e la vendetta; partendo da una concezione di uomo come valore, la pena dovrebbe, invece, essere uno strumento per permettere alla persona di poter fare un cammino di recupero, di cambiamento, di «conversione del suo cuore pietrificato in cuore umano». Per poter arrivare a questo, l'uomo, però, ha bisogno di aiuto, di una «presenza amica»,

⁶⁴ Cfr. G. COLZANI, *La giustizia di Dio*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p. 141.

⁶⁵ Tra i numerosi riferimenti al riguardo presenti nella bibbia, si richiama: Sal 8 e Sal 144 «Signore che cos'è un uomo perché tu l'abbia a cuore?... Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato»; Is 43, 4 «Tu sei prezioso ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo»; Is 49,15 «Anche se una donna di dimenticasse del suo figlio, io invece, non ti dimenticherò mai»; Mt 28,20 «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

⁶⁶ Cfr. L. PATI, *L'educazione nella comunità locale, Strutture educative per minori in condizione di disagio esistenziale*, La Scuola, Brescia 1990, p.67.

di una «guida illuminata», di un «medico dello spirito, ma anche di una comunità che opera per il suo recupero ed è pronta per riaccoglierlo».⁶⁷

E' doveroso affermare, a questo punto, un secondo valore, quello del perdono, manifestazione della misericordia che Dio Padre ha avuto e ha verso ognuno di noi. Nell'esperienza biblica, il perdono viene percepito come un atto d'amore, come un dono gratuito che il Signore fa all'uomo prima ancora che egli si ravveda dal suo comportamento errato. Egli perdona perché in questo si manifesta la sua giustizia, e in questo modo rende possibile la conversione dell'uomo, quale sua risposta al dono ricevuto. E' proprio questa esperienza di misericordia, di un amore che lo accoglie nonostante il suo peccato, che dovrebbe abilitare l'uomo a farsi promotore di perdono nei confronti del suo fratello, per poter ristabilire quella relazione che è stata interrotta a causa di un danno recato.⁶⁸ Il perdono sollecita, pertanto, ad una nuova forma di giustizia attraverso una revisione della concezione della pena che rifiuti la logica retributiva, è una «opzione del cuore che va contro l'istinto spontaneo di ripagare il male con il male»⁶⁹, per potere approdare a una nuova modalità di rapporti basati sulla riconciliazione secondo la quale l'altro non viene più visto come una minaccia ma viene avvicinato con uno sguardo di benevolenza.⁷⁰

Tuttavia il perdono è frutto di un cammino di libertà. Oggi questo valore viene frainteso, perché considerato da molti come facoltà di scegliere tra un oggetto e l'altro,

⁶⁷ Cfr. C. M. MARTINI, *Non è giustizia*, p. 33; anche papa GIOVANNI PAOLO II, nella sua omelia tenuta presso il carcere "Regina Coeli" di Roma, nell'anno del giubileo, afferma riguardo la pena: «La pena, la prigione hanno senso se, mentre affermano le esigenze della giustizia e scoraggiano il crimine, servono al rinnovamento dell'uomo, offrendo a chi ha sbagliato una possibilità di riflettere e cambiare vita, per reinserirsi a pieno titolo nella società».

⁶⁸ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 60-66.

⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono", messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2002, n. 8.

⁷⁰ Cfr. L. EUSEBI, *Le istanze del pensiero cristiano e il dibattito sulla riforma del sistema penale nello stato laico*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, pp. 4 e 15; cfr. GIOVANNI PAOLO II, "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono": «Ma poiché la giustizia umana è sempre fragile e imperfetta, esposta com'è ai limiti e agli egoismi personali e di gruppo, essa va esercitata e in certo senso completata con il perdono che risana le ferite e ristabilisce in profondità i rapporti umani turbati. Ciò vale tanto nelle tensioni che coinvolgono i singoli quanto in quelle di portata più generale ed anche internazionale. Il perdono non si contrappone in alcun modo alla giustizia, perché non consiste nel soprassedere alle legittime esigenze di riparazione dell'ordine leso. Il perdono mira piuttosto a quella pienezza di giustizia che conduce alla tranquillità dell'ordine, la quale è ben più che una fragile e temporanea cessazione delle ostilità, ma è risanamento in profondità delle ferite che sanguinano negli animi» n. 3.

o la possibilità di fare o di assumere un determinato comportamento secondo le proprie preferenze. La libertà, invece, rappresenta la capacità di comprendere se stessi e di agire secondo le proprie «convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per una mera coazione esterna»⁷¹. In questo modo, sia l'accusato che la vittima sono chiamati a rientrare in se stessi per arrivare a quell'assunzione di responsabilità che porta il primo a ravvedersi di fronte al male commesso, e il secondo ad offrire il perdono nonostante il male subito.⁷² Nel testo biblico la libertà è considerata come la meta del cristiano e rappresenta il senso di un cammino condotto nella verità⁷³; la libertà è ciò che dà identità all'uomo, mettendolo in una condizione di vera e piena consapevolezza di fronte a se stesso e di autodeterminazione nella relazione con Dio e con gli altri. Intesa in questo senso, nessun tipo di pena ha il potere di sottrarre questo prezioso bene all'uomo, anzi, può diventare, in certi casi, occasione in cui poter farne esperienza a stretto contatto con la propria coscienza.

Questo sistema di valori può essere la condizione per una relazione fraterna caratterizzata dalla carità reciproca. La vera giustizia che scaturisce da questo tipo di relazione è frutto di una capacità di dare e di accogliere⁷⁴, di dare il perdono e di accogliere il perdono, di dare la fiducia e di accoglierla per poter camminare nella libertà. Il valore della fraternità è fondamentale per poter avviare un clima favorevole all'interno di una comunità fondato sul rispetto, sulla promozione, sull'accoglienza reciproca, in opposizione alla cultura della violenza e della vendetta sull'altro. Secondo il pensiero cristiano, pertanto, anche il sistema della giustizia deve essere orientato verso questo tipo di convivenza e la pena deve concorrere verso questo scopo. Essa deve «aprirsi alla possibilità di una retribuzione giusta [...] e deve tendere al beneficio del corpo sociale»⁷⁵. Benedetto XVI, nella sua enciclica "Caritas in Veritate", afferma che l'espressione della fraternità è dovuta dal principio di gratuità: una comunità

⁷¹ Documento conciliare "Gaudium et Spes" n. 17.

⁷² Cfr. K. RAHNER, *Colpa - responsabilità - punizione nel pensiero della teologia cattolica*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, pp. 149-157.

⁷³ Il riferimento è a Gv 8,32: «la verità vi farà liberi».

⁷⁴ Cfr. H. H. BAHARIER, *La giustizia sul trono della misericordia nel giudaismo*, in *Humanitas*, 2004, 2, p.274.

⁷⁵ CNBB, *Cristo Liberta de Tosas as Prisoos*, n. 266.

fraterna si può definire tale non solamente perché costituita da uomini, ma perché essi sono legati da una logica di dono che non esclude, anzi, rafforza il senso della giustizia; questa logica di dono è possibile solamente se gli uomini sono mossi da un amore gratuito verso l'altro e non da puro interesse personale.⁷⁶

L'interrogativo che nasce da queste riflessioni riguarda la testimonianza che la Chiesa offre, nel mondo d'oggi, riguardo a questi valori. Essa, fatta di uomini, non è esente dal commettere errori che possono minare la sua credibilità nella società; tuttavia l'obiettivo che si prefigge è quello di tendere verso questi valori, che prefigurano la giustizia divina e che rappresentano la meta del suo pellegrinaggio sulla terra. Lo scopo e il significato del suo esistere dentro a questo mondo è quello di condividere la condizione di limite dell'uomo per rendere visibile l'amore di Dio che si è manifestato nella morte del suo Figlio Gesù Cristo e che anche oggi si incarna nella storia di ciascuno.

⁷⁶ BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, n. 34.

CAPITOLO II

LA GIUSTIZIA DIVINA NELLA TEOLOGIA CRISTIANA

*“Il Signore ha manifestato la sua salvezza,
agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia”.*

Sal 98,2

2.1 La concezione della pena e della giustizia nell’Antico Testamento

Prima di concentrare l’attenzione sull’interpretazione della giustizia e della pena nell’Antico Testamento, è doveroso chiarire il contesto entro il quale si delinea l’immagine di Dio e la sua azione verso l’uomo e verso il popolo di Israele. L’esperienza che questo popolo fa è quella di un Dio liberatore, che lo ha fatto uscire dalla sua condizione di schiavitù nell’Egitto e lo ha condotto in una terra destinata appositamente a lui, affinché potesse vivere nella libertà di proclamare la lode verso il suo unico Dio. In questo cammino di liberazione emerge un Dio che si fa vicino all’uomo, che si volge a lui con amore e che, con passione, si prende cura di lui. Israele percepisce questa presenza di Dio come un dono gratuito e disinteressato che si offre a lui, non in risposta ad un suo merito, ma come frutto della sua misericordia e della sua tenerezza. Questa esperienza che il popolo di Israele fa di Dio, fa nascere la consapevolezza che questo Dio che egli proclama come Signore della storia sia animato da una bontà così immensa da pensarlo anche come il Dio che ha creato la storia, l’uomo e tutto ciò che esiste sulla terra. Dunque, l’uomo, secondo l’esperienza di Israele, è stato pensato, voluto e creato da Dio per amore, ha fatto di lui il suo interlocutore privilegiato e, attraverso la stipulazione dell’Alleanza, l’ha consacrato a sé assicurandogli la sua fedeltà per sempre. L’uomo, pertanto, può “vantare” di un rapporto di comunione esclusivo con Dio, nel quale è chiamato ad aver fiducia in Lui e a rispondervi con l’osservanza della sua Legge.

E' da notare, in questa breve premessa, che non è l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che cerca l'uomo; nei testi biblici si può notare, infatti, che è sempre Dio a prendere l'iniziativa (è Lui che lo ha creato, è Lui che lo ha fatto uscire dall'Egitto, è Lui che ha mandato il suo Figlio per farsi più vicino all'uomo, ...). Egli vuole incontrare l'uomo e lo fa entrando e rivelandosi con discrezione nella sua storia: non si impone ma si fa incontrare là dove l'uomo avverte un particolare senso di benevolenza e di amore nei suoi confronti, là dove l'uomo percepisce che c'è Qualcuno che sta guidando la sua vita e di fronte al quale sente che la sua vita acquista senso. Infine, Egli è il Dio che ha bisogno dell'uomo per condurre, attraverso di lui, la sua opera di salvezza nella storia dell'umanità; non instaura il suo Regno di giustizia di pace attraverso la forza ma attraverso l'umiltà, la libertà e la limitatezza dell'uomo.⁷⁷

Queste riflessioni rappresentano lo sfondo entro cui si collocano le concezioni di giustizia e di pena nell'Antico Testamento che si rendono necessarie per difendersi da un'errata interpretazione alla quale è facile incappare se non si tiene conto di tutto il contesto che sostiene un concetto.

Anche se non sempre espressa in parola, ma anche con immagini e racconti, la giustizia praticata da Dio rispecchia una concezione di giustizia risanatrice, secondo la quale essa è concepita come uno strumento nelle mani di Dio per andare incontro all'uomo, affinché questi possa avere l'opportunità di ripensare al suo modo di agire nei confronti del suo Dio e del suo simile. Già nei primi capitoli della Genesi, si possono notare due episodi che richiamano questo: quello di Adamo che trasgredisce il comando del Signore nel giardino dell'Eden e quello di Caino che uccide il fratello Abele.

E' noto il racconto di Adamo ed Eva che trasgrediscono il comando del Signore mangiando dell'albero che era stato loro proibito.⁷⁸ In questo modo, con la sua disubbidienza, l'uomo rompe l'armonia originaria del paradiso e provoca l'intervento di Dio che agisce secondo la sua giustizia: egli caccia Adamo e sua moglie Eva dal

⁷⁷ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 2-6.

⁷⁸ Si veda il riferimento biblico in Gen 2,15-3,24.

giardino affinché non possano più prendere parte di ciò che Egli ha creato. Tuttavia, avvicinandosi un po' di più al testo, si può vedere come sia Dio a compiere il primo passo verso Adamo, lo cerca, vuole farsi vicino a lui, anche dopo che questi ha commesso il peccato; Egli lo vede in difficoltà, alla ricerca di un rifugio per poter nascondersi da Lui, da se stesso e dalla colpa che ha commesso. «Dove sei?» (Gen 3,9) Questa è la domanda che il Signore rivolge ad Adamo, una domanda che richiama l'attenzione e la premura che Egli ha verso di lui nonostante la sua disobbedienza, ma è anche una domanda che interpella la responsabilità di Adamo. Pertanto, dentro a questo modo di agire di Dio, Adamo non percepisce una intenzionalità tesa verso il suo annientamento, verso la sua morte, ma sente che questo comportamento è mosso dal desiderio di ridare vita. Adamo ed Eva sono il paradigma dell'esperienza di ciascun uomo: ognuno è libero di fronte alla possibilità di compiere il bene o il male, ma ciò che lo porta a cedere alla tentazione di compiere il male è il desiderio di felicità. Egli pensa di trovarla diffidando e distogliendosi dalla logica di Dio, quella dell'amore e del bene, e agendo secondo il proprio interesse. In questo modo, Adamo ed Eva, cedono alla tentazione pensando di trovare la felicità, ma, invece, si trovano nudi. La nudità è un segno di fallimento, della consapevolezza che la scelta fatta non è stata una scelta giusta. Ma nonostante questo, Dio ridà dignità all'uomo, perché il suo amore è più grande del male e del peccato, Egli ricopre la sua nudità e gli ridà la possibilità di ripercorrere una nuova strada, la strada della vita. Questo atteggiamento di Dio è giustizia, e la pena è insita nell'esperienza del male e nella consapevolezza che questo non appaga l'uomo ma lo rende infelice.⁷⁹

Nel racconto di Caino e Abele⁸⁰, emerge l'aspetto sociale del peccato. Ciò che muove il comportamento di Caino verso Abele è la considerazione che suo fratello rappresenti un limite nella realizzazione di se stesso in rapporto a Dio (Caino, infatti, pensava che il Signore fosse più buono con suo fratello che con lui), e lo uccide nella speranza di trovare realizzazione e felicità ma, invece, si ritrova fallito e per questo si

⁷⁹ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 13-14; cfr. L. EUSEBI, *Per uscire dal vicolo cieco: oltre la reciprocità del «male per male»*, in *Parola Spirito e Vita. Quaderni di lettura biblica*, 2009, 1.

⁸⁰ Si veda il riferimento in Gen 4,1-16.

nasconde. Attraverso questo suo comportamento, Caino si allontana dall'amore di Dio e, addirittura, lo rifiuta, rompe la sua relazione con Lui ma, nello stesso tempo, comprende anche che il suo giudizio nei suoi confronti è giusto. Tuttavia, Caino confessa anche la sua preoccupazione riguardo al fatto che il suo gesto possa avere delle ripercussioni anche sulla sua stessa vita affermando che «chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere» (Gen 4,14). Questa preoccupazione di Caino nasce anche da una constatazione: avendo ucciso Abele sente di aver ucciso anche un po' se stesso, in quanto l'altro, che ha sempre considerato in modo negativo, in realtà era un'occasione che la vita gli stava dando per realizzare se stesso, perché la realizzazione dell'uomo sta nell'affrontare il negativo con la logica dell'amore. Pertanto, la sua punizione consiste proprio in questo rendersi conto della sua realtà di limite e di peccato: nel non aver accolto questa possibilità di compimento della sua vita attraverso l'altro e di aver allontanato Dio dalla sua vita.⁸¹ Di fronte a tutto questo, Dio non rimane indifferente, ma interviene mostrandogli la sua premura e assicurandosi la sua protezione: «Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato» (Gen 4,15); questo segno diventa il simbolo della volontà di Dio di conservare la vita di fronte al compimento delittuoso dell'uomo. Ancora una volta, il Signore è un Dio della vita, che fa fare esperienza di misericordia all'uomo nonostante la sua colpa.⁸²

Questi episodi sono semplicemente due esempi che testimoniano che la giustizia di Dio non è retributiva: «Secondo l'idea classica di retribuzione, Dio avrebbe dovuto far morire non solo Adamo ed Eva, ma anche il loro figlio Caino»⁸³, ma Egli non muove la vendetta di fronte al peccato dell'uomo, anzi, gli fa sperimentare, anche nella situazione di colpa, la sua premura e la sua misericordia.

Allo stesso modo, anche i Salmi sono un inno di lode a un Dio giusto, che manifesta la sua giustizia nel perdono, nella benevolenza, nella vicinanza all'uomo aiutandolo a riconoscere la sua responsabilità, risollemandolo dalla sua miseria e

⁸¹ Cfr. A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia, Letture sul perdono nei due Testamenti, Il Segno*, Verona 1998, p. 17.

⁸² Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 14-16.

⁸³ *Ibid*, p. 17.

donandogli una nuova dignità per poter riprendere la sua strada verso la salvezza e verso la riconciliazione con se stesso, con gli altri e con il Signore.

2.2 La giustizia espressa nel procedimento del *Rîb*

Oltre alla manifestazione della giustizia di Dio, il testo biblico offre anche un nuovo modo di concepire la giustizia. Solitamente si è soliti a pensare al processo giuridico come un procedimento che chiama in causa tre persone (il trasgressore, la parte offesa e il giudice) per giungere alla risoluzione di una controversia e ad un accordo tra le due parti contendenti: il risultato di questo processo consiste nella condanna del colpevole mediante la corrispondente logica della retribuzione. Nella Bibbia, invece, ciò che più è importante e ciò che sta al centro di una controversia è la relazione, da costruire e da mantenere; secondo la concezione biblica del fare giustizia, interessa che non venga danneggiata la relazione, considerata come il bene massimo da salvaguardare; essa non può venire ristabilita se non attraverso la riconciliazione tra le due parti il cui rapporto è stato interrotto a causa del torto fatto da una all'altra parte. Pertanto, il testo biblico affronta questa questione attraverso un procedimento bilaterale, il quale, dotato di relativa autonomia, «non sfocia necessariamente nella sentenza emessa dall'autorità di un giudice»⁸⁴, ma si svolge secondo un'altra modalità di procedere: la persona offesa si rivolge direttamente a colui che ritiene essere il colpevole il quale è tenuto a rispondere all'accusa ammettendo le proprie responsabilità o rifiutando ciò per cui viene imputato dando le proprie spiegazioni.

Questa modalità, denominata "*rîb*" costituisce un genere letterario adottato dai profeti nelle loro denunce contro Israele: essa «non corrisponde al giudizio che si tiene in sede forense, ma è invece la riproduzione retorica della lite che ha luogo in ambito familiare»⁸⁵ senza ricorrere ad un giudice. Queste caratteristiche del *rîb* si possono applicare al rapporto che intercorre tra Dio e il suo popolo: Dio è la parte lesa, ed è anche colui che cerca, con ogni mezzo e attraverso la voce del profeta, di ristabilire la

⁸⁴ P. BOVATI, *Così parla il Signore, Studi sul profetismo biblico*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008, p. 129.

⁸⁵ *Ibid*, p. 125.

relazione con Israele, colpevole di aver violato l'alleanza. In questo caso, Dio tenta di ristabilire la giustizia cercando di recuperare la relazione con l'uomo, suscitando quest'ultimo in una presa di coscienza del proprio peccato commesso.

Per descrivere in modo più dettagliato il procedimento di questo inedito processo, possiamo scorgere degli elementi che rappresentano delle costanti del *rîb*:⁸⁶

A. L'accusa: questa dà inizio al *rîb*. Essa «può formalizzarsi quando un soggetto giuridico imputa ad una determinata persona (o gruppo) la responsabilità di un atto non conforme al diritto o vietato dalla legge».⁸⁷ Si compone di tre gradini successivi: il primo consiste nel far venire a conoscenza di una ingiustizia o di un reato commesso da un determinato soggetto; il passo successivo è la denuncia del reato e l'accusa del colpevole; infine, c'è l'applicazione di una punizione. In questa prima fase, pertanto, si è in presenza di un soggetto che accusa, che sostanzia il suo discorso delle ragioni che motivano il suo attacco verso l'altra persona, la quale accoglie, riconosce o critica colui che l'ha accusato. Tutto questo si evolve sotto forma di dialogo tra i due contendenti, che si mettono in gioco per giungere insieme alla verità che sta alla base della giustizia ricercata attraverso la relazione. In alcuni casi, possono essere introdotte delle variabili costituite da elementi aggiuntivi alla semplice relazione bilaterale, quale l'appello ad un testimone per rafforzare il discorso dell'accusa, nel caso in cui l'accusato non riconosce il reato cui viene imputato e quindi si rifiuta di dire la verità; un altro elemento aggiuntivo si ritrova nel caso in cui si presenta un caso fittizio, mediante il quale l'accusato dimostra la verità delle sue affermazioni senza ricorrere ad un terzo soggetto giuridico, ma solamente attraverso la sua abile capacità di convincere l'accusa a riconoscere il proprio torto. Si può vedere, allora, come, in questo contesto relazionale, l'atto di accusare non è sinonimo di condannare (mettendo fine al rapporto con

⁸⁶ Nell'esposizione delle seguenti tre caratteristiche del *rîb*, si confronti con il testo di P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia, Procedure, vocabolario, orientamenti*, Biblical Institute Press, Roma 1986, pp. 51 e ss.

⁸⁷ *Ibid*, p. 51.

l'altro), ma ha, invece, l'obiettivo di aiutare l'altro a uscire da una situazione ingiusta. Se l'accusato non ammette e rifiuta l'atto cui viene imputato, nasce nell'accusatore la necessità di passare ai fatti mediante l'applicazione di una punizione. Essa non viene intesa come un atto finalizzato a "schiacciare" l'altro, ma dev'essere intesa come una «correzione paterna, una medicina che intende guarire e non uccidere, uno strumento per la vita e non con una finalità di morte». Intesa in questo senso, sembra che la punizione sia uno strumento di cui il Signore si serve per aiutare il popolo di Israele a camminare per la via della verità e della giustizia.

- B. La risposta dell'accusato: l'esito della lite dipende essenzialmente da ciò che l'accusato dice in risposta all'accusa ricevuta. Ci sono, sostanzialmente, due modi con i quali l'accusato può rispondere all'accusa: o ammettere il proprio torto o protestare la propria innocenza. La prima modalità consiste nell'ammettere che l'accusatore ha ragione quando sostiene le proprie argomentazioni contro di lui oppure consiste in una dichiarazione con la quale l'accusato riconosce e ammette la propria colpa; questi due tipi di risposta si possono ritrovare insieme all'interno dell'argomentazione che sostiene l'accusato, ma è possibile anche trovarne solamente una di queste in quanto entrambe, prese singolarmente, sono sufficienti per sostenere che le ragioni dell'accusatore sono fondate sulla verità. Questa modalità di ammissione della propria colpevolezza è molto frequente nel testo veterotestamentario: si nota una grande varietà e creatività nella risposta che l'uomo dà a Dio in quanto egli contemporaneamente confessa e riconosce la gravità del proprio peccato ed esprime la sua lode e la sua riconoscenza a Lui. Infatti, la verità della storia della salvezza è che Dio continua la sua opera di giustizia nel mondo nonostante il peccato dell'uomo. L'altra modalità consiste in una dichiarazione di innocenza affermando che la ragione sta dalla propria parte, e opponendosi, quindi, alle pretese da parte dell'accusa. Non è difficile trovare situazioni in cui la protesta di innocenza si tramuti in accusa contro l'accusatore stesso. Questo

tipo di risposta non è comune all'interno della relazione tra Dio e l'uomo, ma si può trovare ampiamente all'interno dell'esperienza comune. Tuttavia si possono intravedere espressioni che richiamano la presunta innocenza dell'uomo che muove, a sua volta, l'accusa contro Dio assumendo la modalità espressiva della domanda "perchè?". E' da richiamare l'attenzione su questa "contro-accusa" che, come già osservato per l'accusa, non deve essere di condanna o di giudizio verso l'altro ma deve stimolare la possibilità di esprimersi da parte dell'altra persona, in questo caso di Dio. In questo modo si mantiene la controversia entro un contesto che la caratterizza, che è quello del dialogo teso verso la ricerca della verità.

- C. La riconciliazione: la risposta attraverso la quale il colpevole ammette la propria colpa, assume talvolta la forma della supplica. Essa è composta da due elementi: in un primo momento avviene la dichiarazione della propria colpa e, successivamente, l'esplicita richiesta di essere perdonati. Se il primo momento corrisponde alla dichiarazione della verità, il secondo momento consegue come verifica della vera intenzionalità della rivendicazione da parte dell'accusatore: se essa era mossa dall'odio e non dal desiderio di relazione oppure se era mossa dall'amore, cioè dal desiderio del bene altrui e di una comunione reciproca nella verità. Un ruolo importante gioca, nella richiesta di perdono, l'intercessione, utilizzata come strumento per convincere il giusto a perdonare il colpevole. Essa viene fatta a nome di quest'ultimo da uno che non è colpevole, ma che si fa carico della sua colpa e dimostrando con essa una totale solidarietà con la sua persona e il suo destino. Se il perdono viene concesso al colpevole, egli potrà vivere nella gioia di una comunione ristabilita con l'altro. Questa richiesta di perdono viene accompagnata con una serie di gesti che coinvolgono la totalità del corpo del supplicante (la prostrazione, il pianto, il digiuno, il vestito penitenziale, la polvere e la cenere), oppure con dei doni, segno di risarcimento per il torto arrecato e di richiesta di pacifica soluzione attraverso la riconciliazione. Questi gesti esteriori hanno la funzione di

rappresentare simbolicamente quello che il penitente vive interiormente. Infine, al desiderio di perdono segue la risposta di colui che è portatore di accusa mediante l'atto del perdono attraverso un atteggiamento di misericordia. Questo dono gratuito che l'accusatore concede al colpevole costituisce la condizione principale affinché le due parti arrivino ad un accordo comune. Entrambi diventano protagonisti di una rinnovata alleanza fondata sulla promessa di fedeltà reciproca, riconquistando così la relazione che si era interrotta. Quest'ultimo aspetto lo si può vedere molto presente nella relazione che Dio ha con l'uomo in cui l'atto finale del *rîb* costituisce molto spesso una costante: l'uomo che, dopo l'accusa, si ravvede dal suo comportamento sbagliato e chiede perdono a Dio, il quale, non solo concede la grazia da lui richiesta ma offre in dono la promessa di una rinnovata fedeltà nei suoi confronti.

Ripercorrendo il testo biblico, ciò che si nota è il continuo susseguirsi di accordi e promesse tra Dio e l'uomo che vengono ripetutamente infranti da quest'ultimo; ciò, però, non toglie il fatto che, proprio nel momento in cui la relazione viene tradita, questa situazione di precarietà umana possa diventare occasione per risignificare tale rapporto attraverso un processo di conversione interiore del peccatore e una sua maggiore presa di coscienza sull'importanza della presenza di Dio nella sua vita. Tuttavia, osservando con attenzione ognuna di queste situazioni, si può vedere come, alcuni degli elementi prima elencati che vanno a definire la peculiarità del *rîb* non appaiano a prima vista e siano considerati perciò sottintesi. Ciò non cambia il senso e il significato della contesa cui dà luogo, perché ciò che non viene mai meno è il recupero dell'interiorità dell'uomo che lo porta a compiere il cammino di conversione entro il suo rapporto con il Signore.

Concludendo questa argomentazione sul *rîb* si potrebbe anche pensare come questo tipo di controversia possa essere paragonata ad una crisi nelle relazioni interpersonali: ad una attenta osservazione, si può notare come, anche questi conflitti partano sempre dalla constatazione di una infrazione commessa che mina il rapporto

tra le due persone a cui segue la risposta di colui che viene considerato la causa dell'instabilità della relazione e la conseguente discussione tra le due parti. Ciò che permette la riconciliazione tra le due parti è il cammino interiore che i due attori sono chiamati a compiere per giungere entrambi a purificare l'intenzionalità dei loro comportamenti con l'obiettivo di trovare la comune verità e, conseguentemente, di essere destinatari di un perdono reciproco.

2.3 L'espressione della giustizia divina raccontata nel libro del profeta Giona

Prima di passare a prendere in considerazione la giustizia di Dio nel Nuovo Testamento, sembra opportuno esaminare concretamente un'esperienza che vede coinvolti Dio e l'umanità in una controversia come sopra descritta. Il libro del profeta Giona è racchiuso in quattro capitoli ma, nel loro interno, è possibile individuare due controversie tra Dio e l'uomo: una che chiama in causa il popolo di Ninive e una che coinvolge lo stesso profeta, facendo quest'ultima da cornice alla prima.

Il primo capitolo di questo libro introduce i due *rîb*: il Signore presenta a Giona quella che sarà la sua missione, cioè di andare presso il popolo di Ninive per «proclamare che la sua malvagità» è giunta fino a Lui (Gn 1,2). Questa affermazione è da considerare come un atto di accusa che Dio fa contro un popolo che ha assunto un comportamento ostile verso di Lui. Ma, nello stesso tempo, questo annuncio provoca in Giona una reazione di rifiuto della missione cui è chiamato a compiere, allontanandosi e dirigendosi dalla parte opposta rispetto a quella che gli era stata ordinata. Tale disobbedienza ha suscitato lo sdegno da parte di Dio che ha mosso la sua accusa contro di lui non con le parole, ma attraverso una reazione cosmica: «il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi» (Gn 1,4).

Dopo l'apertura di queste due controversie, la scena si concentra su Giona. Egli è nella barca sulla quale è salito per fuggire lontano dal Signore, ed ecco che, durante il viaggio, si scatena una forte tempesta facendo impaurire i marinai che erano in viaggio. Dopo aver implorato il loro Dio perché li salvasse, essi decisero di tirare a

sorte per sapere chi di loro poteva essere la causa di questa sciagura. La sorte cadde su Giona il quale, pur di non tornare sui passi dell'obbedienza al Signore, chiese piuttosto di essere gettato in mare. Con questa sua risposta, il profeta ammise la sua colpa riconoscendo pure che questa situazione era stata provocata per causa sua. Ma, nonostante questa ammissione, egli non dimostra di essere intenzionato a ravvedersi e a cambiare atteggiamento nei confronti del Signore. Dio, invece, non ripaga questa reazione di Giona con la sua morte, ma gli viene incontro «disponendo che un grosso pesce lo inghiottisse» (Gn 2,1). «Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti» (Gn 2,1) durante i quali egli pregò il Signore: in questa preghiera egli ricorda le angosce passate nelle quali Dio è intervenuto in suo favore, ed è una preghiera di lode e di ringraziamento a Lui per averlo liberato dalla morte; in questa preghiera, il profeta riconosce che Dio è il giusto, e di fronte a questo comprende e confessa la gravità del suo peccato compiendo un cammino di conversione interiore che lo porta a decidere di obbedire al comando di andare a Ninive: «adempirò il voto che ti ho fatto» (Gn 2,10). All'udire questo, «il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia» (Gn 2,11) liberandolo così dalla sua condizione di peccato. Ed ecco che è avvenuta la riconciliazione tra Dio e Giona, dopo un dialogo intercorso tra i due non soltanto attraverso l'uso della parola ma anche con altre modalità espressive (il provocare la tempesta, il desiderio di morte, la simbologia del pesce, la preghiera). Alla fine Giona è arrivato al riconoscimento della verità di fronte alla quale si ravvede e manifesta il suo impegno a vivere l'accordo con il Signore. D'altra parte, Dio ha sempre dimostrato fiducia nei confronti di Giona donandogli la possibilità di salvarsi e di liberarsi interiormente. La punizione, se si può definire tale, che il Signore gli infligge è rappresentata dal comando che gli rivolge per la seconda volta: «Alzati, va a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico» (Gn 3,2).

Ora il quadro è centrato sul popolo di Ninive al quale Giona predica la sua distruzione che avverrà tra quaranta giorni (Gn 3,4). La risposta di questo popolo di fronte all'accusa del Signore è immediata: «credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli» (Gn 3,5); è una risposta che coinvolge anche il re di

Ninive il quale si mise a sedere sulla cenere. Il Signore osservò tutto questo e cioè che si «erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gn 3,10). Anche in questo caso, la controversia a cui si assiste, è caratterizzata da molti gesti, e le poche parole che escono dalla bocca del re dei niniviti sono determinanti per cogliere il clima del dialogo che si è instaurato con il Signore; parole e gesti esprimono l'accondiscendenza da parte del popolo della verità che deriva da Dio e, nello stesso tempo, dicono il profondo pentimento della loro condotta, con il conseguente impegno a convertire il loro comportamento. Ciò che si può cogliere in questa situazione è l'atteggiamento di fiducia che fa da sottofondo nella relazione tra Dio e il popolo di Ninive: Dio vede il comportamento del popolo e crede che questa nuova condotta da loro adottata sia espressione di un sincero pentimento e per questo motivo ritira il male che aveva minacciato di fare; d'altra parte il popolo crede che il Signore sia un «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che si ravvede di fronte al male minacciato» (Gn 4, 2), come viene descritto da Giona nella successiva sequenza, ed è di fronte a questa immagine che egli esprime la sua fiducia in Dio, mettendo in atto tale comportamento affinché serva ad allontanare la minaccia che stava gravando sul paese. In tal modo è avvenuta la riconciliazione tra le due parti aprendo la strada per un nuovo cammino in risposta alla parola del Signore. E la punizione? Si potrebbe pensare che la punizione sia già insita nell'atto di conversione degli abitanti di Ninive, in quanto è riuscita a far riscoprire il senso profondo di una relazione vitale con Dio.

L'ultimo capitolo potrebbe essere inteso come una ripresa della controversia tra il Signore e Giona: sembra quasi di assistere all'incontro/scontro tra due logiche diverse, quella della riconciliazione di Dio e quella retributiva di Giona. Lo si capisce dall'espressione di disappunto che il profeta dimostra di fronte all'atteggiamento di misericordia che Dio ha avuto nei confronti del popolo di Ninive. Si potrebbe addirittura pensare che sia lui ad accusare Dio per il suo atteggiamento di misericordia verso questa città, ma il Signore risponde facendolo ragionare e aiutandolo a prendere coscienza dei suoi sentimenti di rabbia, di sdegno e di invidia, sentimenti che lo

spingono a pensare che Ninive si merita, come risposta, un comportamento corrispettivo a quello che egli stesso ha assunto. Nasce un dialogo in cui Giona sembra, questa volta, non riuscire a distogliersi dal suo pensiero e rimane, pertanto, in una posizione di distacco dal Signore, sembra essere accecato dalla sua ira tanto da arrivare ad affermare: «Signore, ti prego, riprenditi la mia vita, poiché per me è meglio morire piuttosto che vivere» (Gn 4,3). Il testo si conclude con una domanda che lascia sospeso questo dibattito e pertanto non è dato sapere se il profeta, alla fine, converte la sua logica abbracciando quella di Dio; ciò che è certo, invece, è che il Signore non lascia solo Giona, ma si pone accanto a lui accompagnandolo nel ritrovare la strada verso la sua libertà e pace interiore. La punizione è già insita nel dramma interiore che sta vivendo e la riconciliazione da parte di Dio è già presente attraverso il suo atteggiamento di misericordia e di pietà di fronte alla sua povera umanità, privo di ogni giudizio di fronte alla sua ostilità. Dio è fedele e coerente alla sua immagine di giudice amorevole e la sua infinita pazienza fa in modo che la sua controversia con l'uomo non si concluda con il suo rifiuto ma continui ad andare avanti trasfigurandosi in una via che conduce alla comprensione del Suo amore⁸⁸ aprendolo verso una prospettiva di carità fraterna.

2.4 La giustizia operata dal Padre per mezzo di Gesù Cristo

Il messaggio di salvezza testimoniato dall' Antico Testamento viene confermato e portato a compimento nel Nuovo Testamento: attraverso un continuo atteggiamento di dono, Gesù Cristo ha incarnato, con la sua vita, l'amore e la misericordia di Dio Padre per l'uomo. Pertanto, anche l'espressione della sua giustizia (di Dio Padre), ora viene resa maggiormente visibile e si fa carne nel Figlio dimostrando, in prima persona, fino a che punto è capace di arrivare pur di far capire all'uomo che non è con il male che si combatte il male, ma con il bene, con l'amore. Proprio in questo modo, Gesù rivela l'essere autentico di Dio: «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

⁸⁸Cfr. *ibid*, p. 362.

Come nella tradizione veterotestamentaria, anche nel Nuovo Testamento, due sono i principi che caratterizzano la giustizia divina: attraverso Gesù Cristo essa si esprime in un movimento discendente, in quanto Egli scende dall'alto, verso l'uomo (e non aspetta che sia lui ad andargli incontro); allo stesso tempo la giustizia si esprime anche con un movimento orizzontale attraverso l'accoglienza, il perdono e la riconciliazione dell'uomo con il suo fratello.⁸⁹ Questo binomio (relazione tra l'uomo e Dio e tra l'uomo e l'uomo) rappresenta il cuore e l'essenza della missione di Gesù⁹⁰ che non è altro che l'espressione concreta della giustizia di Dio, una giustizia che rifiuta in modo radicale la logica retributiva abbracciando invece la logica della misericordia e della carità fraterna.

Il primo elemento di questo binomio è rappresentato dall'atteggiamento di Gesù di fronte all'uomo che si fa vicinanza e premura di fronte a lui. Egli coglie e si sente interpellato dal bisogno profondo che abita l'uomo, dal suo profondo desiderio di vivere nella libertà e nella pace interiore; per questo non rimane indifferente ma si fa «medico dei peccatori» (cfr. Mt 9,12; Mc 2,17; Lc 4,23) per ridonare loro quella dignità che è andata perduta a causa della loro lontananza da Dio. Nel testo biblico sono molti i riferimenti che dipingono un Gesù che si fa carico della sofferenza interiore dell'uomo e si fa vicino a lui, lo riabilita dalla sua difficoltà e gli riconsegna la dignità perduta a causa della sua chiusura verso Dio, del suo egoismo e autosufficienza. Ancora una volta è Dio che, attraverso Gesù, prende l'iniziativa e va incontro ai peccatori, considerati come i destinatari privilegiati dell'annuncio di salvezza, perché Egli ha fiducia che, solo nell'incontro con il Figlio di Dio, l'uomo può avere il coraggio di convertirsi rovesciando, in questo modo, l'esperienza della colpa con la possibilità di aprirsi ad una vita nuova.⁹¹ Solo un dono di amore gratuito, costante e paziente da

⁸⁹ Cfr. E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, pp. 112-115.

⁹⁰ Si veda il riferimento al testo biblico che proclama la missione di Gesù che è quella di «annunciare ai poveri un lieto messaggio, proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18).

⁹¹ In molti passi i Vangeli presentano Gesù che siede a mensa con i peccatori: (Mt 9,10-12; Mc 2,15-16; Lc 5,29-30); Gesù che invita Levi, pubblicano ed esattore delle tasse, a seguirlo (Mt 9,9; Mc 2,14; Lc 5,27); Gesù che prende l'iniziativa con Zaccheo, un altro pubblicano, il quale lo invita a fermarsi a casa sua (Lc 19,1-10); Gesù che presenta il volto del Padre misericordioso che aspetta a braccia aperte il figlio peccatore (Lc 15, 11-32).

parte di Dio può essere il motivo per una rinnovata scelta di vita da parte dell'uomo e del suo cammino verso la pienezza della libertà e della verità del suo amore per Dio e per gli altri.⁹²

Il secondo elemento che la giustizia divina prende in considerazione, riguarda il rapporto fraterno che scaturisce da quell'incontro personale di amore con il Padre. Nel discorso della montagna Gesù presenta una forma inedita di giustizia, che ha come perno la carità e il cui cuore è la riconciliazione interpersonale. «Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5,38-39); questa nuova condotta che Gesù propone si contrappone a quella che, nell'Antico Testamento, viene definita nella forma della legge del taglione. Gesù oltrepassa questa logica della vendetta retributiva per affermarne un'altra che pure sorpassa quella antica: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5,43-44.46)⁹³ «La giustizia dei discepoli di Gesù si situa, pertanto, nell'ambito dell'amore senza confini, elevato sino all'amore del nemico. Essi devono rompere la reazione a catena del patire e ricambiare il male, del soffrire e far soffrire. In quanto espressione di amore, la loro giustizia dev'essere un atteggiamento creativo: porre il bene contro il male, l'amore contro la violenza. La sua reazione dev'essere di tipo nuovo e coinvolgente, secondo bontà e carità».⁹⁴ Alla luce di queste affermazioni evangeliche si può comprendere come il perdono e la correzione fraterna siano atteggiamenti fondamentali che devono caratterizzare la vita del cristiano, così come indicato da Gesù: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24); «se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello» (Mt 18,15).

⁹² Cfr. A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, pp. 66-70.

⁹³ Si veda anche il brano parallelo di Lc 6,27-35.

⁹⁴ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 82.

Con questi insegnamenti, Gesù vuole invitare colui che ha subito il danno a non reagire con la vendetta ma a muoversi a bontà e compassione facendo il primo passo verso il colpevole. Solo questi sentimenti possono generare il pentimento e la conversione del peccatore che sfociano poi nella dinamica della riconciliazione fraterna.⁹⁵ L'unica regola che Gesù propone per aiutare l'uomo a comportarsi con il suo fratello secondo questa logica è la cosiddetta "regola d'oro": «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7,12); con queste parole, Egli ripropone in modo positivo ciò che poco prima aveva affermato assumendo quasi un giudizio di condanna: «Non giudicate per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati» (Mt 7, 1-2).

Tuttavia, all'uomo che è chiamato ad assumere questi atteggiamenti (l'accoglienza dell'amore e del perdono da parte del Padre, la carità e la compassione verso il fratello, il non giudizio e la riconciliazione), viene lasciata integra la sua libertà di aderire o meno alla proposta di Gesù. Solo così si può comprendere il vero significato espresso nel brano del giudizio universale narrato dall'evangelista Matteo.⁹⁶ Il criterio secondo il quale Dio manifesta il suo giudizio è il "principio dell'amore", e ciò che ne consegue non è una giustizia intesa nel senso della condanna, ma è una nuova giustizia: essa non è altro che lo svelamento delle decisioni della persona, portando alla luce ciò che ha costruito nella sua vita, senza aggiungervi un'ulteriore vendicativa azione di Dio.⁹⁷ In altre parole, «Dio vuole sempre la salvezza e dona a tal fine se stesso; è l'uomo che, nel profondo di sé, ha la tremenda possibilità di rifiutare

⁹⁵ Cfr. *ibid.*, p. 87; cfr. A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, p. 69; cfr. G. COLZANI, *La giustizia di Dio. Dalla custodia di un ordine al dono della riconciliazione*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena*, p. 142.

⁹⁶ Per un'integrale lettura del testo citato si legga Mt 25,31-46.

⁹⁷ Cfr. G. COLZANI, *La giustizia di Dio*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena*, p. 139; cfr. E-WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 91. Secondo lo stesso principio anche l'evangelista Giovanni, con altre parole, parla del giudizio come conseguenza della condotta di vita dell'uomo: «Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12,46-48).

l'offerta divina», ponendo egli stesso un limite alla propria salvezza e divenendo giudice di se stesso.⁹⁸

La giustizia di Dio si realizza pienamente nell'atto finale della vita di Gesù; nella sua accettazione della croce e nel dono totale di sé, Egli esprime fino in fondo la gratuità dell'amore nei confronti del male, si lascia uccidere per testimoniare, con assoluta coerenza, ciò che nella sua vita pubblica ha esortato, l'alternativa, cioè, a non replicare al male.⁹⁹ Di fronte al male Egli, infatti, mette in gioco l'amore che rappresenta la pienezza di vita anche là dove, agli occhi degli uomini, può sembrare una sconfitta. L'apparente fallimento di Gesù sulla croce è comprensibile a partire dal fatto che a Gesù è stata applicata l'identità di salvatore politico, che sarebbe venuto per soppiantare con forza e potenza l'ordine politico presente ed instaurare un nuovo regno; invece, è proprio sulla croce che viene rivelata la sua vera identità salvifica e liberatrice che si è dimostrata capace di vincere il male con l'amore. Si potrebbe cogliere, in questo preciso momento della storia della salvezza, il compimento pieno della giustizia divina proclamata da Dio fin dall'Antico Testamento; nel mistero pasquale, essa risplende come mezzo di salvezza, di redenzione e di riconciliazione. Si possono altresì cogliere alcuni aspetti che la rendono tale partendo da alcuni riferimenti biblici che rinforzano il significato soteriologico di questo evento: «Dio dimostra il suo grande amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8): la giustizia divina si esprime compiendo il primo passo verso l'uomo peccatore, perché solamente colui che viene «afferrato dalla giustizia di Dio può adempiere la legge dell'amore» e la sua condotta diviene, pertanto, una risposta al dono gratuito e grande della redenzione che ha ricevuto. E' una giustizia «immeritabile, che non può essere guadagnata, né prodotta»¹⁰⁰; «Padre, perdonali,

⁹⁸ Cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, pp.186-188. Per un ulteriore approfondimento si legga il testo dell'udienza di GIOVANNI PAOLO II del 28 luglio 1999 dal titolo "*L'inferno come rifiuto definitivo di Dio*"; su questo tema ritorna anche papa BENEDETTO XVI con un breve accenno nella sua enciclica "*Spe Salvi*" al n. 44 affermando che il giudizio universale fa appello alla responsabilità dell'individuo ma apre anche alla speranza, in quanto il giudizio di Dio è anche dono di grazia per l'uomo.

⁹⁹ Cfr. A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, p. 77; cfr. L. EUSEBI, *Per uscire dal vicolo cieco: oltre la reciprocità del «male per male»*, in *Parola Spirito e Vita. Quaderni di lettura biblica*, 2009, 1.

¹⁰⁰ E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 105.

perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34): il perdono che Gesù porge ai suoi persecutori è segno del totale amore che egli offre anche nel momento della sua morte. Egli non risparmia il suo amore di fronte ad essi, non accenna alla vendetta, ma si dona anche di fronte all'odio dei suoi nemici, continua ad offrire anche a loro la possibilità della salvezza; «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,14-15): Gesù vive l'amore verso i suoi discepoli nonostante sapesse che tra di loro ci sarebbe colui che l'avrebbe tradito e di fronte a questa situazione egli risponde con un gesto di carità. Questo esempio di Gesù vuole essere da stimolo per i suoi discepoli affinché anche essi siano in grado di assumere questo atteggiamento di carità gli uni verso gli altri.

In sintesi, queste tre caratteristiche della giustizia di Dio sono correlate tra di loro in modo circolare: l'iniziativa di Dio, che si manifesta con il suo amore e il suo perdono verso l'uomo, diventa per lui occasione di conversione e richiamo alla fraternità con il prossimo, divenendo così lui stesso strumento attraverso il quale Dio si manifesta all'uomo. Gesù Cristo ha dimostrato che questa logica apre alla vita e alla riconciliazione ed è possibile viverla solamente attraverso l'amore. Quando si parla di croce salvifica non si intende un attributo dato alla croce, bensì il grande amore che Cristo ci ha messo nel portare la sua croce, il cui peso è gravato dai peccati dell'uomo, dal rifiuto, dal tradimento, dall'odio verso di Lui, trasformando tutto ciò in redenzione.

2.5 L'orientamento cristiano espresso nel magistero della Chiesa

Come fin qui delineato, lascia emergere il volto di una Chiesa che sta dalla parte di chi non ha potere di difendersi da un sistema di giustizia che si torce contro di lui attraverso l'attribuzione della pena che, quasi nella totalità dei casi, è una pena detentiva. Dopo una lunga storia contrassegnata, come si è visto, da contrasti e ambiguità di pensiero nel suo interno, con il Concilio Vaticano II, la Chiesa vuole porre la prima pietra nella costruzione di un'idea di giustizia e di pena fondata primariamente sul ristabilimento del valore della vita. A testimonianza di ciò, il n. 27

della Costituzione pastorale «Gaudium et spes» recita così: «[...] il Concilio inculca rispetto verso l'uomo, così che i singoli debbano considerare il prossimo come un altro se stesso, tenendo conto della sua vita e dei mezzi necessari per viverla degnamente [...] tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio [...] tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo [...] tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita infraumana, le incarcerazioni arbitrarie, [...] tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano [...]». Tuttavia, nonostante queste affermazioni presenti nel documento conciliare, che condannano ogni forma di pena volta a disonorare la dignità della persona, va anche detto che questo tema è uno dei pochissimi ai quali non è stato dato seguito nei successivi documenti ufficiali della Chiesa. «E' vero che preziose ed illuminanti indicazioni possono trarsi da molti interventi di singoli episcopati e degli stessi pontefici contro le esecuzioni capitali o sulla pastorale *lato sensu* carceraria: ma manca un'esplicita riflessione teorica sul significato e sui limiti della punizione».¹⁰¹

Riuscire a cogliere in modo esplicito l'orientamento della Chiesa riguardo al tema in oggetto, risulta assai più problematico se si considera quanto viene affermato nel Catechismo della Chiesa Cattolica ai numeri 2266 e 2267¹⁰². Questi due articoli

¹⁰¹ L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 194.

¹⁰² Si riporta il testo dei due articoli in questione del Catechismo della Chiesa Cattolica:

art. 2266: «Corrisponde ad un'esigenza di tutela del bene comune lo sforzo dello Stato inteso a contenere il diffondersi di comportamenti lesivi dei diritti dell'uomo e delle regole fondamentali della convivenza civile. La legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto. La pena ha innanzi tutto lo scopo di riparare il disordine introdotto dalla colpa. Quando è volontariamente accettata dal colpevole, essa assume valore di espiazione. La pena poi, oltre che a difendere l'ordine pubblico e a tutelare la sicurezza delle persone, mira ad uno scopo medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole»;

art. 2267: «L'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude, supposto il pieno accertamento dell'identità e della responsabilità del colpevole, il ricorso alla pena di morte, quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani. Se, invece, i mezzi incruenti sono sufficienti per difendere dall'aggressore e per proteggere la sicurezza delle persone, l'autorità si limiterà a questi mezzi, poiché essi sono meglio rispondenti alle condizioni concrete del bene comune e sono più conformi alla dignità della persona umana. Oggi, infatti, a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere efficacemente il crimine rendendo inoffensivo colui che l'ha commesso, senza togliergli definitivamente la possibilità di redimersi, i casi di assoluta necessità di soppressione del reo sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti».

mettono in oscurità il pensiero della Chiesa riguardo al tema in oggetto, e il motivo di ciò lo si può dedurre da un contenuto ricco di ambiguità, non chiarezza, incompletezza. Per tali ragioni, quindi, è plausibile che si deduca la presenza di una logica retributiva della giustizia, come, ad esempio, nella seguente affermazione: «la legittima autorità pubblica ha il diritto ed il dovere di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto» (n. 2266 CCC). Questa espressione a cui non seguono specificazioni ed approfondimenti che spieghino il motivo di quanto asserito, sembra quasi giustificare il nesso doveroso di una risposta adeguata al delitto commesso con una pena commisurata al danno causato. L'unica precisazione che viene fatta riguardo alla pena riguarda il suo scopo, e cioè quello di «riparare il disordine introdotto dalla colpa», ma non viene menzionato, ad esempio, il fine rieducativo e risocializzativo della stessa. Inoltre, sembra non esserci nessun riferimento al fatto che la pena detentiva non è l'unica risposta possibile di fronte ad un male commesso, escludendo, in tal modo, tutte quelle forme alternative attraverso le quali è possibile “personalizzare” la pena rendendo la sua applicazione più conforme alle esigenze di recupero della persona. Ma a questo motivo, se ne accompagna un altro, che contribuisce anch'esso a privare di una certa luminosità ciò che è contenuto nei due articoli in esame, e cioè il fatto che, quanto viene affermato, risulta privo di un fondamento biblico che, invece, dovrebbe stare alla base e significare di senso teologico quanto asserito.¹⁰³ Ciò potrebbe far incappare nel rischio di considerare questi articoli come un “risveglio” di quell'atteggiamento che ha caratterizzato la Chiesa lungo tutta la storia. Tanto più questo pericolo viene a galla quando si arriva al punto in cui viene dichiarato che «l'insegnamento tradizionale della Chiesa non esclude il ricorso alla pena di morte» (n. 2267 CCC), e subito dopo vengono menzionati i casi in cui è ammissibile il ricorso a questo atto. Nel Catechismo queste parole sono seguite dal motivo che rende giustificabile il ricorso a quest'azione estrema e, successivamente viene ribadita l'esigenza di mettere in pratica prima tutti quei mezzi che riescono a

¹⁰³ Cfr. L. EUSEBI, *Le istanze del pensiero cristiano e il dibattito sulla riforma del sistema penale nello stato laico*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p. 247.

garantire la sicurezza delle persone. Anche in questo caso è possibile notare una posizione ambigua di fronte alla pena di morte. In primo luogo questo articolo risente dell'influsso del pensiero di papa Giovanni Paolo II il quale, nella sua enciclica "Evangelium Vitae" del 1995, riconosce che la «soppressione del reo» è una pratica ormai molto rara se non addirittura inesistente grazie all'utilizzo, sempre più importante, di strumenti che possano rendere inoffensivo l'atto compiuto e possano ridare, a colui che l'ha commesso, la propria dignità e la possibilità di compiere un cammino di redenzione.¹⁰⁴ Dunque, se da una parte viene ribadito il valore della vita e della dignità umana, non può essere plausibile la giustificazione riportata nel Catechismo secondo la quale viene ammessa la pena di morte. Sicuramente, la Chiesa avrebbe messo in luce con più chiarezza il suo pensiero che essa si fosse espressa con determinazione dichiarando inaccettabile la pena capitale e se essa avrebbe dato una maggior rilievo a una logica preventiva e riconciliativa.¹⁰⁵

Tuttavia, da quanto espresso dal Catechismo della Chiesa Cattolica, sembra che la risposta sia orientata a ridare maggiore significato al rispetto del valore della vita e della libertà dell'uomo, capace di reagire all'errore commesso per ritrovare la sua dignità di persona e di costruire un futuro che lo apra a nuove possibilità per vivere in modo più fecondo, per se stesso e per gli altri. Per quanto riguarda la pena di morte, invece, essa non era prevista per alcun reato già dal 1967, su iniziativa di papa Paolo VI, e venne definitivamente rimossa dalla nuova Legge Fondamentale dello Stato della

¹⁰⁴ Il riferimento è al n. 56 dell'enciclica "Evangelium Vitae" di GIOVANNI PAOLO II: «In questo orizzonte si colloca anche il problema della pena di morte, su cui si registra, nella Chiesa come nella società civile, una crescente tendenza che ne chiede un'applicazione assai limitata ed anzi una totale abolizione. Il problema va inquadrato nell'ottica di una giustizia penale che sia sempre più conforme alla dignità dell'uomo e pertanto, in ultima analisi, al disegno di Dio sull'uomo e sulla società. In effetti, la pena che la società infligge ha come primo scopo di riparare al disordine introdotto dalla colpa. [...] In tal modo l'autorità ottiene anche lo scopo di difendere l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone, non senza offrire allo stesso reo uno stimolo e un aiuto a correggersi e redimersi. È chiaro che, proprio per conseguire tutte queste finalità, la misura e la qualità della pena devono essere attentamente valutate e decise, e non devono giungere alla misura estrema della soppressione del reo se non in casi di assoluta necessità, quando cioè la difesa della società non fosse possibile altrimenti. Oggi, però, a seguito dell'organizzazione sempre più adeguata dell'istituzione penale, questi casi sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti. [...]».

¹⁰⁵ Cfr. L. EUSEBI, *Il nuovo catechismo e il problema della pena*, in "Humanitas", 1993, pp. 285-289; L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, pp. 193-199.

Città del Vaticano (che risale al 1929) solo il 12 febbraio 2001 su iniziativa di papa Giovanni Paolo II.

Si può dedurre da quest'ultimo atto reso esecutivo nel Vaticano, che l'impegno di papa Giovanni Paolo II fu quello di "rendere giustizia alla pena" riportandola ad un significato più umano: egli più che mai si è lasciato interpellare dalla sofferenza di tanti uomini e donne che si trovano in carcere cercando di rispondervi con la stessa amorevole umanità con la quale Cristo ha risposto; un'umanità che Giovanni Paolo II ha saputo concretizzare con la sua vicinanza, l'ascolto, la comprensione, il dialogo con queste persone donando loro la possibilità di dar voce ai loro sentimenti e alla loro richiesta di aiuto. Fin dai primi anni del suo pontificato, egli ha voluto riservare particolare spazio ai detenuti, come già esplicita nella sua prima visita nel carcere di Rebibbia a Roma: «Vi assicuro di essere pronto per voi di fare ogni cosa, a essere sempre vicino a voi. Farò per voi quanto è possibile».¹⁰⁶ In questa occasione il sommo pontefice ha voluto dare loro un messaggio di speranza rivelando l'immagine di Dio che, attraverso Gesù Cristo, manifesta in ogni momento il suo amore per l'uomo e tanto più per l'uomo sofferente, come il prigioniero. Questo messaggio trova conferma e viene rilanciato in occasione del Giubileo delle carceri¹⁰⁷ in cui egli fa dono ai detenuti di tre grandi verità. La prima verità è che «Dio vi ama, e desidera che percorriate un cammino di riabilitazione e di perdono, di verità e di giustizia»: con queste parole Giovanni Paolo II si presenta come testimone dell'amore di Dio che si china su ciascun prigioniero per incontrarlo nella sua intimità di essere umano, affinché possa essere riabilitato e innalzato al valore di persona e figlio di Dio. Al riguardo commenta il cardinal Carlo Maria Martini nella sua omelia ai detenuti del carcere di Milano: «il giubileo nelle carceri ha un significato e un'importanza grande particolarmente per i detenuti, perché essi sappiano con certezza che Dio è un Padre che usa misericordia anche con chi non riceve misericordia dagli uomini. Gesù ci assicura che Dio Padre vi vede e si commuove per voi, vi viene incontro»¹⁰⁸. La seconda verità esprime il

¹⁰⁶ Incontro di GIOVANNI PAOLO II con i detenuti del carcere romano di Rebibbia, 27 dicembre 1983.

¹⁰⁷ Cfr. Omelia per il *Giubileo nelle carceri* di GIOVANNI PAOLO II, 9 luglio 2000.

¹⁰⁸ C. M. MARTINI, *Non è giustizia*, p. 171.

desiderio profondo di Dio che è la «liberazione integrale dell'uomo, che è innanzitutto una liberazione del cuore». Questa libertà, che va oltre e più in profondità di quella fisica, è possibile viverla anche fra le mura del carcere e nessuno può strappare questo valore ad un'altra persona. Il terzo pensiero riguarda la pena che «non può ridursi ad una semplice dinamica retributiva, tanto meno può configurarsi come una ritorsione sociale o una sorta di vendetta istituzionale. La pena, la prigione hanno senso se, mentre affermano le esigenze della giustizia e scoraggiano il crimine, servono al rinnovamento dell'uomo, offrendo a chi ha sbagliato una possibilità di riflettere e cambiare vita, per reinserirsi a pieno titolo nella società». Queste affermazioni presentano l'essenza di una pena che deve essere, prima di tutto, occasione di cambiamento interiore e all'interno di una comunità sociale che si rende capace di accoglienza e di rispetto.

Giovanni Paolo II non si era rivolto solamente ai detenuti, ma anche alle autorità giudiziarie e politiche, perché la sua voce avesse un riscontro anche nella concretezza della realtà: egli si era fatto promotore di una pena alternativa alla modalità detentiva, facendo leva soprattutto sull'importanza della dimensione risocializzativa e riabilitativa della persona. In altre parole, si potrebbe dire che si è fatto intermediario tra i detenuti, con i loro diritti, le loro esigenze, i loro bisogni e le loro richieste, e il potere politico, affinché questo possa rispondere con una legislazione più attenta e sensibile ai bisogni di questa parte della popolazione.

Anche se il suo episcopato è ancora relativamente breve e il suo approccio ancora limitato riguardo quest'ambito, ciò che si raccoglie da come finora papa Benedetto XVI si è pronunciato, fa pensare che il suo pensiero sia in linea con quello del suo predecessore. Dal suo intervento all'interno del carcere minorile "Casal del Marmo" a Roma¹⁰⁹, presenta, attraverso l'immagine del Padre misericordioso¹¹⁰, il volto misericordioso di Dio che permette all'uomo di vivere fino in fondo la sua libertà, anche se questi intraprende una strada che lo porta alla perdizione e al fallimento; il

¹⁰⁹ Si richiama l'omelia BENEDETTO XVI nell'Istituto penale per minori "Casal del Marmo" di Roma, 18 marzo 2007.

¹¹⁰ Il riferimento è al Vangelo di Luca 15,11-32.

Suo amore per l'uomo non viene meno neanche quando questo, con la sua condotta, si allontana da Lui. Questo è l'atteggiamento di Dio Padre anche nei confronti di ciascuna persona che si ritrova a scontare una pena per gli errori commessi: la straordinarietà del suo amore sta nell'andare oltre all'errore umano e all'uso sbagliato della libertà per riportare l'uomo ad una condizione dignitosa di figlio di Dio, completamente redenta, offrendogli così la possibilità di una nuova vita.

Tuttavia, l'impegno e la sensibilità che la Chiesa dimostra attraverso l'esempio di queste due figure autorevoli, non è sufficiente per ottenere riconoscimento all'interno della società odierna. E' necessario, al giorno d'oggi, che essa si pronunci in modo deciso ed inequivocabile (non, come si è visto, come è stato dichiarato nel Catechismo della Chiesa Cattolica) riguardo al tema, che dia il proprio innovativo contributo partendo dalla considerazione e dalla centralità del valore della persona, e che faccia sentire la propria voce, una voce di fiducia e speranza per tutti coloro che sentono di aver compromesso la propria vita per un errore commesso e che ora devono pagare ad alto prezzo. Su questo argomento la Chiesa potrebbe dare un importante e prezioso contributo, ma per arrivare a questo, è necessario che essa trovi chiarezza, prima di tutto, al suo interno e lasci cadere quei tanti piccoli compromessi che poi la porterebbero ad assumere una posizione ambigua. Essa deve prendere il coraggio per testimoniare fino in fondo il messaggio salvifico espresso nella Bibbia, suo primo ed ultimo riferimento, assumendo posizioni che rivelino la sua ferma decisione di mettersi dalla parte dell'uomo debole (e questo implica il riferimento a una conseguente e determinata modalità di applicazione della pena), in qualsiasi condizione, anche in quelle situazioni in cui questo non viene compreso dal contesto contemporaneo.¹¹¹

¹¹¹ Cfr. L. EUSEBI, *Politiche sociali e politiche penali*, Dal XXXI convegno nazionale delle Caritas diocesane.

CAPITOLO III

LA POSSIBILITA' DI VINCERE IL MALE CON IL BENE

“Non rendete a nessuno male per male.

Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini”.

Rm 12,17

3.1 Le finalità e il vero senso della giustizia penale

Le riflessioni fatte nei capitoli precedenti hanno preparato il terreno per poter ora considerare la giustizia penale secondo la sua originaria finalità, come dichiarata dalla Costituzione Italiana: «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27). Secondo questa affermazione si potrebbe pensare alla pena non come la fine delle possibilità che la persona ha a disposizione per poter compiere un cammino di maturazione e di crescita personale, bensì come la possibilità di una rinascita interiore e l'inizio di un nuovo percorso teso verso la realizzazione di se stesso.¹¹² «Il carcere deve appropriarsi della propria funzione, che non è solo di sicurezza, ma di salvaguardia della collettività tramite il recupero di chi ha sbagliato».¹¹³ Perciò le istituzioni, penali e civili, pubbliche e private, sociali ed educative, devono tendere verso quest' ultimo e fondamentale obiettivo della giustizia penale. La rieducazione deve essere l'elemento cardine nel processo di recupero del condannato il quale deve

¹¹² Riguardo alla finalità rieducativa della pena scrive don PAOLO DAL FIOR nella sua prefazione al libro *“Misericordia e giustizia”*, op. cit.: «Entrambi eravamo interessati a verificare la possibilità di far emergere, anche in chi vive questa difficile realtà, le risorse e le capacità presenti in ognuno e di restituirgli dignità e speranza. Ugualmente presente in noi era ed è la convinzione che dopo, e nonostante la caduta, possa rinascere una persona nuova, a patto che le sia offerta l'opportunità di esprimere il meglio di sè».

¹¹³ E. ZUCALÀ, *Risvegliato dai lupi, Un francescano tra i carcerati: delitti, cadute, rinascite*, Paoline, Milano 2004, p. 89; al riguardo scrive anche un detenuto condannato all'ergastolo GIOVANNI SARTORI, *Mirco in cella con me*, in E. ZUCALÀ-B. PRIOLI (a cura di), *40 Anni tra i lupi. Diari dell'associazione, “La Fraternità” dal 1968 accanto ai carcerati*, Gabrielli, Verona 2008, p. 97: «può darsi che il carcere risponda all'istanza di sicurezza sempre più pressante, ma non bisogna dimenticare che il carcere dovrebbe assolvere anche al compito di restituire alla società individui che si integrino nel tessuto sociale e non tornino a commettere reati».

avere la possibilità di vivere in un clima di piena accoglienza per poter risanare dentro di sé quelle parti ferite che l'hanno portato a compiere l'atto illecito di cui è accusato. Intesa in questo senso, pertanto, la durata e la modalità dell'esecuzione della pena devono essere definite proprio da questo scopo rieducativo¹¹⁴, che non può sottrarsi dalla considerazione del colpevole come persona capace di assumersi la propria responsabilità.

In linea con il principio costituzionale vennero varate le leggi n. 354 del 26 luglio 1975 sulle "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà" e la legge 663 del 10 ottobre 1986, la cosiddetta "legge Gozzini". Queste leggi introdussero importanti novità tese a valorizzare la funzione rieducativa della pena e la risocializzazione del reo nella società contrastando, in tal modo, tutte quelle istanze retributive che influenzano lo strumento penale:

- uno degli elementi principali di innovazione dell'Ordinamento Penale sono le misure alternative alla detenzione in favore di coloro che hanno commesso un reato: la liberazione anticipata, la semilibertà, la liberazione condizionale, i permessi premio, l'affidamento in prova al servizio sociale e la detenzione domiciliare. Esse hanno il compito di rieducare l'individuo offrendogli l'opportunità di costruire un percorso personale di crescita e di reinserimento nella società;
- altro elemento di novità è il lavoro: considerato come l'elemento cardine del trattamento penitenziario. Anch'esso ha lo scopo di dare la possibilità al soggetto di costruire la propria identità attraverso un'attività che viene considerata come un beneficio anche per la collettività;
- accanto al lavoro viene data, inoltre, la possibilità, all'interno del carcere, di avvalersi dell'istruzione, della religione, di partecipare ad attività di carattere culturale, ricreativo e sportivo agevolando, in tal modo, opportuni contatti con il mondo esterno e superando la chiusura e l'isolamento del mondo carcerario;

¹¹⁴ Cfr. A. LATTUADA, *La giusta relazione giuridico-sociale al fenomeno del crimine. Il contributo della teologia morale*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p. 202.

- emerge, nell'Ordinamento Penitenziario, anche una nuova figura professionale, quella dell'educatore. Egli è colui che si fa carico e assume su di sé la responsabilità di offrire al detenuto la possibilità di un autentico cammino di conversione svolgendo il suo servizio a diretto contatto con i carcerati; allo stesso tempo si fa garante dei loro diritti e della possibilità di essere gli effettivi destinatari delle opportunità formative previste nell'Ordinamento, lavorando a stretto contatto con i servizi sociali al fine di creare un collegamento tra la comunità carceraria e quella esterna.

E' possibile notare che, accanto al fine rieducativo, la legislazione presenta anche un altro scopo, quello della risocializzazione, che dovrebbe favorire un graduale inserimento del soggetto all'interno della società. Entrambi sono considerati elementi essenziali della pena¹¹⁵ e sono due obiettivi interdipendenti tra di loro e che, pertanto, dovrebbero essere perseguiti insieme; ognuno è complementare rispetto all'altro ed entrambi, perciò, sono necessari per la realizzazione di un integrale cammino di crescita e maturità. La rieducazione rappresenta il presupposto per una valida risocializzazione e, allo stesso tempo, la risocializzazione mette alla prova, verificandolo "sul campo", il cammino di rieducazione compiuto. Per questo, «la risposta sanzionatoria deve salvaguardare pur sempre l'integrazione sociale del condannato, e dunque si configura non solo verso la società, ma anche nei suoi confronti, come elemento orientativo di una condotta conforme al diritto».¹¹⁶

Attraverso l'introduzione di queste nuove modalità di applicazione della pena e delle opportunità che l'Ordinamento Penitenziario prevede, viene favorita la partecipazione attiva del detenuto coinvolgendolo in un processo di graduale assunzione delle proprie responsabilità e nella propria maturazione. Al contrario della detenzione in carcere in cui il condannato svolge un ruolo passivo durante l'esecuzione della pena, le misure alternative danno l'opportunità alla persona coinvolta di

¹¹⁵ Cfr. L. EUSEBI, *La pena "in crisi": il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia 1990, p. 86: «se un diritto penale deve sussistere, questo non deve condurre a distruggere la personalità e la *chance* di integrazione di chi, avendone violato i precetti, sia assoggettato a una sanzione».

¹¹⁶ Ibid, p. 142.

sperimentarsi e di mettere alla prova la sua capacità nel prendere parte al suo cammino di conversione. Queste risposte alternative al carcere, però, sono possibili solamente se la persona viene accompagnata, come già menzionato in riferimento alla legge 354/75, da figure di educatori, capaci di sostenere le sue motivazioni al cambiamento e all'assunzione delle proprie responsabilità, anche in una dimensione sociale.

Ma se tutto questo è ciò che viene offerto al soggetto, tuttavia esso si rivela efficace solamente nella misura in cui anche il detenuto si mette in gioco nel suo percorso di recupero. Tuttavia, questa disponibilità, se da una parte rappresenta un punto di partenza di un lungo percorso di rieducazione, dall'altra può essere vista anche come uno dei primi risultati e uno dei «segni più convincenti della conversione del reo, del mutamento della sua volontà e del suo libero impegno a rispettare, per il futuro, l'ordinamento giuridico»¹¹⁷. In questo senso la pena «volontariamente accettata dal colpevole», come afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2260, assume il valore di espiazione, cioè dà significato e consistenza al processo di conversione.

Il senso di tutto questo lavoro teso alla rieducazione del condannato deriva dalla presunzione che una persona non è mai determinata dal suo passato¹¹⁸, ma ha in sé le risorse per poter ridare dignità alla propria storia. La pena dovrebbe essere un'occasione in cui la persona viene resa partecipe di un progetto educativo che la coinvolge in prima persona e la orienta verso quei valori che la aprono verso un futuro di speranza; un progetto educativo che dovrebbe essere espressione di fiducia verso il condannato e di promozione delle sue potenzialità, nonché occasione di riflessione e di cambiamento di vita per seguire «la via del riscatto e di un nuovo inserimento positivo nella società».¹¹⁹

In altre parole, quello che si vuole affermare è una concezione della pena che abbandona la logica della proporzionalità al reato commesso, per abbracciare, invece, una modalità applicativa "personalizzata": d'altra parte, il progetto educativo è tale se

¹¹⁷ A. LATTUADA, *La giusta relazione giuridico-sociale al fenomeno del crimine. Il contributo della teologia morale*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, p. 202.

¹¹⁸ Cfr. A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, p. 10.

¹¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per il giubileo nelle carceri*, 9 luglio 2000, n. 5.

tiene conto della personalità dell'autore mirando verso l'obiettivo della rieducazione-risocializzazione volto ad impedire che il singolo ricada nel reato. Questa particolare forma di recupero del detenuto si chiama "prevenzione speciale". Essa si sottrae a quella forma di coercizione che viene praticata secondo il criterio della bilancia e si basa, invece, sull'adesione libera da parte del soggetto che diventa il protagonista della propria "risalita" a livello personale e sociale. Mediante la prevenzione speciale si possono ottenere due importanti benefici:

- il primo riguarda la persona condannata, la quale viene aiutata a distogliersi dal commettere ancora reati. E' solo attraverso questa forma di recupero che si può combattere il fenomeno della recidività causata da una mancata attenzione nel sostegno psicologico-morale della persona e da un mancato tentativo di recupero della sua personalità ferita;
- il secondo riguarda il ruolo che tale persona può assumere nella società, una volta completato il suo percorso rieducativo. Essa può essere testimone dell'esemplarietà della funzione della pena dimostrando, così, l'efficienza di un modello che pone la persona al centro di tutto il sistema sanzionatorio.

Alla luce di tutto questo, la prevenzione speciale può essere intesa come il fulcro attorno al quale ruotano tutti gli elementi necessari per inquadrare la pena nella sua funzione essenzialmente positiva per il soggetto al quale viene applicata e per la società che, in questo modo, ha la possibilità di sperimentare concretamente gli effetti che questo tipo di pena può suscitare. Questo costituirebbe uno stimato obiettivo, apprezzato da parte di tutti, ma per il quale devono essere mobilitati tutti quegli atteggiamenti che rendono possibile il suo raggiungimento; sono quelli che più volte sono emersi in questa sede (fiducia, speranza, perdono, ...), ai quali se ne potrebbe aggiungere un altro da considerare come la molla affinché tutti questi atteggiamenti si possano trasformare in comportamenti concreti: il coraggio. Esso consiste, da una parte, nell'essere determinati a compiere scelte a vantaggio del detenuto e del suo cammino di recupero (il riferimento è quello dell'incerta e marginale applicazione delle misure alternative), dall'altra parte consiste nel fare scelte, anche a livello strutturale,

che non ostacolino, ma che, anzi, favoriscano l'inserimento di educatori professionali per promuovere il valore umano.

Tutte queste considerazioni conducono la riflessione verso la consapevolezza della necessità di un superamento della centralità del carcere¹²⁰ in quanto, come affermava Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il giubileo per le carceri, «questa forma punitiva in genere riesce solo in parte a far fronte al fenomeno della delinquenza. Anzi, in vari casi, i problemi che crea sono maggiori di quelli che tenta di risolvere. Ciò impone un ripensamento in vista di una qualche revisione».¹²¹ E' necessario trovare altre strade che abbattano il "muro" del carcere attuale, che impone al soggetto una nuova identità, quella di carcerato, dimenticando che dietro a questo titolo ci sta una persona, ferita dalla sua colpa ma che, a fatica, riesce a trovare spazio per esprimere il suo desiderio di cambiare, per poter ritrovarsi in se stesso e per poter ritrovare un nuovo posto nella società.

3.2 Gli atteggiamenti che permettono di abbattere il "muro" del male

Nel capitolo precedente si è visto come Dio non abbia mai contribuito alla propagazione del male, rispondendo in modo proporzionato ed analogo all'ostilità da parte dell'uomo nei suoi confronti; ciò che Egli dimostra è la sua grande misericordia con la quale risponde in modo inedito alle offese che gli provengono, assicurando così la fedeltà alle sue promesse di mantenere l'alleanza stabilita con Israele. In questo modo, il Signore blocca qualsiasi tentativo da parte dell'uomo di far nascere la "spirale del male" all'interno della loro relazione diffondendo, al contrario, valori che aiutano a

¹²⁰ L. EUSEBI, *Dinanzi alla fragilità rappresentata dall'errore*, in *Il Regno(Documenti)*, 2006, p.11.

¹²¹ In merito, la CAMPANHA DA FRATERNIDADE 1997 più volte ha ribadito l'urgenza di dare una svolta al sistema penitenziario: l'attuale sistema penitenziario risulta fallito, perché si riscontra alto il tasso di recidività; infatti, oggi la struttura della prigione «non recupera più nessuno» (n. 142) e porta persino il «prigioniero a non sentirsi persona: tutto è fatto perché non si mantenga nessun aspetto della vita privata» (n. 59). E' necessario pertanto un radicale cambiamento perché tutto questo sistema diventi effettivamente un sistema educativo (n. 266) che di diriga verso l'applicazione delle pene alternative e di altre forme di rieducazione più efficaci (n. 143). Queste considerazioni sono in linea con quanto emerse dalla Dichiarazione della 34^a Assemblea del CNNB, 1996: «Con urgenza devono essere modificate le condizioni disumane nelle quali vivono i carcerati. Senza questo profondo cambiamento nel sistema penitenziario diventa quasi impossibile rieducare e recuperare i detenuti, specialmente i più giovani ed evitare così episodi di violenza, ribellioni, repressione violenta e morte».

vivere una relazione positiva rinunciando o andando oltre all'istinto di vendetta che, talvolta, abitò anche nel cuore di Dio.¹²² L'atteggiamento di mitezza e di disponibilità di Dio nei confronti dell'uomo è la condizione necessaria per quel dialogo che caratterizza il *rîb* e che alimenta la relazione tra i due attori della storia della salvezza.

Questa immagine di Dio benevolo, clemente e comprensivo di fronte a tutta l'umanità, dovrebbe essere il paradigma dell'immagine di ogni uomo quando si relaziona con il suo simile. Il valore che dovrebbe animare tale rapporto è quello della fraternità, della solidarietà e della collaborazione reciproca, che implicano un'uscita da se stessi, dal proprio egoismo e individualismo. E' ciò che intende Boubakeur quando afferma che bisogna «superare l'animalità degli istinti» per arrivare a giungere, attraverso la saggezza, all'ideale di giustizia¹²³ che si oppone, pertanto, all'istinto di rispondere al male con il male. E ancora, Falà ribadisce il fatto che non si può «operare nel senso della com-prensione e della com-passione» senza «prendere in esame le forti pulsioni umane egocentriche che stanno alla base»¹²⁴ delle tendente vendicative di fronte al male. Quest'ultima considerazione, che deriva dal pensiero buddista, pone l'uomo occidentale di fronte ad una questione cruciale riguardo al tema del male: da una parte presenta il male in una concezione relativa (esso esiste perché sussiste il bene) e dall'altra parte invita l'uomo a prendere coscienza del male che c'è dentro di lui, e non a considerare solamente quello esterno a lui.¹²⁵ La prima riflessione che il pensiero buddista propone, segue questo ragionamento: «la scoperta del male avviene nel momento stesso in cui si riconosce il bene e lo si separa dal tutto. Ciò che è altro dal bene è di per se stesso non bene, male, separazione dualistica». In altre parole, Falà commenta dicendo che il male non esiste come categoria oggettiva, ma esiste in

¹²² In diversi episodi dell'Antico Testamento vengono raccontate situazioni che scatenarono l'ira di Dio: Gdc 10, 6-7; 2Sam 6, 6-7; Is 9, 18-20; Ger 7,16-20; Ger 44, 2-6; Ez 5, 11-17. Questi sono solo alcuni esempi in cui Dio non si trattiene dalla manifestazione del suo furore di fronte ad un comportamento abominevole da parte dell'uomo; ma in un secondo momento Egli si ravvede da questo suo comportamento: «non darò sfogo all'ardore della mia ira [...] perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11, 9); prevale così la sua giustizia riconciliatrice che «nasce come atto d'amore, unilaterale e gratuito»: A. CAVALLINA, *Misericordia e Giustizia*, p. 69.

¹²³ Cfr. D. BOUBAKEUR, *Colpevolezza e punizioni nell'Islam*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 291.

¹²⁴ M. A. FALÀ, *E' giustizia rispondere al male con il male? Il punto di vista buddista*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 335.

¹²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 336.

contrapposizione al bene; pertanto, il nemico non esiste se l'altro non gli dà una connotazione negativa, di non bene. Si intravede, allora, come dentro ad ogni persona, sia presente e si svolga il conflitto bene/male in quanto in ognuno c'è una «parte favorevole al bene (buona) e una sfavorevole (cattiva)»¹²⁶, e l'uomo comune è colui che non sa riconoscere, controllare e convertire in senso positivo le emozioni e le pulsioni, lasciandosi, quindi, trasportare da queste. Il saggio, invece, è colui che non dà seguito ad una reazione incontrollata, ma la sa gestire compiendo il primo passo verso la remissione dell'odio e del rancore. Per giungere a questa saggezza è necessario che ogni persona comprenda l'origine di ogni sua pulsione ed emozione, per poterle accettare e non vivere in preda ad esse; in questo modo è possibile cambiare anche la visione dell'altro, fondata meno sul giudizio e maggiormente sulla comprensione dell'altro. La conclusione di questo cammino interiore è il «perdono costruttivo» inteso come la «sola risposta alla spinta alla vendetta» che va «contro l'istinto spontaneo di ripagare il male col male».¹²⁷ A questo punto l'insegnamento della tradizione buddhista è in sintonia con quello cristiano, secondo il quale l'uomo è invitato a «offrire l'altra guancia a chi ti percuote sulla guancia» (Lc 6,29).

Alla luce di tutte queste considerazioni, la strada che il buddhismo suggerisce è quella di partire dalla trasformazione di sé stessi, perché è soltanto in questo modo che è possibile trasformare il mondo nella direzione della pace e della capacità di rispondere anche al male in modo diverso. Questo principio offre una pista di riflessione sul male che si discosta da quella che dà credito ad una logica di vendetta: esso può essere abbattuto solamente se viene considerato non come qualcosa da eliminare, bensì come qualcosa da accettare e da integrare all'interno della persona, facendo arrestare quei meccanismi di proiezione secondo i quali le dinamiche di

¹²⁶ Ibid, p. 337. Il bene, sempre secondo la tradizione buddhista, è ciò che la persona definisce positivo per se stessa – e pertanto è ancora una volta un concetto relativo – assecondando quindi la logica egocentrica che non permette di percepirlo anche in una prospettiva sovraperonale. Inteso in questo senso, allora viene giustificata qualsiasi forma di pulsione reattiva e di rivalsa che ognuno ha nei confronti dell'altro.

¹²⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002*: le parole del papa vogliono sottolineare che ripagare il male col male non rientra in una logica di giustizia, ma è considerato un istinto.

conflitto intrapsicologiche vengono proiettate sull'altro considerato l'artefice del male.¹²⁸

Il risultato di tutto questo si rende visibile in una «società più giusta e attenta all'uomo» dove ognuno si sente responsabile e impegnato a «disinnescare le pulsioni negative presenti in ciascuno»¹²⁹ per «estirpare quelle radici di risentimento, di superiorità e di rivalsa»¹³⁰; in altre parole, solo attraverso la capacità di pensare e mediante una critica conoscenza delle proprie zone d'ombra, è possibile ridurre al minimo il male che spinge un comportamento aggressivo nei confronti dell'altro.¹³¹ «Non bastano le nuove leggi o le riforme strutturali»¹³² se tutto questo non viene accompagnato da un comportamento più umano e meno vendicativo verso chi ha commesso un reato. Non è la struttura carceraria che elimina il male dalla società ma è l'incontro tra due volontà: da una parte la volontà di colui che custodisce il desiderio di riparare ciò che ha commesso, dall'altra parte la volontà di colui (educatore o vittima) che partecipa alle sofferenze dell'altro ponendosi come aiuto e sostegno durante il suo cammino di conversione. All'interno di questo incontro, il carcerato percepisce la fiducia che gli viene accordata e sente che la sua motivazione al cambiamento viene, in questo modo, stimolata e rinforzata; tale fiducia viene da lui interpretata come "nuova possibilità" nella certezza di non essere solo nella sua sofferenza ma di sentire e di poter contare su qualcuno che lo incoraggia o che lo aspetta per ricominciare una nuova vita.¹³³ E' una fiducia che ridà speranza, coraggio, conforto, dignità, libertà, e il soggetto colpevole non si sente giudicato per quello che è ma solo per l'atto che ha compiuto, riconoscendo, quindi, che la persona è molto più grande dell'errore commesso.

¹²⁸ Cfr. E. NAEGELI, *Il male e il diritto penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 60.

¹²⁹ E. ZUCALÀ-B. PRIOLI, *40 Anni tra i lupi*, p. 101.

¹³⁰ C. M. MARTINI, *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano 1999, p. 53.

¹³¹ Cfr. E. ZUCALÀ-B. PRIOLI, *40 Anni tra i lupi*, p. 101.

¹³² C. M. MARTINI, *Sulla giustizia*, p. 54.

¹³³ E' significativa, al riguardo, la lettera che una madre scrisse agli assassini di suo figlio, nella quale esprime tutta la sua compassione verso di loro per aver «spento la loro vita» a causa della loro azione violenta, e comunica loro tutta la sua vicinanza premurosa e materna: E. WIESNET, *Pena e retribuzione*, p. 125.

Questa prospettiva di promozione attraverso la fiducia, costituisce una modalità di risposta orientata al bene di fronte al male ricevuto che rifiuta decisamente la dinamica della reciprocità. Certo non è naturale, né tanto meno spontaneo agire secondo questa logica e questo lo sa bene anche Gesù quando esorta i suoi discepoli ad amare i propri nemici: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso». (Lc 6,27-28.32-33).

Il frutto e, allo stesso tempo, il presupposto di tale modalità è la relazione. E' la relazione che permette quell'incontro di cui si parlava prima, dei due desideri ed è la relazione il frutto di questo incontro. Attraverso di essa la persona conosce se stessa, si percepisce in modo diverso, come essere che non può sussistere solamente grazie a se stesso, ma in relazione all'altro. Questo avviene in una relazione caratterizzata dalla reciprocità nel bene, dalla circolarità, dall'accettazione incondizionata dell'altro (dove quest'ultima accezione non significa negare gli errori che può aver commesso l'altro, bensì non porsi in un atteggiamento di giudizio, aiutandolo a capire il motivo di questo suo errore e facendogli trovare la strada verso la vera libertà). Pertanto, affinché una relazione abbia la caratteristica della reciprocità, è necessario che entrambi gli interlocutori si dimostrino aperti nei confronti dell'altro: ognuno deve cercare di agire non solamente secondo il suo bene ma anche secondo il bene dell'altro e nel rispetto della sua personalità. Questo atteggiamento motiva la discrezione e la delicatezza con la quale l'altro si pone come "occhio riflettente" del comportamento altrui, sollecitandolo a rivedere la sua condotta quando si manifesta in modo scorretto.¹³⁴

La relazione, intesa in questo senso, può riguardare sia il rapporto tra il colpevole e l'educatore che lo aiuta a riprogettare la sua vita, sia il rapporto tra il colpevole e la vittima. In questo secondo caso, essa diventa efficace strumento di

¹³⁴ E' il concetto del *feed-back* cui Pati fa riferimento parlando della reciprocità della relazione (in modo particolare egli si sofferma sulla reciprocità nella relazione educativa), in L. PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia 1984, pp. 87-91.

educazione per entrambi, in quanto è benefica non solamente per il colpevole ma anche per chi ha subito il reato: anche quest'ultimo è chiamato a purificare le proprie intenzioni che lo spingono al giudizio negativo verso l'altro, a porsi in un atteggiamento di ricerca anche del bene dell'altro e a mettersi in ascolto umile e sincero di quello che l'altro esprime, con le sue parole o con il suo comportamento. Allo stesso modo, anche il colpevole ha il compito di cooperare per un dialogo aperto e libero e deve collocarsi nella direzione della ricerca gratuita del bene dell'altro.¹³⁵

Si è pertanto potuto vedere, in queste poche pagine, come il male non sia l'unica risposta possibile di fronte ad un atto riprovevole commesso, ma come, invece, ci possono essere risposte alternative che vanno controcorrente rispetto a quella della retribuzione. Se la risposta da parte dell'istituzione penitenziaria è quella detentiva, alla quale, molto raramente vengono accompagnate delle misure alternative, ciò non toglie che la risposta del singolo possa essere condizionata da un senso di responsabilità che deriva dalla considerazione che l'altro è sempre e comunque un fratello che condivide con lui la medesima situazione di limite; nessuno è perfetto, anzi, ogni essere umano è esposto alla tentazione dell'errore e del dominio dei propri impulsi emotivi. Ecco perché la relazione reciproca permette ad entrambi di collocarsi in un medesimo piano senza che vi sia alcuno che possa dominare sull'altro attraverso il meschino strumento del giudizio che non lascia spazio ad alcuna risposta di difesa. Pertanto, nel contesto odierno, è possibile abbattere il "muro" del male partendo dal basso, cioè dal dialogo, dalla fiducia, dalla promozione, dal superamento degli istinti che abitano in ogni persona; nessuno è escluso in questo compito, ma ognuno è coinvolto e chiamato a partecipare e a collaborare in questa prospettiva.

3.3 Gli elementi che costituiscono una giustizia conciliativa

Quello che si è visto fin'ora non è altro che il tentativo di trovare una risposta positiva alla negatività del reato, recuperando a tal fine quei legami solidaristici che il

¹³⁵ Cfr. S. BASTIANEL, *Pena, moralità, bene comune: una prospettiva filosofico-teologica*, in A. ACERBI-L. EUSEBI (a cura di), *Colpa e pena?*, pp. 172-173.

reato ha infranto. Per questo motivo, la via più indicata per raggiungere tale scopo è il coinvolgimento della vittima e del suo offensore, perché, proprio a partire dalla relazione tra questi due soggetti è possibile ricostruire il vincolo sociale che si è interrotto con il reato. Se poi si pensa che questa relazione è inserita in un contesto sociale molto più ampio, è doveroso, pertanto, prendere in considerazione anche il ruolo della società, che fa da cornice per tutte le azioni valutate come illecite. Queste osservazioni potrebbero essere alla base di un nuovo modello sanzionatorio, orientato in senso conciliativo, che potrebbe fare concorrenza a quello imperniato sulla logica retributiva. L'esemplarietà di questo modello, (che, in qualche modo, riassume la sostanza di quanto detto precedentemente in questo capitolo) è costituito dal fatto che esso è caratterizzato da elementi che mettono in gioco la responsabilità, la libertà e il valore della persona, non solamente quella coinvolta nel reato ma ogni persona. Qui di seguito vengono delineate le caratteristiche che potrebbero andare a costituire questa inedita risposta al male¹³⁶:

1) La prima caratteristica riguarda la prevenzione, generale e speciale. Fondata sul paradigma retributivo, essa agisce mediante la minaccia e la coazione esterna che considera il suo interlocutore non come uomo ma come cosa, privo di libertà di scelta e di pensiero, condizionato fortemente dalla paura e dalla intimidazione che proviene da questo sistema. L'alternativa a tutto questo è data da un modello di prevenzione orientato al consenso che, se da un lato dà maggiore autorevolezza alla norma, dall'altro incentiva e motiva scelte libere da parte dei cittadini rispetto alle norme. Il loro comportamento, pertanto, non sarà più mosso dalla paura, bensì dalla consapevolezza dei valori che sottendono alla regola che rappresentano il criterio per una scelta libera da parte del soggetto.¹³⁷

¹³⁶ Nel tratteggiare le caratteristiche del modello conciliativo, si prenda come riferimento L. EUSEBI, *Profili della finalità conciliativa nel diritto penale*, in E. DOLCINI-C. E. PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci, vol. II, Teoria della pena. Teoria del reato*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 1109-1127.

¹³⁷ Cfr. L. EUSEBI, *Dinanzi alla fragilità rappresentata dall'errore, giustizia e prevenzione in rapporto alle condotte criminose*, in *Il Regno(Documenti)*, 2006: l'ordinamento giuridico non deve fondarsi sulla visione dell'uomo come un soggetto passivo di una strategia intimidativa e neutralizzativa, ma come soggetto nel quale suscitare la motivazione «verso una scelta per convinzione, e cioè libera, di rispetto delle norme».

- 2) La conseguenza della prevenzione generale fondata sul consenso, è sottesa nella corresponsabilità sociale. Essa esclude ogni forma di individualismo che lascia spazio solamente alla formulazione di un giudizio negativo nei confronti dell'altro e apre alla possibilità di creare una solidarietà fraterna, allo scopo di disincentivare l'altro, mediante il sostegno e l'incoraggiamento reciproco, dal compiere certe azioni che possano poi essere perquisite penalmente. In tal modo, il consenso, che deriva e sostiene la prevenzione generale, costituisce un impegno che riguarda ogni persona, la quale è chiamata a tenere alto il valore della norma che non si presenta come intimidatoria, ma come orientamento a un'azione libera e liberante.
- 3) E' necessario un dialogo tra le esigenze preventive dello Stato, di fronte ad un reato commesso, e le esigenze della vittima. In altre parole, se è giusto che le condotte illecite del soggetto vengano messe alla luce, è altrettanto importante che la sanzione non rappresenti uno strumento che alimenti il meccanismo dell' "etichettamento" del soggetto per la sua situazione di colpa. E' facile cadere in questa tentazione, perché il paradigma retributivo conosce solamente questa modalità applicativa della pena, attraverso la quale anche la persona stessa percepisce il «grado di riconoscimento delle sue ragioni e l'inaccettabilità della condotta» assunta collegandola alla «maggiore o minore durezza delle conseguenze sanzionatorie» che si concretizzano, quasi esclusivamente, attraverso un tempo più o meno lungo di detenzione. Al contrario, il sistema conciliativo, predilige una modalità dialogica con l'autore del reato, coinvolgendolo così in modo attivo. La detenzione perde il suo carattere di priorità nella scelta della sanzione, e lascia il posto a tutte quelle modalità più significative per il colpevole.
- 4) La giustizia che ne deriva dal sistema conciliativo, lungi dal proporre l'applicazione della pena in modo impersonale, si dimostra attenta alle condizioni personali di ciascun agente di reato.¹³⁸ Questo è possibile se lo Stato manifesta la sua

¹³⁸ Cfr. Ibid: l'autore spiega come, nel sistema attuale, il condannato non conta nulla come persona nel momento della formulazione della pena, che deve essere pensata, invece, «nei termini di un percorso umanamente significativo per l'autore della condotta illecita»; L. EUSEBI, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4: «l'agente di reato è il grande assente nel processo penale»: L. EUSEBI, *La pena in crisi*, p. 86: «se un diritto penale deve

preoccupazione nel costruire, attraverso la sanzione, una modalità di collaborazione interattiva con il soggetto, in modo tale da suscitare in lui il consenso e una motivazione personale tesa verso la partecipazione attiva durante l'esecuzione della pena, che, si ricorda, deve essere definita facendo riferimento al suo obiettivo, quello della rieducazione. Si possono avere, allora, pene che potrebbero accentuare la riparazione: essa orienta al recupero di sensibilità solidaristiche, il percorso riabilitativo e la proposta di compartecipazione nel riconoscimento del disvalore di quanto accaduto. E' solamente attraverso questa modalità che può aiutare il soggetto all'ammissione spontanea della propria responsabilità personale.

- 5) Si sta scoprendo, in questo ultimo tempo, almeno nel processo minorile, una particolare forma di dialogo tra l'agente e la vittima del reato nel contesto della mediazione penale che si svolge in regime di sospensione del processo e in assenza di giudice, al quale andranno riferiti i risultati ottenuti in tale confronto. Questa inedita modalità di rielaborazione della colpa potrebbe costituire una via che apre l'accesso ad una riconciliazione basata sul confronto vero e sincero tra le due parti, entrambe chiamate al riconoscimento delle proprie responsabilità e al perdono reciproco. Intesa in questi termini, la mediazione, pertanto, potrebbe essere la prova che conferma la possibilità di poter fare giustizia anche in modo diverso dalla logica della bilancia, concentrandosi, invece, sui rapporti tra le persone coinvolte.¹³⁹
- 6) Nell'ottica della giustizia conciliativa, l'attuazione della mediazione penale e l'applicazione delle pene alternative, potrebbe contribuire ad abbandonare progressivamente la «logica secondo cui la pena inflitta dovrebbe essere lo specchio della gravità attribuita al fatto colpevole», rendendo così più praticabile la via verso la diversificazione della pena detentiva. Solo prendendo le distanze dalla logica retributiva si può pensare al ricorso al carcere veramente in termini di *extrema ratio*

sussistere, questo non deve condurre al distruggere la personalità e le chances di integrazione sociale di chi, avendone violato i precetti, sia assoggettato a una sanzione».

¹³⁹ La mediazione penale è una pratica che ha trovato spazio nell'ambito della giustizia penale e gli effetti che potrebbero derivare da questa forma di dialogo premono verso l'urgenza di una sua applicazione anche al di fuori di questo ristretto ambito. Sul tema della mediazione penale si veda: C. MAZZUCATO, *Per una risposta democratica alle domande di giustizia: il compito appassionante della mediazione in ambito penale*, Cedam, Padova 2004.

valorizzando, in tal modo, le altre innumerevoli modalità sanzionatorie che, non meno della pena detentiva, hanno la capacità di determinare la gravità del reato sulla base della riparazione dell'atto commesso. Ma, affinché questo divenga un modello operativo nella realtà, sono necessari almeno due accorgimenti che il sistema della giustizia penale dovrebbe tener conto. Se le pene alternative sono davvero una modalità risolutiva più efficace rispetto alla sola e semplice detenzione che, come già detto, non è in grado di definire in modo proporzionale la pena in base al reato commesso, allora è fondamentale, innanzitutto, una ridefinizione delle varie modalità sanzionatorie che corrispondano ai vari reati, in modo tale che queste possano tener conto delle varie possibilità rieducative e riparative. In secondo luogo, è altrettanto necessario dotare il giudice di una certa discrezionalità riguardo l'applicazione delle pene previste, in modo tale da poter godere dei mezzi necessari ai fini della costruzione di un percorso sensato rispetto all'autore dell'illecito e alla trama dei suoi rapporti interpersonali coinvolti.

Si può notare, da quanto fin qui descritto, che tutte queste caratteristiche che vanno a delineare la novità del sistema conciliativo, potrebbero essere una prima bozza, uno scheletro sul quale andare a costruire, in modo sempre più articolato e preciso, una nuova forma di giustizia penale che vada progressivamente a sostituire l'attuale, che ormai domina non solo sulle istituzioni politiche ma anche sulla cultura sociale da moltissimo tempo. Infatti, se ci cerca di riorganizzare il sistema carcerario senza, però, fare lo sforzo di cambiare la mentalità che guida il pensiero umano, non è possibile trovare una soluzione capace veramente di vincere il male con il bene, nemmeno se si pensasse di progettare un sistema straordinariamente all'avanguardia. E' solo cambiando modo di pensare, di ragionare che è possibile prevedere una risposta innovativa e positiva rispetto al male che è stato commesso. Ed è solo partendo da questo cambiamento "interiore" che è possibile mettere in atto quel sistema conciliativo il cui fine non è la punibilità dell'agente di reato ma la rieducazione del soggetto. Se il reato non si può nascondere ed eliminare, come non si può nascondere il male che esso ha provocato, d'altra parte non si può neanche pensare di "eliminare" la

persona attraverso l'applicazione della pena. Quest'ultima, portatrice di motivazioni, di sentimenti e di un vissuto caratterizzato molto spesso da situazioni difficili, di dolore e di sofferenza, può nascondere, dentro di sé, dei bisogni, delle domande, delle richieste di aiuto che, fino ad allora, non sono state ascoltate e, tanto meno, accolte, cercando di dar loro una risposta che sia in grado di soddisfare il bisogno e di prevenire il disagio emergente. Forse, il reato, visto secondo questa prospettiva, potrebbe costituire il punto di partenza dal quale iniziare a costruire un progetto educativo che dia spazio all'ascolto, all'accompagnamento, alla riflessione, al recupero delle proprie risorse al fine di una maggiore presa di coscienza di sé stesso e di una maggiore probabilità di poter usufruire del beneficio delle pene alternative. In questo modo, anche la persona colpevole avrà la possibilità di rispondere con una maggiore benevolenza al male che ha commesso: spesso sono forti i sensi di colpa o il rimorso di fronte ad una riprovevole azione commessa e la reazione è molte volte caratterizzata dalla rabbia e dall'aggressività contro sé stessi che può sfociare anche in un atto estremo contro la propria stessa vita. E' necessario, pertanto, che tutta la società, e quindi ogni singolo individuo, sia consapevole della propria responsabilità di fronte a sé stesso e di fronte all'altro, perché tutti siano coinvolti e partecipi nella ricerca del benessere altrui.

La difficoltà nel mettere in campo tutte queste forze contrarie alla legge della reciprocità, potrebbero fare capo ad un concetto "negativo" di giustizia cui si è sempre fatto riferimento. Si è sempre portati a pensare che la giustizia sia un meccanismo secondo il quale la persona deve essere ricondotta al male, nella medesima misura del male commesso, altrimenti "giustizia non è fatta" come comunemente si sente dire. Partendo da questa idea, non è facile immaginare la giustizia come un processo "virtuoso", capace di costruire la solidarietà e la fraternità tra gli uomini, facendo leva su valori che certo non si addicono alla logica della bilancia, perché essi richiedono di andare oltre l'istinto di vendetta per concentrarsi solamente sul bene della persona.

Si rende pertanto necessario, considerare queste difficoltà allargando il contesto, perché i valori che la giustizia conciliativa sollecita ad assumere,

appartengono ad un ambito non ristretto a quello penale, ma riguardano la quotidianità della vita di una persona. Un esempio che può aiutare ad intravedere e a comprendere questa nuova immagine della giustizia, deriva dalla Bibbia, e precisamente, da un brano tratto dal Vangelo di Matteo: la parabola dei lavoratori a giornata¹⁴⁰. E' una parabola che paragona il regno dei cieli ad un padrone della vigna il quale, in diversi momenti della giornata esce di casa per prendere a giornata dei lavoratori; alla sera consegna a tutti un denaro come corrispondente del loro lavoro, sia a quelli che hanno lavorato tutto il giorno, sia a quelli che sono arrivati per ultimi alla vigna. L'esempio non è forse il più indicato per mettere in evidenza il tipo di giustizia attuato, in quanto essa non è in risposta ad un atto illecito commesso o ad un male compiuto, ma essa è intesa, invece, come un'attenzione che viene rivolta incondizionatamente a tutti e si manifesta attraverso la bontà del padrone della vigna. Ciò che è importante è riconoscere che questo tipo di giustizia non è guidata da calcoli umani (che misurano fino al millesimo il comportamento di una persona per rispondervi con la stessa misura), ma è guidata da uno sguardo più benevolo verso la persona, che non fa nessun calcolo e non tiene conto tanto del negativo quanto di tutto ciò che di positivo ha un individuo. Non è facile assumere questa logica come lo dimostrano anche gli operai della parabola, i quali si lamentano perché non comprendono questa strana giustizia che viene messa in pratica; a questa obiezione la risposta che viene data loro non si chiude con una spiegazione puntuale, ma con un interrogativo: «Sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20,15). Queste parole sollecitano la riflessione personale da parte di ognuno e richiamano la necessità di una scelta: o assumere questa idea di giustizia che apre alla libertà e alla fraternità tra gli uomini o continuare ad andare avanti lasciandosi condizionare dal calcolo del comportamento altrui. Nella misura in cui ogni persona riuscirà a fare propria questa logica orientata al bene, saprà poi rispondere con il bene anche di fronte al male. Come afferma Falà, presentando la giustizia dal punto di vista buddhista, «e' soltanto

¹⁴⁰ Il riferimento è a Mt 20, 1-16: La parabola degli operai inviati nella vigna.

trasformando noi stessi che possiamo trasformare il nostro mondo nella direzione della pace e della capacità di rispondere anche al “male” in modo diverso».¹⁴¹

¹⁴¹ M. A. FALÀ, *E' giustizia rispondere al male con il male?, Il punto di vista buddhista*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 342.

CAPITOLO IV

UNA SOCIETA' PIU' FRATERNA: SPERANZA O UTOPIA?

*“Ero in carcere e siete venuti a trovarmi.
Tutto quello che avete fatto
a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me”.*

Mt 25, 36.40

4.1 La corresponsabilità sociale per l'esercizio di una giustizia più giusta

Una svolta nella considerazione del reato e della conseguente pena consiste nel concepirli non più come fatto privato bensì come elementi che rispecchiano il comportamento dell'individuo all'interno del relativo contesto sociale. Quest'ultimo, infatti, non rappresenta semplicemente lo sfondo sul quale si compiono le varie dinamiche relazionali, ma è capace di esercitare un'influenza tale da condizionare i comportamenti individuali e interindividuali, tanto verso una direzione positiva, quanto in quella negativa. Dall'altra parte, inoltre, il contesto sociale determina anche l'efficacia della pena, e può diventare esso stesso complice di un effetto deterrente: il reinserimento sociale del condannato costituisce il risultato di una pena capace di risignificare e rimotivare la sua vita distogliendolo dalla tentazione di delinquere nuovamente e donandogli la possibilità di sperimentare di essere un valore di fronte a se stesso e di sperimentarsi in modo positivo anche di fronte alla società.¹⁴²

Ciò che si vuole sottolineare è il legame che intercorre tra l'agente di reato e la società chiamata ad assumersi in prima persona la responsabilità di fronte ai fatti

¹⁴² Cfr. L. EUSEBI, *Cristianesimo e retribuzione penale*, in L. EUSEBI (a cura di), *La funzione della pena*, p. 212. Al riguardo, anche la CAMPANHA DA FRATERNIDADE - 1997 ha toccato la questione della corresponsabilità sociale e al n. 38 afferma: «Noi siamo in parte ciò che la società fa di ciascuno di noi. La nostra personale libertà non è completamente autonoma, ma dipende da molti fattori, come l'educazione della coscienza. l'ambiente familiare, la convivenza sociale, le condizioni della morale, ...».

criminali. Al riguardo, scrive il prof. Eusebi, parlando della corresponsabilità sociale: «solo l'idea di risocializzazione può motivare l'impiego di forme di reazione al crimine le quali assumano un senso non puramente negativo per chi le subisca e segnalino la disponibilità sociale a ristabilire con il medesimo il rapporto di fiducia infranto dalla condotta antigiuridica».¹⁴³

In altre parole, come si è già avuto modo di richiamare in precedenza, se il reato costituisce una causa ma anche una conseguenza di una relazione che si è interrotta, tra due persone, o tra persona e lo Stato, o tra la persona e la società, è solamente attraverso il recupero di questa relazione che si può parlare di vera giustizia, intesa come dialogo tra i soggetti coinvolti. Al contrario, una giustizia che si limita ad applicare una pena detentiva, non è da considerarsi tale, bensì semplicemente come una forma di vendetta. Si può dire che la giustizia, come afferma Baharier, è il cardine della relazione: «La giustizia e la misericordia, la capacità di dare e la capacità di accogliere, costituiscono i due poli che attivano la luce della vera giustizia, quella compiuta, la giustizia che scaturisce da una relazione».¹⁴⁴

Tutto ciò è possibile se l'atteggiamento di ogni singolo individuo della società è caratterizzato dall'assenza di giudizio nei confronti dell'agente di reato. Esso ostacola il dialogo, il perdono e l'apertura necessari per poter ridare una nuova possibilità a quanti, pur avendo sbagliato, richiedono di esser parte nuovamente della società. Solamente la persona che non è mossa dal giudizio nei confronti dell'altro è capace di tutto questo, è capace di andare oltre la colpa dell'altro e guardare in faccia la persona, con tutti i suoi limiti ma anche con le sue potenzialità; solamente questa è capace di porsi nei confronti nell'altro non con un atteggiamento da "giudice" ma con la consapevolezza di essere anche lei stessa caratterizzata da risorse e da limiti, facendo così cadere qualsiasi tentazione di confronto con l'altro. Non è fuori luogo il riferimento ad un brano biblico che testimonia questo modo di agire che dovrebbe aiutare ad orientare il cuore umano verso la benevolenza e il perdono verso l'altro. Il

¹⁴³ L. EUSEBI, *La pena in crisi*, p. 84.

¹⁴⁴ HAIM H. BAHARIER, *La giustizia sul trono della misericordia nel giudaismo*, in *Humanitas*, 2004, 2, p. 274.

brano in questione è Gv 8,1-11: Gesù perdona una donna adultera. Il testo presenta una donna che, dopo essere stata sorpresa in adulterio, viene portata davanti a Gesù; poiché la legge prescriveva la lapidazione di fronte a simili reati, Egli viene interpellato per sapere da lui che cosa si sarebbe dovuto fare in questo caso. La sua risposta è lapidaria con la quale ha ottenuto una risposta efficace ed immediata dai suoi interlocutori: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8, 7). Tutti i presenti se ne andarono senza aver portato a termine la vendetta che stavano per mettere in atto. Questo episodio può fungere da paradigma della società di oggi, in cui è più facile puntare il dito verso colui che sbaglia in modo eclatante, piuttosto che puntare il dito verso se stessi per riconoscere anche le proprie colpe.¹⁴⁵

La conseguenza di tutto ciò è una società formata da individui capaci di capire fino in fondo l'altro e di comprendere i motivi e i fattori che l'hanno portato a commettere atti illeciti. E' da tenere bene presente, però, che ciò non significa giustificare chi ha commesso simili azioni o coprire con questo la responsabilità della persona, ma significa, piuttosto, riconoscere le motivazioni di una determinata azione prendendo in considerazione anche il ruolo del contesto sociale. Un' analisi oggettiva degli episodi che si manifestano, infatti, porta a chiarire da una parte il grado di colpevolezza dell'agente del reato, dall'altra l'influenza che la società ha esercitato sul soggetto. Il delinquente non nasce tale, ma lo diventa, piano piano, in seguito ad una socializzazione quotidiana in un ambiente non favorevole al rispetto delle norme e del bene comune. Pertanto, lungi dalla facile tentazione di considerare l'altro come colui che contribuisce a dare un'immagine negativa della società, ognuno, come sollecita il brano evangelico sopra citato, è chiamato ad osservare in modo critico il proprio atteggiamento e il proprio comportamento all'interno delle sue relazioni.¹⁴⁶

¹⁴⁵ Durante il discorso della montagna (Mt 5-7), Gesù parla anche del giudizio verso l'altro che non può precedere il giudizio verso se stessi: «Non giudicate, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: "lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio", mentre nel tuo occhio c'è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello». (Mt 7, 1-5).

¹⁴⁶ Anche Cavallina, commentando il brano biblico di Ez 33,7-9, parla di una "giustizia che rende corresponsabili": «Siamo come sentinelle del nostro prossimo. La responsabilità non è limitata alla

Tutte queste attenzioni da parte degli individui fanno sì che si possa parlare di corresponsabilità sociale, che costituisce un'importante premessa per poter parlare di integrazione del condannato all'interno della società e contribuendo così a dare un carattere risocializzativo alla pena.¹⁴⁷ E' un passaggio tanto importante quanto non facile da mettere in pratica al giorno d'oggi, in cui le iniziative che volgono verso questa direzione sono sporadiche e, molte volte, sono promosse da associazioni di volontariato o movimenti legati alla chiesa. Molti dei promotori di queste iniziative hanno cercato e cercano tuttora di andare al cuore del problema e della persona condannata e cercano, pertanto, di trovare soluzioni che sappiano rispondere alle esigenze più profonde di quanti si trovano coinvolti in questo sistema penale: accompagnamento personale, recupero e reinserimento sociale e lavorativo, incontri con le famiglie.¹⁴⁸ Il motore di queste associazioni è la speranza di una società che, un po' alla volta, sappia uscire dal suo egoismo e dal suo egocentrismo e sappia guardare oltre, verso chi sta tendendo una mano per riavere quella dignità che gli consente di farne nuovamente parte. La presenza e la vitalità di queste aggregazioni potrebbero essere il segno di una effettiva possibilità di realizzare veramente una società che sia un po' più aperta e più sensibile verso queste problematiche. Certamente, il pensar comune non sembra essere orientato verso questo nuovo modo di porsi di fronte al "diverso" (in questo caso al detenuto o ex), ma ciò che bisogna fare è dar voce a quanti si stanno prodigando affinché il detenuto non venga etichettato come "diverso" ma riacquisti il valore di "uno di noi" all'interno della società.¹⁴⁹ Questa nuova modalità di

persona che compie il male; perché è già male badare solo a se stessi, non essere coinvolti per amore dell'altro nella sua vicenda. L'indifferenza non è innocente, porta il suo peso. Del resto, l'atto criminale non nasce isolato, come prodotto di un individuo intrinsecamente malvagio. Possiamo sempre collocarlo in un contesto sociale, risalire agli antecedenti, alle concause che hanno influito (non completamente determinato o annullato) sulla responsabilità del colpevole» in A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, Il Segno, Verona 1998, p. 42.

¹⁴⁷ Cfr. L. EUSEBI, *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4: «solo una società che si ritenga giusta – una società perfetta non esisterà mai – saprà concepire modalità non retribuzionistiche di prevenzione».

¹⁴⁸ Per fare un esempio, si sta delineando un nuovo progetto, che sarà riconosciuto come "Agenzia ANReL", che avrà come finalità quella di favorire il reinserimento e il lavoro per attuali ed ex detenuti. Questo progetto è promosso dall'associazione ecclesiale "Rinnovamento nello Spirito Santo" e nasce anche grazie all'intesa con il Ministero della Giustizia; cfr. *Quotidiano "Avvenire"* 07.07.2010.

¹⁴⁹ RENATA DANESE, *Mie sorelle*, in E. ZUCALÀ-B.PRIOLI (a curadi), *40 anni tra i lupi*, p. 85. Il pensiero che nasce dalla sua esperienza in contatto con detenute rispecchia quello che dovrebbe essere l'importante

approccio con il carcerato può costituire anche una soluzione di fronte al fenomeno della recidività: colui che si sente accolto, accettato e che viene reintegrato all'interno della propria comunità sociale, forse, non sentirà il bisogno di ritornare a delinquere, perché la voglia di riscattarsi, sfruttando le possibilità che gli vengono date, potrebbe essere la spinta che maggiormente lo motiva ad andare avanti e a guardare verso il futuro, non senza aver prima integrato il passato dentro di sé ed aver acquisito la sicurezza di poter arrivare ad essere "qualcuno" di fronte a se stesso e di fronte agli altri. E' chiaro, invece, che, nel momento in cui questa sicurezza e questo appoggio della società vengono meno, aumenteranno le possibilità che, una persona, per sentirsi "qualcuno" o per la mancanza di motivazioni per compiere un cammino personale, possa ricorrere alle medesime azioni illecite per le quali già ha sperimentato la carcerazione.

4.2 Il contributo pedagogico-educativo nella realizzazione di una nuova forma di giustizia

Non è superfluo precisare, dopo queste ultime considerazioni, come questa nuova concezione della giustizia e della pena abbia un riflesso del tutto particolare anche all'interno dell'ambito pedagogico-educativo. Infatti, ripensare ad una nuova modalità di applicazione della pena e ad un potenziamento dell'attività di prevenzione, generale e speciale, significa andare ad attingere ad una importante risorsa che proviene dal contesto sociale, ambito privilegiato dell'educazione, il quale si presenta ricco di potenzialità per contribuire al rafforzamento di quella nuova idea di giustizia che riporta in primo piano il valore della persona umana. Se da una parte, come già ribadito in questa sede, la società richiama ad una mentalità retributiva della pena, dall'altra tutte quelle istituzioni ed enti che si prodigano nell'ambito sociale, si presentano come i precursori di una visione controcorrente che conduce all'idea

ruolo della società: «Ero conscia che non tutto dipendeva dalla loro (delle detenute) volontà; che, affinché potessero davvero cambiare percorso di vita, bisognava che il loro ambiente sociale rispondesse positivamente alle loro richieste d'aiuto. E il reinserimento era invece costellato, spesso, di frustrazioni, porte in faccia e ricadute».

risocializzativa e riconciliativa della pena e della giustizia. Per questo motivo la scuola, la famiglia, le comunità di recupero, le istituzioni e i gruppi organizzati legati all'ambito parrocchiale, rivestono una funzione fondamentale in ordine alla prevenzione, alla sensibilizzazione e all'educazione alla legalità, e potrebbero andare ad affiancare ed integrare le iniziative e le attività di quelle associazioni ed enti che operano esclusivamente secondo queste finalità. Il motivo di tutto ciò è il fatto che il progetto di innestare un nuovo tipo di giustizia nella società non è un problema che deve coinvolgere e interessare solamente alcuni (i più sensibili o i più coinvolti direttamente), ma dovrebbe essere un compito che riguarda tutta la comunità territoriale; tutti devono sentirsi coinvolti nella responsabilità di portare avanti un'idea di giustizia che si discosti da quella tradizionale. E' necessario, pertanto, che si crei una rete di collaborazione che raggiunga un numero considerevole di persone che diventano destinatarie e protagoniste di ciò che si potrebbe definire come "educazione alla giustizia".

Il punto di partenza di questa nuova forma di educazione, chiama in causa la pedagogia, la quale diventa una fonte fondamentale alla quale attingere due importanti macro-concetti, già richiamati precedentemente, che dovrebbero essere presi in considerazione in modo congiunto, perché insieme dicono il tipo di intervento educativo necessario per innestare nella società una tendenza a favore di una dinamica conciliativa. Questi due concetti si riferiscono alla relazione educativa e alla corresponsabilità sociale.

Riguardo ciò che concerne la relazione educativa, bisogna premettere che essa si fonda su una particolare concezione dell'uomo: uomo come essere in relazione e uomo come valore. Entrambi sono caratteri indelebili della persona e caratterizzano l'importanza della relazione educativa basata su un sistema assiologico, secondo il quale vige un valore assoluto, da rispettare e da custodire, che è, appunto, la persona. Il fine ultimo della relazione educativa, quindi, è quello di perseguire la maturazione della persona attraverso l'attuazione piena del suo essere e mediante la riscoperta del senso e del significato della propria vita. Grazie ad un serio cammino interiore la

persona può mirare alla propria autorealizzazione attraverso il rafforzamento delle proprie potenzialità e risorse e il raggiungimento della propria autonomia. Il risultato di questo percorso rivela quanto la persona ha raggiunto la padronanza di sé, quanto è in grado di disporre di se stessa; in altre parole indica il grado di libertà personale che essa ha raggiunto e che la rende capace di accostarsi con piena maturità al mondo dei valori e alle relazioni interpersonali. Di conseguenza, anche la relazione educativa deve essere fondata su un sistema valoriale dal quale non può prescindere se vuole considerare l'uomo come suo interlocutore primario. Questo particolare tipo di relazione permette di riconoscere l'altro nella sua unicità, richiamando quindi anche al rispetto per l'altrui originalità nell'aderire a determinati valori, significati o comportamenti. Tuttavia è una relazione fondata sull'autorità: non un'autorità caratterizzata dall'autoritarismo ma mossa dall'amore per l'altro, un amore che sa richiamare alla disciplina e alle regole e, allo stesso tempo, che fa percepire la fiducia e la speranza di un continuo miglioramento, nonostante le cadute e gli errori considerati normali e, ancor più, fecondi in questo processo di compimento della propria libertà. Compito dell'educatore, pertanto, è quello di accompagnare l'educando nel suo cammino di crescita e di maturazione interiore attraverso quest'importante relazione e attraverso una testimonianza di valori assunti autenticamente nella propria vita.¹⁵⁰

L'altro importante concetto attinto dalla pedagogia sociale riguarda la corresponsabilità sociale. Essa potrebbe essere intesa come il risultato di un lungo percorso di educazione alla socialità. E' bene ricordare che l'essere umano è un essere sociale fin dall'inizio, dal momento della sua nascita; egli non vive per se stesso ma in relazione agli altri e, vivendo con essi, apprende le prime regole di vita e di comportamento. Questa affermazione impone una riflessione sugli "altri" che costituiscono la società. Se l'individuo apprende dalla società un particolare modo di vivere, allora essa si presenta come un contesto che non esiste solamente come cornice nella vita della persona, ma influisce in modo consistente condizionandola nei suoi vari

¹⁵⁰ In riferimento al tema della relazione educativa si veda il testo di L. PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, op. cit., pp. 81-188.

aspetti. Qui sorgono inevitabili alcuni interrogativi: in che modo la società può favorire la crescita delle persone? La società ha o può avere un compito educativo? Che cosa deve fare per essere educante? Anche in questo caso, per poter rispondere positivamente a queste domande bisogna mettere al centro della riflessione e della società un sistema valoriale capace di stimolare il coinvolgimento di tutti gli individui nel prendersi a cuore il bene della persona e di tutta la comunità per poter giungere ad una armonia che si traduce in solidarietà reciproca. Al contrario, ciò non è possibile se, all'interno della società vige il soggettivismo, l'individualismo o l'esigenza di omologazione secondo la quale tutti gli individui vengono assorbiti dal conformismo che nega, così, l'originalità di ciascuno. In tal caso si rende necessaria quella relazione interpersonale di cui, appena sopra, si è fatto cenno, per ristabilire quell'unità che valorizza le differenze di ognuno in cui la libertà personale non viene vissuta a scapito del bene collettivo.¹⁵¹ A questo punto si può cominciare a parlare di corresponsabilità sociale, nel momento in cui i membri della società vivono con partecipazione ed impegno per il progresso e il benessere di tutti.

Dopo questa brevissima puntualizzazione di natura pedagogica, ci si può chiedere quanto queste considerazioni fatte fino ad ora sono inerenti con il tema della giustizia e della pena. Apparentemente sembrerebbero due tematiche lontane tra loro, ma, in realtà, sono strettamente legate perché non si può parlare di giustizia riconciliativa senza mettere in discussione la responsabilità che ogni persona deve avere al riguardo e senza ipotizzare che l'educazione a questo tema sia quanto mai necessario, sia verso coloro che sono coinvolti direttamente in un atto illecito che verso tutta la società. Il progetto dell'educazione alla giustizia dovrebbe riguardare la persona, nella sua individualità e nella sua appartenenza ad un contesto sociale, risultando così un processo circolare secondo il quale la crescita e la maturazione nella responsabilità del singolo va a beneficio della collettività, la quale condiziona così in modo positivo la persona.

¹⁵¹ Riguardo al tema della società come comunità educante, si veda il testo di L. PATI, *L'educazione nella comunità locale*, op. cit., pp. 118-127; cfr. L. PATI, *Pedagogia sociale. Temi e problemi*, La Scuola, Brescia 2007, pp. 28-56.

In questo ambizioso progetto educativo sono coinvolte anche tutte quelle istituzioni ed enti che si affacciano, con modalità diverse, sul contesto sociale: la famiglia, la scuola, la parrocchia, le comunità di recupero e le associazioni di volontariato. Tutti devono sentirsi corresponsabili nell'attuare questo programma i cui obiettivi sono essenzialmente due: la prevenzione e la sensibilizzazione al nuovo tipo di giustizia.

Per quanto riguarda la prevenzione, questa è rivolta in modo particolare ai minori, cioè a coloro che hanno meno capacità nel filtrare tutto ciò che la società propone loro, lasciandosi così coinvolgere con facilità in stili comportamentali non corretti che potrebbero poi condurli ad assumere condotte devianti. Bisogna sapere guardare il minore non con un atteggiamento giudicante, ma sapendo valorizzare e far leva su tutte quelle risorse di cui egli dispone per poter potenziare la sua capacità di scegliere, con la giusta libertà, tra le varie possibilità che gli si presentano davanti lungo il percorso della sua vita. La famiglia e la scuola, dovrebbero essere specialiste in questo compito, essendo due realtà fondamentali per l'educazione del minore, capaci di dare attenzione a quel valore assoluto che è il singolo attraverso una relazione impregnata di valori autentici. La relazione personale con il minore, caratterizzata da ascolto e rispetto, è lo strumento più idoneo per poter stimolare quella ricerca di senso che va cercando e per poter far venire a galla tutte quelle difficoltà, fatiche o problemi che, in questa fase della vita, caratterizzano il suo divenire. Non è infrequente, al riguardo, trovarsi di fronte ad un reato che svela «una storia che spesso nasconde/rivela problemi taciuti per anni, a volte non riconosciuti, frequentemente negati».¹⁵² Il fatto illecito si presenta, quindi, nella sua dimensione comunicativa che dice un bisogno profondo di ascolto, di attenzione e di dialogo; ciò dice l'estrema importanza di un lavoro di prevenzione fondato, dunque, in modo particolare sulla relazione educativa.¹⁵³

¹⁵² L. NATOLI, *L'intervento socio-educativo con l'adolescenza nell'esperienza della "prova"*, in I. MASTROPASQUA-G. SCARATTI (a cura di), *Le avventure di Dike, Il lavoro socio-educativo nei servizi della giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano 1998, p.67.

¹⁵³ Riguardo a lavoro di prevenzione verso i minori, Iannini afferma che la strada è il luogo per eccellenza degli incontri con questi ragazzi: «Qui essi cercano di affermare la propria identità. [...] La strada è la

Ma l'educazione alla giustizia esige un passo ulteriore per poter avvicinarsi sempre più anche all'obiettivo della sensibilizzazione a una logica di giustizia orientata alla riconciliazione. Anche in questo caso entrano in gioco quei contesti di socializzazione che sono stati richiamati e che dovrebbero avere un ruolo di promotori per questo nuovo modo di intendere la giustizia e la pena. Al riguardo, la scuola, la parrocchia e i molti gruppi organizzati di volontariato potrebbero essere delle fucine di numerosi momenti formativi che possano motivare la necessità di questo cambio di rotta nella mentalità comune. Non si può pensare che questo possa avvenire con un ordine che proviene dall'alto, bensì è possibile solamente partendo da questi organismi "vicini" alla gente, costituiti da persone che condividono le medesime esperienze di vita comune. L'educazione alla giustizia diventa così una proposta che proviene dall'interno della società e che deve suscitare l'attenzione e la motivazione di tutti per poter prendervi parte con impegno e responsabilità. Il punto di partenza potrebbe riguardare la formazione di quegli educatori che già operano attorno al contesto del carcere, i quali, più di altri, hanno una reale concezione della situazione che ne consegue dall'odierna logica di pagare tutto il male commesso con la detenzione. Questi potrebbero, poi, andare ad affiancare gli operatori di varie comunità per minori o di recupero, gli insegnanti delle scuole, i responsabili dei vari gruppi parrocchiali o di varie associazioni laicali. Ancor più questo lavoro di sensibilizzazione può diventare efficace attraverso la testimonianza di ex detenuti, i quali, avendo fatto esperienza

scuola dove imparano a vivere e sopravvivere. [...] Qui è possibile incontrare i ragazzi sul loro terreno, mentre "giocano in casa" e si muovono sicuri. Stando con loro sulla strada è possibile conoscere il mondo sommerso delle relazioni e dei codici non scritti. Solo così si possono contestualizzare e comprendere i significati dei loro atteggiamenti e comportamenti.» da: A. INANNINI, *La sfida della fiducia, Intervento psicoeducativo con minori a provvedimento penale*, in E. FIZZOTTI-M. GATTI (a cura di), *Carcere: uno spazio per la persona*, Las, Roma 2007, p.103; dallo stesso testo è opportuno richiamare anche, all'interno dell'intervento di Ciotti, un'importante distinzione nella modalità di affrontare una relazione educativa: «La prima chiave da non perdere mai di vista è che siamo chiamati a incontrare le persone e ad affrontare i problemi, non viceversa. Oggi sono troppi quelli che affrontano le persone. Le persone si incontrano, i problemi si affrontano. Questo vale rispetto agli immigrati, a chi vive con fatica, al carcerato, al tossicodipendente, all'uomo. Le persone si incontrano, i problemi si affrontano. E per affrontare i problemi bisogna conoscerli» tratto da: L. CIOTTI, *Quattro chiavi per gli amici, le vere sfide: un territorio accogliente e un carcere aperto*, in E. FIZZOTTI-M. GATTI (a cura di), *Carcere: uno spazio per la persona*, op. cit., p. 41.

diretta di ciò che comporta per i carcerati l'attuale sistema giudiziario, rappresentano i primi sostenitori di un cambiamento di tutto l'apparato penale.

E' necessario ed urgente dimostrare che la modalità con cui viene fatta giustizia al giorno d'oggi, non risolve nessun problema, anzi, ne crea in continuazione, al punto che può determinare, addirittura, una situazione ingovernabile. E' per questo motivo che l'educazione alla giustizia deve far leva sui due pilastri presentati precedentemente, la relazione personale e la corresponsabilità sociale, perché bisogna far comprendere che la centralità della pena non è il male da estinguere esclusivamente con la detenzione, bensì è la persona che bisogna aiutare favorendo il suo interiore cammino di maturazione e intervenendo nel suo contesto sociale facendo crescere, tra gli individui, il senso di corresponsabilità.

E' importante far leva soprattutto sulle giovani generazioni in quanto è proprio da queste che potrebbe nascere un nuovo modo di concepire la giustizia. I giovani, più che gli adulti, ormai radicati nella loro mentalità, possono essere le avanguardie di un nuovo sistema penale e sanzionatorio, data la loro peculiare caratteristica di portare in sé un desiderio di innovazione rispetto alla generazione precedente. Ma questo è possibile solamente se essi rappresentano i primi destinatari di una continua e approfondita formazione al tema e soltanto se essi vengono resi protagonisti in tale progetto educativo; ciò permette loro di misurarsi con una tematica così importante che potranno percepire sempre più vicina alla loro realtà giovanile. Riguardo a quest'ultima considerazione, la parrocchia, potrebbe far proprio questo progetto inserendolo tra le sue iniziative rivolte agli adolescenti e ai giovani della propria comunità, affinché il loro coinvolgimento possa essere mosso anche da motivazioni cristiane che sollecitano un impegno concreto e tangibile. Questo perché «una comunità cristiana che dimentichi fra i suoi compiti la responsabilità [...] di cercare sempre più percorsi di ritrovata speranza, sarebbe una società che rinuncia al dovere di contribuire al cambiamento sociale».¹⁵⁴ Essa, pertanto, è chiamata a ravvivare

¹⁵⁴ G. CASELLI, *Un carcere da umanizzare, Sicurezza e giustizia, troppi luoghi comuni*, in E. FIZZOTTI-M. GATTI (a cura di), *Carcere: uno spazio per la persona*, op. cit., p. 28.

continuamente la fiducia che qualcosa, anche oggi, possa cambiare, se nutrita da quella fiamma di carità che sostiene i passi di ogni singolo uomo in cammino.

In sostanza, ciò che si vuole ottenere da questo contributo pedagogico-educativo è una maggiore apertura al tema della giustizia, perché, se da una parte è un tema che coinvolge pochi, quelli che hanno a che fare con reati, dall'altra è una questione che riguarda tutta la società, la quale, attraverso le riflessioni proposte, può diventare realmente una comunità educante solamente se sa prendersi carico non solo del bene personale ma anche, e soprattutto, del bene comune; in questo modo può realizzare anche quell'ideale di comunità fraterna nella quale vige la capacità di accettare l'altro nella sua diversità, senza incappare in un atteggiamento di giudizio per ciò che è.

4.3 Esempi concreti che testimoniano il valore della fraternità

Di seguito verranno riportati due esempi, due testimonianze di altrettante realtà presenti, da molti anni, dentro e attorno al carcere di Montorio (Verona): L'Istituto Sorelle delle Misericordia di Verona e l'associazione "La Fraternità". La loro presenza all'interno della struttura carceraria vuole essere un seme il quale, nonostante la sua piccolezza, sa contrastare la retributività della pena aprendo nuove strade verso il dialogo e un sincero confronto umano che sa superare ogni differenza per sincronizzarsi sull'onda della carità.

L'Istituto "Sorelle della Misericordia" da quasi un secolo è presente, attraverso la rappresentanza di qualche suora, presso le carceri giudiziarie di Verona. Questa congregazione religiosa è stata fondata a Verona nel 1840 da don Carlo Steeb e madre Vincenza Maria Poloni i quali, dalla loro coinvolgente esperienza della misericordia del Signore, sentirono la necessità di consacrarsi totalmente a Lui per essere il prolungamento del suo amore misericordioso verso i poveri, i bisognosi, gli ammalati e gli orfani, presenti in gran numero nella città a causa delle guerre napoleoniche.

All'inizio del secolo, alcune sorelle iniziarono a recarsi in carcere una volta la settimana per «dare un po' di istruzione religiosa a quelle povere donne che sono colte

e punite dalla giustizia umana».¹⁵⁵ Successivamente, negli anni venti, la Direzione del carcere fece richiesta che la presenza di queste consacrate fosse più continuativa all'interno dell'istituto giudiziario; le Sorelle della Misericordia accolsero questa richiesta nominando una suora che prestasse a tempo pieno questo servizio a cui, ben presto, se ne aggiunsero altre due. Quest'opera di assistenza alle detenute fu sospesa solamente tra l'anno 1944-45 in quanto, in seguito al bombardamento durante la guerra, l'edificio non fu più agibile e i carcerati furono mandati provvisoriamente in altre strutture. Nel 1945 si costituì una comunità di tre sorelle presso l'ex Caserma di Verona risistemata per prendere la funzione di Carcere. Abitando all'interno del carcere, le suore vivevano a stretto contatto con le detenute e la loro funzione non fu solamente quella di offrire un'assistenza spirituale e morale, ma avevano anche il compito di fungere da agenti e, pertanto, era loro dovere fare le perquisizioni, redigere rapporti in caso di comportamenti indisciplinati e qualche volta, erano costrette a presentarsi anche in Tribunale. Ma, al di là della loro funzione di sorveglianti, queste sorelle avevano il titolo di "madri" per le detenute, le quali potevano veramente riporre tutta la loro fiducia in coloro che avrebbero usato con loro nient'altro che misericordia e benevolenza, che trasparivano in un sincero affetto materno. Di fronte a questo amore incondizionato verso le donne del carcere, anche i richiami punitivi, necessari a far comprendere gli errori commessi, erano visti come gesti di attenzione, perché essi venivano accompagnati con la confidenza e il dialogo. La loro presenza in mezzo a loro era proprio all'altezza di ciò che si può definire "amore pedagogico": un amore vero, autentico, gratuito, che non guarda alla diversità bensì al valore che è l'altro, un amore che ridà dignità, che sa scavare nell'interiorità della persona per recuperare dentro di essa tutte quelle risorse necessarie per poter crescere con le proprie forze e giungere a quell'autostima, a quell'equilibrio, pace e serenità interiori tali da consentire di rimettersi in cammino con la propria libertà di compiere scelte

¹⁵⁵ Riassunto della *Posizione dell'Istituto "Sorelle della Misericordia" di Verona*, Anno 1923, p. 15.

significative per la propria vita; un amore che sa essere oggettivo: non nasconde gli sbagli, ma li mette in luce traendo da essi occasioni di insegnamento e di formazione.¹⁵⁶

Le suore e le detenute che hanno vissuto nel “Campone” – così veniva denominato quel carcere – ricordano di aver fatto l’esperienza di essere come una grande famiglia, in cui si condividevano molte cose; ciò che viene raccontato molte volte sono le feste di compleanno: il giorno in cui una compiva gli anni, detenuta o suora, era occasione per pranzare tutte insieme, proprio come una famiglia che festeggia un compleanno in casa. Inoltre, le suore avevano creato dei laboratori al fine di occupare le ragazze con qualche lavoretto artigianale: era diventato un luogo in cui ognuna poteva esprimere la propria creatività, ma anche uno spazio di socializzazione che le aiutava, almeno per un momento, a dimenticare di essere rinchiusa in un carcere. Insomma, le suore erano diventate un saldo punto di riferimento e la loro presenza infondeva subito sicurezza per quante entravano piene di timore e spaventate all’idea di dover trascorrere parte della loro vita in questi ambienti. Per questi motivi non è difficile immaginare il dolore che hanno provato le ragazze quando hanno saputo che la comunità di sorelle, per disposizione ministeriale, non potevano più rimanere in quella struttura. Era il 1995 quando le sorelle non hanno più potuto “godere” di questo privilegio di abitare all’interno del carcere e si sono dovute trasferire in un’altra sede continuando comunque il loro servizio nel vecchio ambiente in attesa che i detenuti passassero tutti nelle nuove carceri.

Pochi mesi dopo, il carcere si trasferì definitivamente nella nuova sede presso la periferia di Verona e tutto continuò come prima, anzi, ricominciò, data la presenza “solo” diurna, a cui tutti (agenti compresi) hanno dovuto riabituarsi, delle Sorelle della Misericordia; una presenza più limitata rispetto a prima ma non meno importante e preziosa.¹⁵⁷ Esse, infatti, sono portatrici di un carisma, quello della misericordia, che si addice molto alla missione che sono chiamate a compiere all’interno delle mura del

¹⁵⁶ Cfr. L. PATI, *Pedagogia della comunicazione educativa*, pp. 144-188.

¹⁵⁷ Il laboratorio continuò ad avere il suo spazio e a creare un’infinità di prodotti che poi, una volta venduti nei vari mercatini, frutteranno una piccola somma di denaro per autofinanziare questa piccola attività.

penitenziario: è il carisma della consolazione, della tenerezza, dell'amore che si china sulla persona sofferente per alleviarla dal suo dolore morale. La presenza delle suore all'interno della struttura si è fatta semplice, umile e caritatevole, proprio com'è lo stile della Sorella della Misericordia, ed è proprio questa modalità che colpisce al cuore quanti sono costretti a mettere piede nella Casa Circondariale, perché è proprio questa presenza discreta e mite, ma allo stesso tempo fattiva, che sa conquistare l'apprezzamento di chi cerca conforto e incoraggiamento. La chiave per comprendere la motivazione che spinge queste suore verso tale atteggiamento in un ambiente così austero è questa: queste sorelle credono fermamente che dietro a qualsiasi delinquente, tossicodipendente, ladro, assassino che popolano questo ambiente, ci sia una persona, un uomo o una donna, che ha il diritto, nonostante tutto, di vivere nonostante i propri errori; ognuna di queste persone ha il diritto di essere guardata in faccia e di vedere un volto che sappia trasmettere amore, quell'amore con il quale Gesù, sulla croce, ha rivolto un appello al Padre per i suoi nemici: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). La carità delle Sorelle della Misericordia verso i detenuti è quella che s. Paolo descrive nella sua prima lettera alla comunità di Corinto: «La carità è magnanima, benevola è la carità; [...] non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine.» (1 Cor 13,4-8). Allora, anche nel carcere la carità, vissuta e testimoniata da queste suore, può diventare il fondamento di relazioni positive, le uniche capaci di riscattare una persona, di rimetterla in piedi e di rilanciarla in un percorso di speranza.

Altro esempio significativo di testimonianza fraterna all'interno della struttura carceraria è "La Fraternità". Gli inizi di questa associazione ruotano attorno alla figura di un frate francescano il quale, già all'età di vent'anni, cominciò a prendere contatti con un detenuto del carcere di "Porto Azzurro", sull'Isola d'Elba, condannato all'ergastolo per omicidio.¹⁵⁸ Lettera dopo lettera, la corrispondenza con i residenti di

¹⁵⁸ Cfr. E. ZUCCALÀ-B. PRIOLI (a cura di), *40 anni tra i lupi*, p. 7.

quel carcere si infittì sempre di più, complice il passaparola di quell'ergastolano che per primo ebbe il privilegio di ricevere l'attenzione di fra Beppe. «Spiega fra Beppe: "E' difficile oggi spiegare cosa significasse per un detenuto ricevere una lettera. A volte era l'unico, esile contatto con l'esterno"». ¹⁵⁹ Ben presto la facilità con cui il francescano stringeva amicizia con i detenuti di Porto Azzurro, divenne una singolare novità, in quei tempi, che oltrepassò quei muri estendendosi nelle varie carceri d'Italia e, quanti cercavano attenzione e misericordia da un semplice frate, potevano essere sicuri di non essere delusi. Ciò che è importante ricordare, è che negli anni Sessanta non esistevano volontari che dedicavano parte del loro tempo nell'assistenza ai carcerati, anzi, l'assistenza spirituale era assicurata solamente dal cappellano e, in rarissimi casi, dalle suore; in quel tempo non si parlava di carcere e i «detenuti erano soltanto rifiuti, bestie da tenere in gabbia. Non esistevano permessi premio, lavoro all'esterno, semilibertà, affidamento in prova ai servizi sociali. Non esisteva, in altri termini, una seconda possibilità. Macchiarsi di un delitto significava morire socialmente». ¹⁶⁰ Fu così che, nel luglio del 1965, il frate varcò per la prima volta la soglia del carcere di Porto Azzurro per andare ad incontrare, faccia a faccia, tutta la «cronaca nera italiana in carne ed ossa» ¹⁶¹ e questo fu soltanto l'inizio di una lunga serie di permessi accordati per poter accedere nelle diverse strutture penitenziali italiane e penetrare nella profondità delle coscienze di quanti, e in pochissimo tempo furono tanti, lo cercavano per sfogarsi e ricevere da lui una semplice parola di conforto, un piccolo segno d'amore nei suoi confronti. Ecco perché fra Beppe fu definito un anticonformista, lui, una persona che, proprio in quegli anni, aveva compreso che la sua vocazione era quella di dedicarsi ad accogliere il "diverso" rinchiuso nelle varie carceri della Penisola per donare, attraverso il dialogo e un'amicizia vera, quella pace e serenità necessaria per sentirsi uomini e non "mostri" come molti li avrebbero definiti.

Col passare del tempo furono sempre maggiori le richieste che giungevano a fra Beppe da parte dei detenuti e fu sempre più difficile, per lui, cercare di soddisfarle con

¹⁵⁹ F. FINAZZI, *Fratello lupo. Un francescano tra gli ergastolani*, Paoline, Milano 2004, p. 30.

¹⁶⁰ E. ZUCCALÀ-B. PRIOLI (a cura di), *40 anni tra i lupi*, p. 8.

¹⁶¹ F. FINAZZI, *Fratello lupo*, p. 37.

la stessa tempestività degli inizi. Per questo motivo, fu proprio dagli ergastolani di Porto Azzurro, che partì la proposta al frate di fondare un'associazione: «Vedi quanto tempo ti portiamo via, da solo non puoi farcela, perché non fondi un'associazione?». ¹⁶² Da queste parole prese sempre più piede l'idea di riunire attorno a sé dei laici che lo affiancassero in questa delicata ma sempre sorprendente missione; venne creata una casella postale per poter organizzare meglio la corrispondenza e fu dato anche il permesso di usare il convento francescano "San Bernardino" di Verona come base d'appoggio. Nel 1968 nacque, dunque, "La Fraternità" ¹⁶³, associazione di ispirazione cristiana, che sarà una delle più antiche e radicate realtà di volontariato carcerario in Italia. Da sempre il suo impegno è orientato principalmente verso due fronti: verso il sostegno morale ai detenuti e alle loro famiglie promuovendo anche il loro reinserimento nel contesto economico e sociale, e verso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sul significato della pena e sul problema carcerario. Fin dall'inizio, inoltre, l'associazione si prodigò affinché anche all'interno del mondo politico potesse prendere corpo una riforma penitenziaria, avvenuta poi nel 1975, in cui anche per il volontariato fosse previsto uno spazio di azione all'interno del carcere. Nel 1981 fra Beppe e un suo confratello, che si è messo al suo fianco in questa missione, diedero origine anche ad una comunità per ex detenuti e tossicodipendenti a Breganze, nel vicentino, dalla quale poi nacque la prima accoglienza di detenuti ed ex detenuti tossicodipendenti, la cooperativa di solidarietà sociale, il gruppo di ascolto e l'eremo, cuore spirituale dell'opera. ¹⁶⁴

Quando l'associazione venne fondata, attorno a fra Beppe era presente un gruppetto di cinque giovani laici, ma col passare del tempo il numero dei volontari continuò ad aumentare fino a contare un migliaio di persone che, nel corso degli anni, si sono dedicati, in modo più o meno continuativo, al servizio di quanti si rivolgono per ricevere ascolto, avere una parola di conforto e di incoraggiamento, per ricevere,

¹⁶² Ibid. p. 39

¹⁶³ Ibid. p. 40: il nome dell'associazione voleva esprimere, insieme, «il clima che si era creato con la cerchia più ristretta di ergastolani e lo spirito di san Francesco».

¹⁶⁴ Cfr. ibid. pp. 65-66.

cioè, un aiuto spirituale, morale e materiale. La maggior parte delle attività si volge all'interno del carcere di Montorio e nell'area di Verona e provincia; all'interno del carcere i volontari sono impegnati in colloqui individuali e di gruppo, in attività ricreative e culturali, in catechesi ed animazione liturgica, e si prestano nella funzione di mediatori tra il detenuto e la società civile finalizzata ad un miglior rientro possibile nel territorio e nella comunità di appartenenza; all'esterno, invece, le attività si snodano attraverso iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi della sicurezza e della pena, in progetti di accompagnamento e di reinserimento sociale, familiare, lavorativo, nella corrispondenza con persone detenute di tutta Italia, visite alle vittime dei reati e ai detenuti agli arresti domiciliari, nel sostegno alle famiglie dei reclusi e nell'apertura settimanale della sede adibita ad una funzione di sportello per accoglienza ed ascolto.

Tutto l'operare dell'associazione è mosso da una grande passione e da un grande spirito di solidarietà che i volontari hanno nei confronti dei detenuti e verso tutte le persone coinvolte nei drammi che interpellano la giustizia penale. Il loro impegno e la loro dedizione in questo servizio sono testimoniati dai loro incontri settimanali che danno spazio alla condivisione di esperienze, alla programmazione delle attività e, soprattutto, alla formazione. Quest'ultima è molto importante, perché permette ai volontari, specialmente quelli che operano dentro il carcere, di non improvvisare la loro presenza, che deve essere discreta e prudente, mai invasiva. Al riguardo ci tiene a precisare fra Beppe: «Lavorare sulla persona significa andare piano. Noi non forziamo mai la mano, non chiediamo al detenuto di parlarci del suo reato. La confessione arriva con il tempo, con la fiducia. A noi volontari interessa capire perché è maturato quel delitto, cosa è successo nella vita di un individuo per spingerlo a delinquere».¹⁶⁵ Il volontario de "La Fraternità", pertanto, è colui che sa mettersi al fianco della persona che soffre, sia esso detenuto, ex, familiare o vittima del reato, per cercare di far trovare dentro di lei una piccola luce di speranza che la aiuti ad andare avanti risignificando la propria vita visitata, in quel momento, dal dolore e, talvolta,

¹⁶⁵ E. ZUCCALÀ-B. PRIOLI (a cura di), *40 anni tra i lupi*, p. 12.

dalla rabbia e dal rancore per quanto è avvenuto; il volontario è colui che sa porsi da mediatore tra un atteggiamento difensivo della società e la voglia di riscatto di chi ha commesso l'errore, riuscendo, in diversi casi, a generare una spirale di carità verso quest'ultimo.

4.4 Risonanze dalle esperienze di solidarietà

Le esperienze descritte sono solo due esempi che fungono anche da provocazione per la società, ma non solo, anche per la Chiesa. Infatti, pur essendo due realtà strettamente appartenenti alla sfera ecclesiale, essa deve continuamente vigilare per tendere sempre nella direzione della carità verso queste persone che, con un solo gesto, hanno compromesso la loro vita; ma per andare verso tale direzione occorre osare, rischiare, usare una carità creativa che sa intuire nuove possibili strade da percorrere, una carità che sia veramente effettiva e non solo predicata, una carità che sappia rendere concreto e tangibile il messaggio evangelico annunciato da Gesù: «Lo spirito del Signore mi ha mandato a proclamare ai prigionieri la liberazione, [...] e a rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18); «Ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,36). Come Gesù, anche la Chiesa deve nutrire una grande fiducia nella possibilità di conversione, considerando, pertanto, i «peccatori come i destinatari privilegiati dell'annuncio di salvezza»¹⁶⁶. A partire dalla Chiesa, tutta la società, perciò, deve essere libera da ogni pregiudizio e avvicinarsi ancor più verso questa realtà sofferente in modo tale che tutti coloro che sono coinvolti in questo dolore possano sentire che essa è presente con una mano tesa per dare qualsiasi tipo di aiuto. Non è sempre facile, offrire aiuti verso queste persone (che non sia una semplice elemosina!), perché richiede più energia, più coinvolgimento, occorre allontanare ogni tentazione di giudizio che riempie di paura ogni volta che, per esempio, nei fatti di cronaca, viene annunciata la liberazione anticipata di un condannato: perché provare rabbia di fronte a questo? Disgusto, avversione, ostilità? Perché non pensare che durante il tempo della detenzione la persona abbia avuto la possibilità di fare un proprio cammino di crescita

¹⁶⁶ A. CAVALLINA, *Misericordia e giustizia*, p. 66.

che l'ha portata a riconoscere i propri errori, ad assumersi la propria responsabilità per ciò che ha commesso e ad essere veramente convinta di voler cambiare, di voler assumere un altro volto di fronte a se stessa e di fronte alla società? Perché non dargli un'altra possibilità? Tanti perché a cui ognuno, nella verità di se stesso, è chiamato a dare una risposta; allora la verità diviene anche uno strumento con il quale la persona può verificarsi: verificare il proprio atteggiamento, verificare se ciò che abita nel suo cuore non sia motivato da un proprio bisogno, quello di vendetta sociale, e chiedersi se, al suo posto, non si sarebbe desiderato un po' di clemenza da parte degli altri dopo aver commesso un gesto riprovevole.

Bisogna considerare, quindi, una giustizia che, da una parte è regolamentata da leggi più o meno favorevoli alle condizioni dei detenuti e più o meno applicate dalle istituzioni, ma che dall'altra parte deve essere attuata ogni giorno, nella quotidianità dei rapporti umani. Infatti, sta ad ogni persona, nella libertà della sua coscienza, capire come è giusto porsi verso di chi ha commesso dei torti nei propri confronti; e questo potrebbe essere un "buon allenamento" nel momento in cui capitasse di venire a che fare con qualcuno che ha commesso reati ben più gravi. Al riguardo pare appropriato ed interessante la leggenda del "lupo di Gubbio"¹⁶⁷ raccontata nei *Fioretti di san Francesco*. Si narra che nel tempo in cui san Francesco dimorava a Gubbio, si aggirava un lupo, terribile e feroce, che divorava non solo gli animali, ma anche gli uomini; per questo tutti gli abitanti del paese avevano paura di lui e, se si avvicinava alla gente, tutti si rinchiudevano in casa oppure si armavano come andassero ad un combattimento. Un giorno, san Francesco decise di andare ad affrontare il lupo nella sua dimora, disarmato ma con una grande confidenza in Dio. Esso venne incontro a san Francesco e questi, al vederlo, dopo aver fatto un segno di croce, gli parlò: non lo giustificò ma lo accusò per tutto il male che aveva commesso e la paura che aveva messo nel paese, tuttavia gli diede la possibilità di riconciliarsi con gli abitanti che aveva fin'ora spaventato a patto che non facesse più loro del male; di fronte a questa proposta, il lupo, con la testa china, accettò. Sull'altro fronte, san Francesco rimproverò

¹⁶⁷ Cfr. M. D'ALATRI (a cura di), *I fioretti di san Francesco*, Paoline, Roma 1984, pp. 96-100.

anche gli abitanti di quel paese per averlo continuamente picchiato e scacciato ogni qual volta si avvicinava a loro, e chiese, da parte loro, il perdono per il lupo per tutto quello che aveva fatto. Accolta questa proposta anche da parte dei cittadini, la situazione si fece più tranquilla e nessuno ebbe più timore quando il lupo entrava nel paese, anzi, la gente cominciò a portargli da mangiare e ad apprezzare la sua presenza in mezzo a loro.

E' un racconto straordinario non soltanto per quello che ha compiuto san Francesco, ma anche per gli innumerevoli spunti di riflessione che si possono trarre in merito al tema che si sta trattando. Si potrebbero quasi ripercorrere le fasi di un processo che, dal compimento di un reato, sfocia nella riconciliazione tra l'agente e la vittima del reato. Si può notare come, al comportamento aggressivo del lupo, sia inefficace una risposta che riproduce sullo stesso piano la stessa violenza, la quale, anziché migliorare la situazione, la peggiora, creando un circolo vizioso nel quale i comportamenti di ognuno vanno ad alimentare quelli dell'altro. Tutto questo succede fino a quando qualcuno non si pone come mediatore tra le due parti, in questo caso san Francesco, che sappia porre le condizioni affinché ognuno si ravveda dal proprio modo di agire nei confronti dell'altro e assuma un atteggiamento di perdono e benevolenza nei suoi riguardi; questo perché la colpa non era solamente a carico del lupo ma anche di tutti i cittadini che si dimostravano ostili nei suoi confronti. La conclusione della riflessione su questa parabola prende corpo dalle parole di fra Beppe: «Francesco, con la sua pazzia, ha svelato i peccati degli uni e degli altri. E in fondo anche questi ragazzi che noi ospitiamo in comunità, oppure quelli che incontriamo nelle carceri, sono il sintomo di un malessere che è dentro il mondo, dentro ciascuno di noi. Ma se tu al lupo dai da mangiare, lo accogli, lo fai sentire una persona come te, non ha più motivo di diventare cattivo. E' l'amore il condimento giusto».¹⁶⁸

Alla luce di tutto questo si può riconoscere che l'obiettivo di una società più fraterna, non è un'utopia, non è qualcosa di irraggiungibile, ma è possibile se ognuno conserva dentro di sé la volontà e il desiderio di poter modificare la propria visuale e

¹⁶⁸ F. FINAZZI, *Fratello lupo*, pp. 68-69.

di scomodarsi per accogliere l'altro, nutrendo la speranza che, nonostante le fatiche, questo possa giovare a tutta la società. E anche la Chiesa deve saper farsi garante di quei valori che volgono lo sguardo al cuore della persona condannata e che motivano il processo di integrazione tra questi e la propria comunità di appartenenza. Così, oltre che ad essere garante di valori fondamentali, la Chiesa potrebbe anche diventare profezia di ciò che rappresenta il risultato di un amore vissuto anche verso i propri "nemici": una comunità in cui gli uomini sanno volersi bene e sanno portare i pesi gli uni degli altri. Se la comunità ecclesiale è convinta che questo sia possibile, allora ogni uomo, ha il diritto e dovere di nutrirsi della speranza di un mondo migliore e più fraterno.

CONCLUSIONI

Come è possibile conciliare il giudizio che viene decretato al termine del processo penale con quanto viene affermato dall'evangelista Matteo: «Non giudicare, per non essere giudicati; perché con il giudizio con il quale giudicate sarete giudicati voi e con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,1-2)? Credo che qui si stia parlando di due tipi di giudizio: il primo, quello dell'ambito del sistema penale, ha come oggetto il comportamento della persona, ciò che ha commesso, mentre il secondo è inteso in riferimento alla persona ed è per questo motivo che, all'interno delle relazioni fraterne, Gesù mette in guardia la gente da un simile atteggiamento. Perciò, se da una parte è legittima una giustizia che condanna determinati atti compiuti, dall'altra viene resa ingiustificata una giustizia che deriva da un sentimento negativo nei confronti della persona.

Facendo un'altra distinzione, si può parlare di altri due tipi di giustizia: quella che deriva dal giudizio umano e quella che deriva dal giudizio divino. Conducendo una delle catechesi in carcere, mi sono imbattuta, un giorno, sul brano evangelico sul giudizio universale (Mt 25,31-46): purtroppo, le detenute alle quali mi rivolgevo sapevano fin troppo bene, vivendolo sulla propria pelle, che cosa significhi "giudizio" e in che cosa consista. Ma cercai di illustrare questo brano differenziando il tipo di giustizia che in esso si manifestava da quella che loro stavano subendo. Spiegai che l'esperienza che loro stavano facendo derivava da un giudizio umano, necessario per mantenere l'ordine all'interno della società e delle relazioni tra i singoli e si fonda su un determinato comportamento agito. Ma il giudizio divino, invece, va ben oltre a questo ed è quello a cui la persona deve cercare di tendere nonostante la sua condanna, poiché esso guarda in profondità, al cuore dell'uomo, là dove nessun giudizio umano può arrivare. Il Signore non giudica secondo le apparenze ma prende in considerazione il cuore della persona dal quale sgorga quell'amore capace di accogliere la responsabilità di quanto compiuto e di motivare un cammino di crescita personale e

fraterna. Alla fine, è il giudizio divino quello che salva la persona da ogni peccato commesso, ridonandole la dignità di essere uomo e Figlio di Dio.

Un'altra domanda che potrebbe sorgere spontanea al termine della trattazione di questo ampio argomento, è questa: "E' possibile allora un dialogo tra cristianesimo e giustizia penale?" Credo sia opportuna una precisazione nel rispondere a questo interrogativo: mettersi in dialogo non significa rinunciare alle proprie prerogative, alle proprie peculiarità anzi, il dialogo è possibile nel momento in cui ogni realtà rafforza la propria identità, la propria specificità. Nel nostro caso la Chiesa deve testimoniare con convinzione i valori di cui si fa portatrice, sostenendoli con scelte che vadano nella direzione che essi indicano, e la giustizia penale è chiamata a "modellare" la pena sfruttando tutte quelle variabili consentite dalla legge e non rendendola, quindi, strettamente legata alla detenzione in carcere. Pertanto, la Chiesa potrebbe far leva sulle possibilità che la legge offre e che potrebbero diventare occasioni di redenzione del condannato (pene alternative, percorsi alternativi per tossicodipendenti, ...) e il sistema penale potrebbe cercare di attingere dal pensiero cristiano tutte quelle motivazioni necessarie, espresse nel testo biblico e nei documenti della teologia cristiana, per rendere la pena effettivamente conforme al principio dichiarato nella nostra Costituzione. Io credo che se ogni parte in dialogo cerca di mettere in atto tutte quelle possibilità di cui è in possesso per cercare di migliorare la situazione attuale, allora si potrebbe generare una sorta di contagio, di circolo virtuoso che orienta la società verso una diversa concezione della giustizia, più positiva, propositiva e favorevole all'agente del reato e a tutte le parti coinvolte nel fatto illecito.

Ritengo che questo dialogo sia un nobile obiettivo a cui cercare di tendere costantemente, perfezionando sempre più il risultato da raggiungere; esso è nobile, perché riguarda principalmente l'uomo, che va aiutato a raggiungere sempre più l'integrità psichica, morale, spirituale e, soprattutto, sociale. L'uomo dovrebbe diventare il punto di riferimento di ogni scelta, di ogni legge e di ogni trattamento giudiziario. Al riguardo, però, c'è da annotare il fatto che, molto spesso, chi ha il compito di emanare le leggi ha davanti a sé solamente dei concetti, delle

problematiche, ed eventuali idee per poter arrivare a delle possibili soluzioni, ma non ha davanti a sé le persone, non è coinvolto nella loro umanità, non può comprendere le reali esigenze di coloro che sono provati dalla sofferenza che queste situazioni comportano, cosa che invece può fare la comunità sociale. Se, come già detto, il dialogo tra il cristianesimo e la giustizia penale può portare frutto all'interno di una società rendendola più aperta e disponibile, ora, è proprio questa società rinnovata nello spirito, che può farsi da mediatrice tra l'oggettività e la rigidità della legge da una parte, e la sensibilità e la precarietà della condizione umana del detenuto dall'altra. Si ripresenta qui, ancora una volta, l'importanza della corresponsabilità sociale che richiama ogni cittadino al coraggio di prendere posizione verso coloro che hanno offuscato l'immagine della collettività.

Tuttavia rimangono aperte delle questioni che riguardano il trattamento cui è riservato alla persona in carcere e la conseguente limitazione della concessione di pene alternative. Credo sia questo il problema di fondo di tutta la questione attuale riguardo il sovraffollamento delle carceri italiane, a cui non è possibile risolvere semplicemente con la costruzione di nuovi edifici. Il fatto è che il carcere, oggi, non è più considerato come *extrema ratio*, ma è diventato quasi una consuetudine nell'applicazione della pena. Un esempio evidente di questa considerazione, lo si può trarre dalla legge 241/'06, la cosiddetta legge "sull'indulto", che ha avuto come unico obiettivo, quello di svuotare le carceri in seguito all'emergenza del sovraffollamento; il problema è che questa legge non ha fatto leva sull'aumento di concessione delle pene alternative previste, ma ha agito solo sulla diminuzione della pena detentiva. Essa ha avuto un grandissimo effetto nell'immediato ma con conseguenze non positive per i detenuti: essi, non avendo avuto la possibilità di un percorso rieducativo e risocializzativo, sono stati riversati sulla società senza nessun tipo di aiuto e preparazione per poter riaffrontare il mondo che si apre davanti a loro; e, d'altra parte, l'ostilità, la paura e la chiusura dell'ambiente sociale non hanno creato un contesto favorevole per un pacifico reinserimento di questi, contribuendo così ad aumentare le possibilità di recidiva del detenuto. In questo modo, l'effetto che questa legge ha avuto è svanito in poco tempo

e, dopo solamente un anno, i numeri dei residenti in carcere hanno cominciato ad aumentare progressivamente.

Per risolvere questo problema, penso che bisogna ricorrere a un lavoro paziente, prolungato e costante sulla persona, prevedendo tempi lunghi e coinvolgendo anche la società. E' necessario, pertanto, investire maggiormente su figure professionali capaci di instaurare un dialogo ed una relazione positiva con il detenuto affinché possa riempire di senso e significato la sua vita e il tempo che è costretto a trascorrere tra i muri del penitenziario. Queste figure sono gli educatori, la cui presenza all'interno del carcere, purtroppo, è molto esigua, direi quasi nulla considerando le proporzioni (prendo di esempio la Casa Circondariale che ospita 900 detenuti e in cui sono operanti 3 educatori) e questo comporta un'enorme difficoltà nella costruzione di un rapporto personale significativo e costruttivo. E' una presenza, però, sempre più necessaria per rendere il carcere davvero un luogo di redenzione, in cui la persona ha la possibilità di fare un cammino di crescita, di ripercorrere il suo passato e di ripartire attraverso la trama di relazioni che si sono interrotte. Inoltre, è documentato chiaramente che, nel momento in cui la persona ha partecipato attivamente alla sua pena, le possibilità di una recidiva diminuiscono notevolmente.

Concludo sostenendo che questo mio lavoro non ha avuto la presunzione di sovvertire tutto ciò che è inerente al mondo del carcere e della giustizia penale, ma vuole avere l'intento di contribuire alla sensibilizzazione verso un mondo che per molti è sconosciuto affinché si moltiplichino le opere di solidarietà realizzando così il messaggio evangelico «vinci il male con il bene» (Rm 12,21).

BIBLIOGRAFIA

ACERBI A. - EUSEBI L. (a cura di), *Perdono e giustizia nelle religioni* (atti del convegno "Non è giustizia rispondere con il male al male. Un punto di incontro fra le tradizioni religiose?", Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 12 maggio 2002), in *Humanitas*, 2004, 2.

ACERBI A. - EUSEBI L. (a cura di), *Colpa e pena? La teologia di fronte alla questione criminale*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

AVANZINI B. B., *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano 2002.

BECCARIA C., *Dei delitti e delle pene*, Rizzoli, Milano 1950.

BONDOLFI A., *Pena e pena di morte*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1985.

BOVATI P., *Ristabilire la giustizia, Procedure, vocabolario, orientamenti*, Biblical Institute Press, Roma 1986.

BOVATI P., *Così parla il Signore, Studi sul profetismo biblico*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

CAVALLINA A., *Misericordia e giustizia, Letture sul perdono nei due Testamenti*, Il Segno, Verona 1998.

CAVALLINA A., *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo. Anni di piombo, carcere, ricerca di identità*, Ed. Ares, Milano 2005.

CONFERENCIA NACIONAL DOS BISPOS DO BRASIL (CNBB), *Cristo Liberta de Tosas as Prisões*, São Paulo 1997 (texto-base pubblicato in occasione della *Campanha da fraternidade 1997*, sul tema *A fraternidade e os encarcerados*).

D'AGOSTINO F, *La sanzione nell'esperienza giuridica*, G. Giappichelli Editore, Torino 1999.

D'AGOSTINO F, *Parole di Giustizia*, G. Giappichelli Editore, Torino 2006.

D'ALATRI M. (a cura di), *I fioretti di san Francesco*, Paoline, Roma 1984.

DAL FIOR P. E VOLONTARI DE "LA FRATERNITÀ", *Il carcere del pane azzimo*, Centro Missionario Diocesano Verona, 2000.

DELLA VENERIA C. R., *L'inquisizione medievale ed il processo inquisitorio*, L.I.C.E., Torino 1951.

EUSEBI L. (a cura di), *La funzione della pena: il commiato da Kant e da Hegel*, Giuffrè Editore, Milano 1989.

EUSEBI L., *La pena "in crisi": il recente dibattito sulla funzione della pena*, Morcelliana, Brescia 1990.

FINAZZI F., *Fratello lupo. Un francescano tra gli ergastolani*, Paoline, Milano 2004.

FIZZOTTI E. - GATTI M. (a cura di), *Carcere: uno spazio per la persona*, Las, Roma 2007.

HEGEL G. W. F., *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di Giuliano Marini, Laterza, Bari 1987.

KANT I., *La metafisica dei costumi*, traduzione e note a cura di Giovanni Vidari, Laterza, Bari 1973.

MARCHETTI I. - MAZZUCATO C., *La pena "in castigo": un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita e Pensiero, Milano 2006.

MARTINI C. M., *Sulla giustizia*, Mondadori, Milano 1999.

MARTINI C. M., *Non è giustizia, La colpa, il carcere e la Parola di Dio*, Mondadori, Milano 2003.

MASTROPASQUA I. - SCARATTI G. (a cura di), *Le avventure di Dike, Il lavoro socio-educativo nei servizi della giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano 1998.

MAZZUCATO C., *Per una risposta democratica alle domande di giustizia: il compito appassionante della mediazione in ambito penale*, Cedam, Padova 2004.

MAZZUCATO C., *Consenso alle norme e prevenzione dei reati: studi sul sistema sanzionatorio penale*, Aracne, Roma 2006.

PALMA A., *Giustizia e senso comune*, Giappichelli, Torino 2006.

PATI L., *Pedagogia della comunicazione educativa*, La Scuola, Brescia 1984.

PATI L., *L'educazione nella comunità locale, Strutture educative per minori in condizione di disagio esistenziale*, La Scuola, Brescia 1990.

PATI, L. *Pedagogia sociale. Temi e problemi*, La Scuola, Brescia 2007.

SCAGLIOSO C., *Il carcere, le vie dell'educazione*, Guerra, Perugia 2008.

VENARD M. (a cura di), *Dalla riforma della chiesa alla riforma protestante (1450-1530)*, Edizione italiana a cura di Marocchi Massimo, Borla, Roma 2000.

WIESNET E., *Pena e retribuzione: la riconciliazione tradita. Sul rapporto fra cristianesimo e pena*, Giuffrè Editore, Milano, 1987.

ZUCALÀ E., *Risvegliato dai lupi, Un francescano tra i carcerati: delitti, cadute, rinascite*, Paoline, Milano 2004.

ZUCCALÀ E. - PRIOLI B. (a cura di), *40 anni tra i lupi, Diari dell'associazione, "La Fraternità" dal 1968 accanto ai carcerati*, Gabrielli, Verona 2008.

ARTICOLI

EUSEBI L., *Il nuovo catechismo e il problema della pena*, in "Humanitas", 48, 1993, pp. 285-289.

EUSEBI L., *Dibattiti sulle teorie della pena e «mediazione»*, in "Rivista italiana di diritto e procedura penale", 1997, pp. 811-837.

EUSEBI L., *Devianza e prevenzione. Quali strategie giuridiche e quali modelli educativi?*, in C. CAIMI (a cura di), *Per una cultura della legalità. Dinamiche sociali, istanze giuridiche e processi formativi*, I.S.U. Università Cattolica, Milano, 2005, pp. 39-66.

EUSEBI L., *Appunti critici su un dogma: prevenzione mediante retribuzione*, intervento pubblicato negli atti del convegno tenutosi il 17-18 febbraio 2005 per iniziativa dell'Università di Macerata e dell'Associazione Franco Bricola presso l'abbazia di Fiastra (Tolentino) sul tema «*Silète poenologi in munere alieno!*». *Teoria della pena e scienza penalistica, oggi*, in *Rivista italiana di procedura penale*, 2006, 4, pp. 1157-1179.

EUSEBI L., *Dinanzi alla fragilità rappresentata dall'errore, giustizia e prevenzione in rapporto alle condotte criminose*, Contributo al IV Convegno ecclesiale nazionale (Verona 16-20 ottobre 2006), in *Il Regno(Documenti)*, 17, 2006, pp. 564-575.

EUSEBI L., *Per uscire dal vicolo cieco: oltre la reciprocità del «male per male»*, in *Parola Spirito e Vita. Quaderni di lettura biblica*, 2009, 1, pp. 273-292.

EUSEBI L., *Profili della finalità conciliativa nel diritto penale*, in E. DOLCINI-C. E. PALIERO (a cura di), *Studi in onore di Giorgio Marinucci, vol. II, Teoria della pena. Teoria del reato*, Giuffrè, Milano 2006, pp. 1109-1127.

EUSEBI L., *Ripensare le modalità della risposta ai reati. Traendo spunto da CEDU 19 giugno 2009, Sulejmanovic c. Italie*, in *Cassazione penale*, 2009, 12, pp. 4938-4958.

EUSEBI L., *Politiche sociali e politiche penali*, Dal XXXI convegno nazionale delle Caritas diocesane. Al di sopra di tutti. "Un cuore che vede" per animare alla carità. Centro Congressi di Montecatini Terme, Montecatini (PT) - 25-28 giugno 2007.

IASEVOLI M., *Lavoro per i detenuti, un piano in 5 regioni. Al via l'agenzia nazionale per il reinserimento*, nel *Quotidiano "Avvenire"* 07.07.2010.

FONTI E DOCUMENTI DEL MAGISTERO DELLA CHIESA

BENEDETTO XVI, *Omelia nell'Istituto penale per minori "Casal del Marmo" di Roma*, 18 marzo 2007.

BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007.

BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

CCC, *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.

GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980.

GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con i detenuti del carcere romano di Rebibbia*, 27 dicembre 1983.

GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium Vitae*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.

GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* del 28 luglio 1999 dal titolo *“L’inferno come rifiuto definitivo di Dio”*.

GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per il giubileo delle carceri*, 9 luglio 2000.

GIOVANNI PAOLO II, *“Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono”*, messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 2002.

SINODO DEI VESCOVI, *II Assemblea speciale per l’Africa: “La chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace. «Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo» (Mt 5, 13.14)*, 2009, n. 55.

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *“Gaudium et Spes”*, *Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo*, 7 dicembre 1965.

ISTITUTO SORELLE DELLA MISERICORDIA, *Posizione dell’Istituto “Sorelle della Misericordia” di Verona, Anni 1923, 1943-1946*.

SITI INTERNET

www.lafraternita.it

www.giustizia.it

www.ristretti.it

www.vatican.va

RIFERIMENTI LEGISLATIVI

Costituzione della Repubblica Italiana, 22 dicembre 1947, GU 27/12/1947, n. 298, in vigore dal 1 gennaio 1948.

Legge 26 luglio 1975, n. 354, "Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione di misure privative e limitative della libertà", GU 9/07/1975, n. 212.

Legge 10 ottobre 1986, n. 663, "Modifiche alla legge sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà", GU 16/10/1986, n. 241.

Legge 31 luglio 2006, n. 241, "Concessione di indulto", GU 31/07/2006, n. 176.

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I La giustizia interpella ed è interpellata dalla Chiesa	7
1.1. La concezione attuale della giustizia e della pena	6
1.2. Excursus storico del pensiero cristiano: dalle origini della Chiesa al Medioevo	10
1.3. Le radici della concezione retributiva della pena e la posizione della Chiesa ...	13
1.4. La Chiesa, oggi, si interroga sul tema della giustizia	18
1.5. I valori che guidano il pensiero cristiano	22
CAPITOLO II La giustizia divina nella teologia cristiana	27
2.1. La concezione della pena e della giustizia nell'Antico Testamento	27
2.2. La giustizia espressa nel procedimento del <i>Rîb</i>	31
2.3. L'espressione della giustizia divina raccontata nel libro del profeta Giona	36
2.4. La giustizia operata dal Padre per mezzo di Gesù Cristo	39
2.5. L'orientamento cristiano espresso nel magistero della Chiesa	44
CAPITOLO III La possibilità di vincere il male con il bene	51
3.1. Le finalità e il vero senso della giustizia penale	50
3.2. Gli atteggiamenti che permettono di abbattere il "muro" del male	56
3.3. Gli elementi che costituiscono una giustizia conciliativa	61
CAPITOLO IV Una società più fraterna: speranza o utopia?	69
4.1. La corresponsabilità sociale per l'esercizio di una giustizia più giusta	69
4.2. Il contributo pedagogico-educativo nella realizzazione di una nuova forma di giustizia	73
4.3. Esempi concreti che testimoniano il valore della fraternità	80
4.4. Risonanze dalle esperienze di solidarietà	87

CONCLUSIONI	91
BIBLIOGRAFIA	95
INDICE	102